

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATA NEL 1882

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63 - Tel. 52.3.69



La responsabilità delle opinioni espresse
negli articoli spetta agli Autori



Abbonamento annuo L. 1000

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

1970

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA



Gentili lettori,

secondo le indicazioni della Società Storica Lodigiana, questo volumetto, che costituisce l'annata '1970 dell'« Archivio Storico Lodigiano », in fascicolo unico, è interamente dedicato al centenario della nascita di Ada Negri (3 febbraio 1870).

Pertanto la consueta Rassegna bibliografica è stata sostituita da un articolo e da note sulla bibliografia negriana. Bibliografia che, dato il protrarsi delle operazioni di compilazione e di stampa, contiene notizie anche posteriori all'anno 1970.

Al posto del solito Notiziario c'è la cronaca delle manifestazioni celebrative avvenute a Lodi a cura del Comitato cittadino nominato dal Consiglio Comunale.

Il volume si chiude con la raccolta di poesie vincitrice del Premio di poesia Ada Negri, seguita da una selezione dalle dodici raccolte segnalate a maggioranza dalla Commissione giudicatrice.

Si prega di voler scusare il ritardo, dovuto a varie difficoltà tecniche.

Lodi, gennaio 1972.

IL DIRETTORE

MOTIVI E COSTANTI TEMATICHE NELLA POETICA DI ADA NEGRI

Tutta l'opera letteraria di Ada Negri (1870-1945) — la scrittrice lodigiana di cui, quest'anno, soprattutto dalla sua città natale, con grande impegno e decoro di onoranze, meritatamente si commemora il primo centenario della nascita — può ancora offrire a occhio critico moderno e scevro da pregiudizi, materia non scarsa di valorizzazione e di analisi, al di là dei consueti moduli contenutistici di carattere prevalentemente ideologico e sociale, con i quali la « vergine rossa » e la poetessa « rurale » o scrittrice proletaria delle prime opere — *Fatalità, Tempeste, Maternità* — fu, nel passato e fin qui, conosciuta valutata e ricordata.

Un'attenta rilettura dei versi e delle prose può, infatti, rivelarsi ricca di spunti stilistici, psicologico-formali, o metrici,¹ spunti preziosi a meglio penetrare la *vis* e l'*habitus* poetico di colei che, fra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, ebbe ad esprimere una delle voci femminili certamente più vigorose, armoniose e significative del suo e del nostro tempo.

Si tratta di rilievi o motivi colti o da cogliere soprattutto in ordine a quel rapporto intimo tra poesia e vita, così costantemente vivo, come in ogni autentica opera d'arte, anche nella produzione negriana, e così suscettibile, per i rispettivi reciproci condizionamenti, di varie questioni e note chiarificatrici circa le preferenze e le scelte dei mezzi espressivi, ossia le costanti o variazioni o modulazioni verbali, di cui, anche nella Negri, e in maniera del tutto individuale, si avvalgono e si potenziano la sua ispirazione, il suo pensiero e il suo canto.

Se, infatti, ogni opera di poesia è quasi inevitabilmente e normalmente uno specchio autobiografico, quella della scrittrice lodigiana

(1) Un esempio pregevole di critica moderna sotto l'aspetto metrico filologico è il breve saggio di G.B. PICHI, in *Studi di ritmica e metrica*, Torino, 1970, pp. 451-52.

lo è in misura particolare per l'immediatezza e compiutezza con cui il binomio *poesia-vita* facilmente vi si scorge in un'armonia spesso concorde o, diremmo, univoca fin dalle prime opere, che rispecchiano, fuse in vicendevole reciprocità, la vita affettiva familiare e ideologico-sociale e quella poetica, della Negri, la già robusta personalità della contestatrice socialista e libertaria appena esordiente e quella della poetessa e scrittrice pure esordiente.

E come nella prima stagione di battaglia e di poesia che abbraccia circa un ventennio, da *Fatalità* (1892) a *Esilio* (1914)² l'opera accompagna e traduce gli ideali le ansie le passioni e le tempeste della prima età, altrettanto e a maggior ragione può dirsi delle epoche ed opere seguenti, che — dal primo libro di prose *Le solitarie* del 1917 fino all'ultima raccolta in versi *Fons Amoris* e le prose postume *Oltre* (1946) — includono ed esprimono un altro trentennio circa di vita e attività letteraria strettamente e chiaramente correlate nelle fedeltà della pagina e del canto.

Se, comunque, a una prima lettura potrebbe apparire evidente un certo distacco e quasi una frattura fra le diverse epoche per il differente e più accentuato *pathos* che le ispira e accompagna — rispettivamente socialista proletario, erotico, religioso — in seguito, e cioè a un più attento esame, tale distacco o i motivi di frattura si possono se non eliminare, almeno attenuare o in parte risolvere sulla scorta di alcune indicazioni stilistico-psicologiche le quali, nell'ambito di alcune costanti tematiche ricorrenti, consentono di fermare una serie di moventi e moduli lirici molto significativi nell'itinerario spirituale e artistico della poetessa.

Di tali costanti tematiche ci sono sembrate di maggior rilievo, risultando, anzi, il *leit-motiv* della poetica negriana, il motivo della *terra* e quello del *cielo*, già peraltro indicati dalla scrittrice stessa nel romanzo autobiografico *Stella mattutina* come elementi primordiali del-

(2) Nell'arco di circa un cinquantennio, entro il quale si estende la produzione negriana, possono distinguersi opportunamente, anche dal punto di vista artistico, tre epoche: il suddetto primo ventennio ed, entro il trentennio che segue, altre due epoche, corrispondenti a diverse stagioni di vita e di poesia. E precisamente appartengono alla prima di queste, le opere della maturità o età di mezzo, le pagine più appassionate e dolenti; alla seconda, le opere di riflessione meditativa e più contemplative dell'ultima Negri.

Opere del primo ventennio: *Fatalità* (1892), *Tempeste* (1894), *Maternità* (1904), *Dal profondo* (1910), *Esilio* (1914).

Opere dell'età matura: *Le solitarie* (1917), *Il libro di Mara* (1919), *Stella mattutina* (1921), *Finestre alte* (1923), *I canti dell'Isola* (1925), *Le strade* (1926), *Sorelle* (1929).

Ultima stagione: *Vespertina* (1931), *Di giorno in giorno* (1932), *Erba sul sagrato* (1931-1939), *Il dono* (1936), *Fons Amoris* (1939-1943), *Oltre* (postume, 1946).

la sua contemplazione e che non è difficile individuare, fin dalle prime opere, come elementi-chiave del suo mondo interiore e della sua ispirazione.

« In un mattino di primavera, il giardino — scrive la Negri di *Dinin*, ossia, di sé giovinetta — le fa un incanto ». E, infatti: « All'alba, appena sbucata fuori del portico, per ascoltar rapita gli alberi che parlano », *Dinin* sa ascoltare ed interpretare degli alberi « risa, domande, risposte, scherzi, esclamazioni » ed arriva a « credere che alberi e uccelli formino una sola creatura d'amore che venga conversando con lei ».³

Fin dalla prima esperienza fatta, dunque, in quell'alba, il senso della terra le si rivela come « incanto », come ascolto e comprensione, anzi come dialogo e tale rimarrà per tutta la sua vita e in tutta l'opera, prendendo consistenza in un sempre più vivo sentimento di comunione con la terra e i suoi elementi. Così, infatti, *Dinin* udì in un'alba di primavera « parlare il Giardino del Tempo⁴ e ne comprese il linguaggio » e, a poco a poco, il senso di comunione si trasformerà in bisogno anche di immedesimazione, talvolta perfino di identificazione con la terra, come ancora si legge in *Stella mattutina*:

« La terra. Che dà il pane. Eccola lì. Può (*Dinin*) discendere, toccarla, abbracciarla, scomparirvi. Una cosa sola con essa vivente e fermentante ».⁵

È lo stesso sentimento di identificazione che, tornando ripetutamente, come diremo, in più liriche, si leggerà immutato in una delle ultimissime prose postume:

« Paesaggio? No. Non è paesaggio, è la mia terra. Vivo in essa, vive in me. Una cosa sola ».⁶

e che anzi, proprio in queste pagine più tarde, meglio ribadisce la sua vitalità di sentimento essenziale:

« queste son le meraviglie della terra. Le stesse spighe; ma non più quelle... E mi ritorna alle nari con l'intensità aggressiva della memoria fisica l'odore del pane caldo, di pura farina: il più salubre e inebriante degli odori, che proviene direttamente dalla terra, dal sole e dal fuoco... ».⁷

e, nello stesso tempo, meglio si chiarisce come sentimento di territorialità, come appunto lo definisce la scrittrice nella stessa pagina:

« Dove più le due siepi di spighe si restringono ai miei

(3) A. NEGRI, *Stella mattutina*, in *Prose*, Milano, Mondadori, 1954, p. 225.

(4) Così era chiamato il giardino del Palazzo Barni-Cingia di Lodi, di cui erano custodi la nonna e la madre della poetessa.

(5) *Prose*, ed. c., p. 298.

(6) *ibid.*, ed. c., p. 1062.

(7) *ibid.*, ed. c., p. 1061 e 1063.

fianchi, cresce il senso di pienezza, di consapevole terrestrità che mi penetra ».⁸

Un senso di terrestrità acquisito e radicato in lei dalla nascita paesana e perciò di tipico sapore contadino, e così tenacemente vivo fino agli ultimi anni:

« col mio corpo così vicino al grano, così confuso ad esso che quasi mi sento io pure una spiga, capisco che, a conti fatti, molto è rimasto in me della sana ragazza che abitò nella casa del fornaio, vide impastare e cuocere quel pane, ne mangiò con delizia e s'imbevve fino al midollo del suo potente odore... Quando si miete? — chiedo al contadino. Ed è proprio come se aspettassi di essere mietuta anch'io con le spighe, per il pane di domani ».⁹

Ma è interessante osservare nella poesia, come vedremo, e come ancora l'autobiografia ci conferma, che il senso della terra nasce e si sviluppa nella poetessa contemporaneamente e parallelamente col sentimento, anzi, « sensazione » del cielo, avvertita in quella stessa alba:

« volgendo gli occhi in sù... (Dinin) riceve per la prima volta la diretta sensazione del cielo » e si chiede: « Non v'era, dunque, ieri, il cielo? e non vi sarà domani? Perché proprio in quest'alba se n'è accorta? ».¹⁰

In questa duplice, subitanea e contemporanea scoperta è spiegata, per così dire, *in nuce* quella che si rivela la permanente compresenza dei due motivi *terra-cielo* che simultaneamente evocano e traducono, in ordine alle due sensazioni, uno stato psicologico: la presa di coscienza e della terrestrità e della spazialità, che vicendevolmente si richiamano e fondono nell'unica istanza cosmica di comunione col creato, caratteristica di tanta poesia negriana.

« Sensazione che ora si ripete » tiene a precisare la Negri in *Stella mattutina*,¹¹ soggiungendo anche che essa è implicitamente « sensazione d'eternità » e di « verità essenziale »:

« e vedendo i cirri del mattino camminare per l'aria danzandosi la mano, s'accorse che il cielo era in lei, come lei nel cielo. Sensazione d'eternità, che ora si ripete; verità essenziale, essere viva, viva e presente ».¹²

(8) *ibid.*, p. 1062.

(9) *ibid.*, p. 1064.

(10) *ibid.*, pp. 225-226.

(11) All'epoca in cui scriveva *Stella mattutina* — tra il 1919-'20, (pubblicato nel '21) — la Negri aveva cinquant'anni (e il volume comprende la sua biografia fino ai diciotto anni).

(12) *Prose*, ed. c., p. 298.

E con la sensazione del cielo e dell'eterno *Dinin* avverte anche la trasparenza delle cose, il loro trasfigurato linguaggio:

« le cose le son vicinissime, trasparenti... hanno occhi e respiro, parlano il suo stesso linguaggio... ».¹³

e un senso sempre più definito di vago abbandono e il bisogno di identificarsi in tutti gli elementi (« il cielo era lei, come lei nel cielo ») dell'orizzonte naturale osservato.

Tutte queste sensazioni provate nella giovinezza, si maturano e approfondiscono nella donna e nella poetessa, diventando — terra e cielo — tradotti in vividi termini di contemplazione, gli elementi, per così dire, primordiali e più congeniali del suo mondo interiore e del suo canto. Basterebbe il seguente verso, estratto da una delle più alte e celebri liriche de *I canti dell'Isola* e, precisamente, da « *Nel paese di mia madre* », a dare l'esempio della sensazione di spazialità che la poetessa coglie, in un ritmo lento e grave, da una visione d'infinito anche interiore e schizzata tra le due dimensioni — terra e cielo — come quadro d'immensità tradotto in paesaggio d'anima:

« La terra s'allarga a misura del cielo, e non si sa dove vada a finire ».¹⁴

Ed è quasi implicito che coordinati a questi motivi di fondo *terra e cielo*, si affianchino gli elementi come fiori frutti prati uccelli oppure sole luna stelle astri, attinenti alla tematica terrestre e celeste, con netta prevalenza, tra questi, del *sole*, la cui frequente ricorrenza nelle liriche conferma una pure istintiva e nativa predilezione della scrittrice, rivelata da lei medesima, ancora nell'autobiografia:

« Ella (*Dinin*) è profondamente innamorata del sole, sa che nulla è più soave agli occhi di una pallida lista di sole sui tetti in febbraio... Potrebbe, come una meridiana, dir l'ora precisa secondo il punto del giardino dove arriva il sole ».¹⁵

ed anche in uno degli ultimi canti:

Troppo mi piacque abbandonarmi al sole
con tutto il sangue: il suo riflesso bianco
sulla calce dei muri a mezzogiorno:
il suo caldo gocciar tra fronda e fronda
nei boschi: il suo trasfigurarsi in oro
di biade, in opulento acror di fini.¹⁶

(13) *ibid.*, p. 226.

(14) Da *I canti dell'Isola*, in A. NEGRI, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1948, 3^a ed., 1966, p. 691.

(15) *Prose*, ed. c., p. 227.

(16) *Poesie*, ed. c., in *Fons Amoris*, p. 888.

Si tratta, ovviamente, a giudicare almeno dalle ultime opere — *Vespertina*, *Il dono*, *Fons Amoris* — quelle che cioè particolarmente prenderemo in esame, di un motivo, questo del sole, di sicuro effetto lirico, per la ravvivata tonalità emotivo-psicologica e di colore che la sua insorgenza crea, per accordo o contrasto di luce, nel contesto poetico.

È il caso, per esempio, di questa luminosissima inquadratura del « Muro » nel *Libro di Mara*:

« Alto è il muro che fiancheggia la mia strada, e la sua nudità rettilinea si prolunga nell'infinito.

Lo accende il sole come un rogo enorme, lo imbianca la luna come un sepolcro ».¹⁷

nella quale inquadratura il motivo solare-lunare acquista potenza figurativa dilatando, per così dire, le immagini terrestri del muro e della strada in dimensioni o di accesa grandezza (« rogo enorme ») o di fredda, sepolcrale fissità (« lo imbianca la luna come un sepolcro »). Dove, cioè, risalta evidente come, nelle prime opere ed anche in quelle dell'età di mezzo, compresi appunto *Il libro di Mara* e *I Canti dell'Isola*, l'insorgenza del motivo terra-ciolo, ma soprattutto del sole e della luce riveli un carattere segnatamente descrittivo, intensamente pittorico o cosmico astrale, come in *Afa di Maternità*:

Il sole sta. Sta l'aura
d'atomi d'or cosparsa.
L'erma pianura immobile,
tutta di fuoco e polve,
nella luce si avvolge

arsa.¹⁸

e pure in *Il sole e l'ombra*, ancora nel *Libro di Mara*, che in un'atmosfera « d'abbaglio d'incendio » introduce l'intero libro, psicologicamente e stilisticamente sintetizzandone lo spirito d'alta tensione amorosa e di accesa ispirazione:

Sole di mezzogiorno, nel luglio felice, sulla piazza deserta:

.

Bianca nella tua veste, bianca vibratile fiamma tu pure,
nell'abbaglio d'incendio dell'aria.

Bianco il tuo riso perduto nel riso di lui, fresco di polla
il tuo riso d'amore tra il vasto fulgere ed ardere.

Non sarebbe discesa la notte, non sarebbe venuto il domani,
tua la luce, tuo l'uomo, tuo il tempo.

(17) *Il libro di Mara*, in *Poesie*, ed. c., p. 599.

(18) *Maternità*, in *Poesie*, ed. c., p. 79.

Fermasti il tempo in pieno sull'ora solare per cui in terra
tu fosti divina:

il resto è ombra e polvere d'ombra.¹⁹

La stessa suggestione luminosa, in colei che « adolescente nelle terse notti voleva numerar tutte le stelle », ²⁰ si esprime in *Notte di Capri*, dove è riprodotto, quasi fotografato, in una sorta di autobiografismo cromatico-astrale, un incontro con le stelle e il particolare fascino pure da esse, come dagli altri elementi del cielo, esercitato fisicamente sulla poetessa:

Così basse le stelle sul capo, che par mi vogliano incoronare.
Se alzassi a pena — per gioco — la mano, forse le potrei
toccare.

Ma non ho forza d'alzar la mano: l'aria sa troppo di rose
bianche.

Rose e stelle si guardano, fisse, con occhi immensi di donne
stanche.

.²¹

Nelle opere dell'età più avanzata, invece, come vedremo, lo stesso motivo *sole-luce* verrà assumendo, in chiara e diretta coincidenza con le nuove o rinvivate istanze spirituali e religiose della scrittrice, una nota, per così dire, smaterializzata, trascendente il dato fisico e più soprannaturalmente espressa a significare l'anelito al cielo ed alla luce in senso metafisico.

* * *

Prima di passare all'esame di questa seconda maniera stilistico-lirica, fermiamo l'attenzione su alcuni aspetti poetici della prima, quali ci vengono suggeriti da liriche in cui il tema di fondo è la terra lodigiana, evocata sempre in termini di rapporto terra-cielo e terra-sole-luce.

La città e la campagna lodigiana, infatti, non furono soltanto l'orizzonte nativo entro il quale la piccola Dinin fece i primi passi della vita e del sapere, dove patì l'infanzia povera e faticosa nella modesta portineria dell'antico Palazzo Barni, bensì e, innanzitutto, il luogo in cui vide, in senso anche letterale, la luce e la terra, le stagioni e il cielo, e cominciò a conoscere la vita, il luogo fonte di tutte le sue prime esperienze, il primo osservatorio da cui in freschezza ingenuità e purezza poté spaziare il suo sguardo e il suo canto.

Perciò la terra natia appare diffusamente non solo nel romanzo

(19) *Poesie*, ed. c., p. 579.

(20) *ibid.*, p. 856.

(21) *ibid.*, p. 631.

autobiografico, ma anche in numerose altre prose e poesie, e sempre in immagini e toni di luce, che riflettono lo stato di limpida serenità e di acquietamento psicologico che in essa, anche solo nel ricordo, la Negri sapeva ritrovare.

Sono squarci ovunque vividamente pittorici, in cui il « giovanile e fresco desio » della città natale si accompagna e quasi si fonde con l'evocazione della bellissima *Piazza di San Francesco in Lodi*, cui la poetessa dedica due liriche con lo stesso titolo²² e che rivede nella memoria « tutta bianca di sole »:

Se della patria il giovanile e fresco
desio sale al mio cor come un incenso,
tutta bianca nel sole io ti ripenso,
piazza di San Francesco.²³

squarci in cui, sulla visione dell'erba che « cresce tranquilla » tra le pietre, e dell'edera tenace che « bacia i vecchi muri », domina il motivo del sole e il sorriso del cielo:

— Sole e silenzio. — Un passo — un tremar nero
d'ali fendenti l'aria.

.

L'antico tempio, presso l'ospedale,
svolgea sue linee semplici e divine.
Per due bifore in alto, snelle e fine,
rideva il ciel d'opale.²⁴

e dove, pur tra visioni di melanconia e di rimpianto triste:

... le grigie case abbandonate
ove dorme il mistero,

.

i tristi luoghi ruinanti in pace
ove sol parla il soffio de le cose,
dei sogni morti e de le morte rose...

non manca una pennellata di luce a illuminare il tutto:

i muschi densi a pie' de l'erme, i queti
cortili pieni di sole e di verde,
i portici dei chiostri ove si perde
l'anima dei poeti.²⁵

Anche nell'altra lirica dedicata alla stessa *Piazza di San Francesco*

(22) Le due liriche appartengono rispettivamente a *Maternità* (1904) e a *Vespertina* (1931) e rivelano la particolare devozione della Negri per questo storico tempio.

(23) (24) *Poesie*, ed. c., p. 335.

(25) *ibid.*, ed. c., p. 336.

si trova, quasi in apertura, la stessa immagine di silenzio e di sole:

... e quel silenzio, intorno;
e a destra e a manca, quelle strette vie
piene di sole...²⁶

e, ancora, il sole « sorride » sulla facciata antica, così come già in una prosa delle *Solitarie* (1917) tutto il tempio era apparso « intagliato nell'azzurro, penetrato di sole, nel suo slanciato alato », laddove sono anche rievocati « la fabbrica fuori città... Quei padiglioni larghi e bassi, quelle due ciminiere... i giardini pubblici, con le magnifiche magnolie fiorite... I bastioni con le due file di ippocastani ». ²⁷

Terra e strade, case e cose affiorano alla memoria poetica come « sciolte dalla materialità del volume, fatte etere e luce », come dice la stessa Negri, ²⁸ fissate in lucide immagini di « pianure verdi, grasse e morbide di pascoli, di là dal fiume », la cui bellezza quasi si trasfigura nell'affetto lirico della poetessa in un mito e di terra e di luce.

Così anche quell'indimenticabile « campo quadrato, cinto di gelsi » del *Paese materno* ²⁹ e « di là da quel campo altri campi quadrati », cinti di « rogge scorrenti » fra gli argini, si stagliano in un'inquadratura pittoresca di « ponti di nebbia, che il vespero solleva da placidi fiumi » e di rive stellate di lumi (« mentre le rive si stellan di lumi ») che il sogno della nostalgia rivede e varca (« varca il sogno quei ponti ») e che la poesia traduce in un andante anch'esso nostalgico, anch'esso luminoso.

In questo ritmo di luce e di nostalgia acquistano note poetiche anche nelle prose tanti scorci lodigiani: la piazza del Broletto (« dietro il Duomo, ne guarda l'abside austera »), la chiesa dell'Incoronata (« uno scrigno del Bramante »), la via Tresseni (« affondata nel verde ha l'aspetto d'una scorciatoia nel bosco ») e via delle Orfane « pregante in solitudine, antica e povera... piena di conventi e di tacite case private, simili a conventi »: ³⁰ tutte suggestioni evocative che rivelano, sì, l'omaggio d'amore alla città natale, ma soprattutto i valori di luce e di pace che un costante ritorno ideale ad essa adombra e alimenta. Canta infatti la poetessa:

Pioppi e betulle di tremula fronda accompagnan de l'acque il
fluire:
quando ne' rami s'impigliano gli astri, in quella pace vorrei
morire. ³¹

(26) *ibid.*, p. 742.

(27) *Le solitarie*, Milano, Treves, 1917, p. 114.

(28) *ibid.*, p. 116.

(29) *Poesie*, ed. c., p. 691.

(30) *Stella mattutina*, in *Prose*, ed. c., pp. 246-47 e 280.

(31) *Poesie*, ed. c., p. 691.

Il motivo della terra, dunque, si esprime nelle prime opere e fino ai *Canti dell'Isola* prevalentemente come canto e rimpianto della terra natia e come ansia e bisogno di pace e, solo per rari cenni, come richiamo alla « *Terra madre* » o « magica sorgente di vita », ³² esplicitamente cantato, per esempio, in *Madre terra* nella raccolta *Maternità*, ma con una certa retorica, come si rileva dalle strofe d'inizio:

La terra madre chiama.
Ne la luce del sol stesa e sommersa,
dei tristi figli la tribù dispersa
tenacemente chiama.

La terra madre piange.
Ne le pallide notti senza luna,
sotto le stelle abbandonata e bruna,
perdutamente piange. ³³

In tale senso, invece, il motivo si fa più frequente e sincero e approfondito, come vedremo, nelle ultime opere, al pari col motivo della luce, che perde in esse le note naturalistiche ispirate da un senso di « vita pagana »³⁴ o da « febbre di cielo e di terra »³⁵ e acquista quelle sfumate e trasfigurate di un soprannaturale anelito.

* * *

In *Vespertina*, infatti, la prima delle opere poetiche della piena maturità, che rispecchia, come allusivamente dice il titolo, il vespero della vita, i motivi terra-cielo, sole-cielo-terra-luce s'individuano subito ancora come costanti di fondo della tematica negriana. In un complesso di cinquanta liriche, una trentina almeno — se escludiamo cioè,

(32) *ibid.*, pp. 344-346.

(33) *ibid.*, p. 344.

(34) L'espressione di trova in *Fatalità*, nella poesia *Luce* (ed. c., p. 49), che è appunto un esempio di tale naturalismo, come indicano le strofe seguenti:

A fasci s'effonde
per l'aria tranquilla,
colora, sfavilla,
la mite frescura
del verde ravviva,
s'ingemma giuliva
per terra e per ciel,
vittoriosa, calda e senza vel.
Son perle iridate
danzanti nell'onde,
son nozze di bionde
farfalle e di rose:
la vita pagana
dolcissima emana
dai baci dei fior...

Il mondo esulta e tutto grida: Amor!...

(35) *Poesie*, ed. c., p. 48.

quelle di argomento vario³⁶ che non sono più di venti — si ispirano ad argomenti campestri, floreali o, comunque, naturali, indicati negli stessi titoli fin dalla prima lirica *Le violette* e, via via, nelle seguenti, quasi tutte concentrate nella prima parte del libretto: *Viale degli olmi*, *Il prato*, *Luna sulla città*, *Fiore sul tetto*, *Rami di pesco*, *I fiori della via*, *I pini*, *Pensiero d'aprile*, *La rosa gialla*, *I candelabri*, *Canzoni d'inverno* (*Brina e neve*; *Il pioppo*; *Il calicanto*), *Giorno di marzo*, *Il sole sul muro*, *I due aratri*, *La terra*, *Pensiero d'autunno*.

Sono versi costellati di « esili corolle », di solchi e zolle, di « bianchi fiori e gialli e violetti », di « folte erbe »³⁷ e farfalle « uguali a petali » che allietano la campagna con « brusio di mille vite felici »³⁸ e che la poetessa vede ormai con occhio nuovo, idealizzate,³⁹ e con un linguaggio pure più limpido, spiritualizzante la materia, come nella seguente immagine del pioppo:

Sotto la brina il pioppo è di cristallo:
se lo tocchi l'infrangi; e piomba al suolo
con tintinnio di frantumate lastre.
Lo diresti un altissimo zampillo
che un incanto invetrò: ma dentro è vivo,
e lo strazia desio di primavera.⁴⁰

Più delicato e, insieme, più intimamente convinto si fa, in queste liriche, non solo il gusto e il culto per la campagna, di cui la poetessa si sente, con commozione e fierezza, figlia, ma il sentimento di immedesimazione in essa o, meglio, la nuova idealità di questo che ora è,

(36) Cantano affetti familiari o altre figure amate, es. *Il figlio che non nacque*, *Donata dorme*, *Donata prega*, *Gianguido*, *Il sangue*, *Le mani malate*, *Il giardiniere*, *Ilda*, *La Monaca d'Assisi*, *Suor Leopoldina*, *Piazza San Francesco in Lodi*, *La voce*, *Ama l'opera tua*, *Gloria*, *Anniversario*, *Alla morte*, *La tua fronte*, *A una stella*, *Campagne*, *Per la morte di un giovane*.

(37) *Poesie*, ed. c., p. 704.

(38) *ibid.*

(39) Il senso della idealizzazione si coglie talora più che dai contenuti, dal linguaggio: così, per esempio, le violette sono:

Quelle pallide, sai: che han tanto freddo,
ma spuntano lo stesso, appena sciolte
l'ultime nevi; e fra uno scroscio e un raggio
ti dicono: « Domani è primavera ». (*Poesie*, p. 697)

oppure così intima e smaterializzata è l'ansia e la gioia di coglierle, quasi a cogliere e a stringere, fra le dita, la primavera:

una voce ti chiama alla campagna:
e vai; e i piedi ti diventano ali,
sì alta è la promessa ch'è nell'aria.
E per amor dell'esili corolle
quasi senza fragranza, ma beate
d'esser le prime, avidamente schiacci
con gli steli la zolla entro le dita. (*ib.*, p. 697)

(40) *Poesie*, p. 721.

appunto, sentimento, da sensazione che, nei precedenti anni ed opere, era. Si legge ora, infatti, ne *Il prato*:

.
 spirava il vento, con piegar di steli
 tutto il prato nel sol trascolorava.
 Io pur, tuffando i pie' leggeri in quella
 freschezza, e piena l'anima di fonti
 canore, io pur trascoloravo al vento
 che non sapea s'io fossi stelo o donna.⁴¹

e in *Deserto*:

Ricordi, un giorno? Amavi. E se di sole
 t'entrava un raggio dal balcone aperto,
 eri quel raggio, fra la terra e il cielo:
 se veniva improvviso a inebriarti
 un effluvio di rose, ecco, e tu eri
 fresca rosa olezzante in un giardino:
 se a te saliva un canto, eri quel canto.⁴²

Nella donna si ritrova, anche nel canto di elementi naturali, la fanciulla di un tempo, come la poetessa stessa dice alla luna:

sempre sei quella ch'io, fanciulla, un tempo
 miravo da' miei campi e dal mio fiume;
 e m'illudea, sì vasto era l'incanto,
 essere tu ed io sole nel mondo.⁴³

Ancora ella vorrebbe poter sognare di esserle accanto « fanciulla eterna nell'eterna pace », ma soprattutto ha nostalgia dei suoi campi e del suo cielo:

mi gonfia il petto nostalgia de' campi
 ove nacqui, ove crebbi; e di quel cielo.⁴⁴

E in questo rimpianto, come nel precedente dialogo con la luna, si cela e rivela, insieme, nostalgia di fanciullezza, nostalgia di purità. I frequenti temi campestri, in *Vespertina*, riflettono infatti continuamente, fusi col motivo del sole o della luce, questo rimpianto di fanciullezza o desiderio di infanzia spirituale o di ascesa verso « altri cieli », come è adombrato ne *L'acquazzone*:

Si spalancano in ciel, dopo lo scroscio
 dell'acquazzone, ampie finestre azzurre

(41) *ibid.*, p. 704.

(42) *ibid.*, pp. 698-699.

(43) *ibid.*, p. 705.

(44) *ibid.*, p. 713.

fra le nubi
 , e d'oro gli orli
 ne tinge il sole; e quel fiorir cilestre
 fra quel bianco che palpita è sì dolce
 che il cuore col ciel torna fanciullo.⁴⁵

o ne *I pini*, che « belli », « immobili... contro il cielo... nel crepuscolo »
 la poetessa immagina che « fuggire vorrebbero, e non sanno » e:

salir, salire; ed oltre il cielo fendere
 altri, altri cieli verso ignote stelle.⁴⁶

oppure esprimono la soddisfazione della donna per la propria « natura terragna » e l'amore e la riconoscenza a Dio e alla terra da cui ne ha ricevuto il dono:

Ti ringrazio, Signore, per il campo
 di terra smossa che mi sta dinanzi
 grande, pacato; e per la roggia in fondo
 che pigra muove fra robinie spoglie.
 Non d'altra gioia ormai chiedo a' miei occhi

 se non la vastità di questo campo
 in cui le antiche messi e le future
 sento...⁴⁷

La novità di *Vespertina* nei confronti del motivo della terra è in questo più spiegato canto d'amore, in questo sentimento di ritrovarsi in essa:

L'amo così, nella sua bruna tinta
 che a vespero si fa quasi viola...
 Terra mia, solo terra: al tatto, rude:
 al cuor, soave: ricca di segreto:
 colma di forze, e se fra mano un pugno
 ne raccolgo, una parte di me stessa
 stringere credo: la più scura e fonda.⁴⁸

cioè, nel sentimento primordiale delle origini sue e di sua madre:

Ha di mia madre il volto augusto: e serra
 gelosamente in sé le mie radici.⁴⁹

e in quello di contemplazione del cielo che la terra stessa contempla perché proprio il cielo la fa feconda:

Terra che il ciel non specchia, ma contempla
 dall'alba a sera, dalla sera all'alba.

(45) *ibid.*, p. 709.

(46) *ibid.*, p. 715.

(47) *ibid.*, p.763.

(48) (49) *ibid.*, p. 764.

Sa ch'è lontano; ma, per esso in spica
si tramuta, in pannocchia, in frutto, in fiore.⁵⁰

Lo stesso quasi può dirsi nei confronti del motivo del sole,⁵¹ che, in *Vespertina*, ha, anzi, una maggiore incidenza di quello della terra, tanto più se si calcolano i pure frequenti e vari accenni agli altri termini di luce — *cielo luna stelle astri*⁵² — o gli affini e sinonimi — *vampa fiamma meriggio mezzogiorno* etc. — che complessivamente superano, in questa, l'uso fattone in altre opere.

Anche il sole è, infatti, cantato come e con richiamo alla giovinezza, quasi storia del cuore:

Fu mia delizia, nell'adolescenza
fugace, con attenti occhi seguire
sulle muraglie del mio verde regno
l'alterno gioco del sole e dell'ombra.⁵³

e come ritorno di giovinezza:

Sole di marzo, prepotente come
l'amor che arde in giovinette vene:
io nelle vene oggi non ho che sole
e l'età mia più bella a me ritorna.⁵⁴

e come mezzo di suggestioni fiabesche:

E m'incantavo a decifrar rabeschi
di fronde
. era il mio libro
di canti e fiabe aperto a me soltanto.⁵⁵

Di questa suggestione solare, subita fin dai primi anni, la Negri sottolinea, in particolare qui, nelle due poesie *Giorno di marzo* e *Sole sul muro* (dalle quali sono appunto dedotti i versi sopracitati) gli effetti luminosi anche in senso psicologico, mentre già, con più intensi riferimenti alla luce, ella prelude e ci introduce a quel più maturo e meglio definito sentimento della luce anche in senso metafisico che sarà, come s'è già detto, caratteristica delle posteriori raccolte.

In *Vespertina*, proprio ne *Il sole sul muro*, la luce è ancora cantata come bene in senso fisico:

Fedele, ogni alba, a me tornò la luce
lungo il fiume degli anni: e fu il mio bene

(50) *ibid.*, p. 764.

(51) Es.: *Poesie*, ed. c., pp. 701, 709, 711, 714, 717, 721, 729, 731, 742, 745, 757.

(52) Rispettivamente nominate, le stelle una quindicina di volte [es. pp. 701, 707, 712, 715, 718, 725, 728, 728, 750, 751 (3 volte)] e la luna almeno una decina.

(53) *Poesie*, ed. c., p. 757.

(54) *ibid.*, p. 755.

(55) *ibid.*, p. 757.

più grande
 Desiderio non ho d'altra ricchezza.⁵⁶

ed anche in *Preghiera dell'alba* il « ritornante sole » è definito:

come il più grande bene a te concesso,
 o creatura:⁵⁷

Ma già altroce, come *A una stella* o in *Pensiero d'autunno*, si adombra il concetto della luce stellare come trasfigurazione della sopravvivenza dello spirito e dell'Amore:

Se è vero che ogni spirito disciolto
 dal suo peso di carne si fa stella
 nel firmamento, tu chi eri, dimmi,

 Forse colui che più mi amò, che amai
 fino a morir della sua morte...⁵⁸

A parte il discutibile gusto e senso di questa trasfigurazione, è certo che in essa la Negri di *Vespertina* intende esprimere il simbolo della luce come destinazione eterna, così come questa è pure simboleggiata nella « luce ultima » del *Pensiero d'autunno*, con cui si chiude la raccolta. Canta, infatti, la poetessa:

Fammi uguale, Signore, a quelle foglie
 moribonde che vedo oggi nel sole
 tremar dell'olmo sul più alto ramo.

 S'accendono alla luce ultima, cuori
 pronti all'offerta;
 Fa ch'io mi stacchi dal più alto ramo
 di mia vita, così, senza lamento,
 penetrata di Te come del sole.⁵⁹

ed anche in altri riferimenti ai motivi *sole-cielo-luce* è, implicita od esplicita, la simbologia allusiva a valori assoluti: la luce come bellezza — « un bimbo bello come la luce » è cantato in *Ilda*⁶⁰ — il sole come certezza: « Tu che sei certa — dice la poetessa *Alla Morte* — com'è certo il sole », ⁶¹ il cielo come regno d'innocenza — « gl'innocenti non nati ancora, ancor sospesi in cielo » ⁶² — come regno d'amore ideale-mistico (quale quello di *Suor Leopoldina* che, « sposa fedele a Cristo »

(56) *ibid.*, p. 757.
 (57) *ibid.*, p. 701.
 (58) *ibid.*, p. 751.
 (59) *ibid.*, p. 765.
 (60) *ibid.*, p. 734.
 (61) *ibid.*, p. 748.
 (62) *ibid.*, p. 725.

voleva « in quell'amore / viver di cielo sulla terra »⁶³ e, comunque sia, di smaterializzata sublimazione e pace. Dice, infatti, la poetessa ancora in *Alla Morte*:

La bontà di Dio
discenderà sul mio morire...

.
Mi sveglierò senza il mio corpo, in una
strada del cielo, incoronata d'astri.
E non più sofferenza e non memoria
né desiderio più. Pace soltanto.
Oh, quante volte, per le vie del mondo
., sul mio folle contrasto
implorai pace: invano. Or so, che in nullo
cuore vivente entra la pace: solo
passa ove tu sei già passata, o morte.⁶⁴

In virtù di questi insistenti motivi d'ispirazione, anche se entro i limiti di una poesia piuttosto monocorde e talora esile sotto l'aspetto contenutistico, *Vespertina* rappresenta il frutto di un processo d'interiorizzazione lirico-psicologica della poetessa lodigiana e, nonostante certi disvalori discorsivi o formali, un progresso nei confronti della produzione in versi precedente e un preludio coerente a quella futura de *Il dono* e di *Fons Amoris*.

* * *

Ne *Il dono*, infatti, raccolta di poesie pubblicata nel '36, se, in apparenza, da diversi titoli e soggetti, la natura sembra rimanere l'interesse dominante e quasi unico d'ispirazione,⁶⁵ il livello di canto s'innalza e, insieme, si approfondisce in altra prospettiva e dimensione lirica; e la matrice fondamentale, se non esclusiva, è un'emozione e una meditazione sincera, di genere esistenziale, in tono quasi ovunque religioso, talora quasi mistico.

Non si ritrova più, se non per vaghe reminiscenze, in queste pagine, l'audace e battagliera autrice di *Fatalità* e *Tempeste*, o l'appassionata impetuosa amante del *Libro di Mara* o dei *Canti dell'Isola*, ma vi si svela, molto più che in *Vespertina*, quasi un'altra donna, pur sempre amante e appassionata e impegnata ma in problemi meno terrestri e contingenti, bensì più vitali e pressanti spiritualmente. È la donna placata nei sensi e più pacata nei sentimenti, che responsabilmente e

(63) *ibid.*, p. 738.

(64) *ibid.*, pp. 748-749.

(65) Ricalcano gli ormai adusati motivi naturali e, soprattutto, floreali e risultano scarsamente felici artisticamente le liriche come: *Le spiree*, *Le foglie di rosa*, *La prima rosa*, *Le due siepi*, *Pioggia di petali*, *Diamanti*, *Ombre d'ali*, nelle quali la troppo circoscritta fragilità e discorsività del dettato è spesso anche convenzionale o artificiosa.

insistentemente si pone di fronte al problema della vita e della morte, del mistero e del destino eterno, e medita e interroga, anche in poesia, l'imperscrutabile.

Il tono psicologico-stilistico nuovo della raccolta si annuncia fin dal titolo che, ripetendo quello della prima poesia *Il dono*, introduce il motivo conduttore dell'intera opera, il tema della vita intesa come dono:

e forse il dono che puoi darmi, il solo
che valga, o vita, è questo sangue: questo
fluir segreto nelle vene, e battere
dei polsi, e luce aver dagli occhi: e amarti
unicamente perché sei la vita.⁶⁶

Variamente ripreso e, diremmo, rischiarato dal tema della morte, e spesso ad esso contrapposto, predomina invero in queste poesie il tema o, meglio, il sentimento della vita, che suggerisce all'anziana poetessa liriche meditazioni sul senso divino dell'esistenza, sui modi di meritarsela e di fruirne più degnamente. Liriche meditazioni che definiremmo « elegie del tempo » per la cadenza rassegnata e melanconica, per la stanchezza disincantata e, insieme, la serenità fiduciosa con cui cantano la fugacità della vita e del tempo appunto, e con cui la Negri cerca e canta un tempo nuovo e un cuore nuovo, distaccata ella, ormai, dal caduco e dal contingente.

Un primo sintomo lirico-psicologico di questo tempo e cuore nuovi è rappresentato proprio nelle prime due liriche, *Il dono* e *Rimorso*, da quel più responsabile impegno esistenziale che la poetessa si pone chiedendo:

Vita, dono di Dio: che ho dunque fatto
di te? Che folle e vana attesa è dunque
la mia, se ti posseggo, anima e senso,
corpo e pensiero, unico bene? In nome
di qual sogno t'offersi, per qual fede
a perderti fui pronta...?⁶⁷

La poetessa, ormai, ha capito il senso sacro della vita come dono da donarsi:

Ma forse
ancora è tempo di donarti, o dono
di Dio. Fin ch'io respiri, ancora è tempo.⁶⁸

come « prova » da accettare e vivere per il bene dei fratelli:

Io ti prego, mio Dio, per questo giorno
che ancor m'imponi (e pur, Tu che sai tutto,

(66) *Poesie*, ed. c., p. 769.

(67) *ibid.*, p. 770.

(68) *ibid.*, p. 770.

la mia stanchezza sai): fa ch'io l'accetti
 come una prova: fa ch'io lo trascorra
 dimentica di me, viva soltanto
 alla pietà per altri, unica forza
 che mi difenda da me stessa...⁶⁹

Ma allo slancio di donazione subentra il dramma dell'*Impossibilità* di lenire tutto il dolore umano:

Ma soffro: inutilmente soffro
 di non sapere: di non poter nulla
 per quel bimbo che piange. A che siam vivi
 se di tanto dolor che ne circonda
 sì lieve parte
 ci è dato
 consolare?⁷⁰

e la problematica del dolore universale e del suo mistero pone tormentati dilemmi all'ansia di carità della poetessa così sproporzionata con la brevità della vita e inadeguata ai suoi limiti:

Oh, per la vita e per la morte, pena
 de' miei fratelli, perché mai non posso
 tutta affrontarti, tutta penetrarti,
 tutta lenirti? Se ad amor sì vasto
 l'anima è pronta, perché mai sì breve
 il mio passaggio in terra e sordo il muro
 che m'imprigiona?⁷¹

La poesia, è subito evidente, si è fatta più distesamente discorsiva, in un quasi più rallentato *adagio* che appare anche più variamente cadenzato, pur non distaccandosi dalle consuete cadenze del negriano endecasillabo. Talvolta, anche nei versi sopraccitati, la riflessione è troppo scoperta, prosastico il frasario e con qualche debolezza formale, che però generalmente si recupera nel tono sincero e nel ritmo. E questo si nota sia nelle poesie ispirate al motivo della vita, sia in quelle ispirate al tema della morte, che, a nostro giudizio, rappresenta il secondo sintomo della più interiorizzata problematica del *Dono* a confronto delle precedenti opere.

Già in alcune delle prime liriche, quali *Sole d'ottobre*, *La campanella*, *Il giglio*, *Fine*, *Occhi*, ma, in particolare, in *Domanda senza risposta*, la poetessa si pone con sereno realismo e tranquilla certezza di fronte alla « grande ombra » e canta:

Sei già in noi, quando si nasce.

(69) *ibid.*, p. 772.

(70) (71) *ibid.*, pag. 840.

Cresci con noi, fatta dell'ossa nostre
 e del cuore che pulsa e del pensiero
 che spazia. Se la vita una certezza
 possiede, tu quella certezza sei:
 dietro ogni atto, ogni sogno, ogni speranza,
 s'allunga il nero della tua grande ombra.
 ; ma non triste:
 anzi, serena: poi che tu sorella
 sei della vita:⁷²

oppure, austeramente prona dinanzi a quello ella stessa definisce « insegnamento della morte », implora da Colui che è il Verbo la risposta e la grazia di « credere »:

ove andò Delia,
 Delia-respiro, Delia-anima, Delia
 spirito ardente?
 Col tuo Verbo a noi
 rispondi. Dillo a noi che Delia sparve
 ma ch'è vivente. Credere vogliamo
 senza saper, senza vedere: credere
 con gli occhi ciechi, con la fronte a terra
 nella nostra miseria che l'invoca.⁷³

E proprio forse perché l'insegnamento della morte fa chinare la fronte a terra e, ancor più, sollevare gli occhi al cielo, anche ne *Il dono* la tematica *terra-cielo*⁷⁴ mantiene il suo posto di primato, il suo signi-

(72) *ibid.*, p. 773. Il tema della morte fu particolarmente sentito dalla Negri dopo le luttuose esperienze vissute accanto all'amica Delia Notari, che ebbe a piangere l'immaturo perdita dell'unico figlio ventenne, Massimo. A lei, anima nobilissima di madre e di credente, è dedicata tutta l'opera *Il dono* e, di questa, espressamente, un gruppo di undici liriche, intitolate appunto *Delia*, esclusivamente ispirate dalla molto dolorosa malattia e morte dell'amica dilettissima. Se pur non sempre felici, anzi, discutibili artisticamente, per verbosità o eccesso di particolari descrittivi, queste poesie possono avere una certa loro validità a livello di meditazione e sentimento della morte, se non di vera contemplazione, espressi con penoso realismo: es.:

Questo il suo volto. Ed ora, pietra. Opaca
 pietra, gelida al bacio: lontananza
 di deserti, se pur la nostra bocca
 lo sfiori. (*ibid.*, p. 827)

o con spasimo di implorante fede:

Or ti chiediamo: ove andò Delia,
 Delia-respiro, Delia-anima, Delia
 spirito ardente? (*ibid.*, p. 827)

(73) *Poesie*, ed. c., p. 827.

(74) Il termine *terra* si trova in questa raccolta almeno 25 volte (cfr. pp. 770, 775, 779, 780, 781, 782, 785, 792, 793, 800, 801, 803, 811, 828, 832, 836, 840, 843) ed in alcune pagine è ripetuto più volte, perfino quattro nella stessa pagina (cfr. *Stanotte*, p. 780). Il termine *cielo* supera di solo qualche unità, se non andiamo errati, questo numero riferito alla terra (cfr. nota 92).

ficato tutt'altro che marginale nella problematica esistenziale vita-morte, ed anzi continuamente richiamata, vivificata da questa.

Terra e cielo, come la vita, sembrano, infatti, in quest'opera attingere una diversa valorizzazione per il nuovo stato d'animo della poetessa che, come s'è già visto, meglio interiorizza o idealizza le sue visioni soprannaturali. Così, ad esempio, ora è vista in senso relativo la bellezza della terra:

Bella
è questa terra, e pur nati non siamo
per questa terra⁷⁵

e pure in senso relativo, in rapporto alla vastità del cielo, la grandezza:

Così grande, la terra. Così angusta
la vita: ed una: una soltanto, a ognuno.
. Il mondo è un passo. Il cielo
che dall'alto mi guarda è, ovunque, il cielo.⁷⁶

La terra, comunque, è ancora sentita come elemento originario vitale, con cui la Negri vorrebbe mescolarsi, identificarsi; ma le immagini e sensazioni hanno più trasparenza, più levità:

Vorrei, pioggia d'autunno, essere foglia
che s'imbeve di te sin nelle fibre
che s'uniscono al ramo, e il ramo al tronco
e il tronco al suolo⁷⁷

oppure lo stesso desiderio d'identificazione ha una sfumatura religiosa perché l'incanto della natura è sentito come incanto più puro: « puro dono che vien da Dio » come in *Pioggia di petali*:

Dentro le palme
e sopra il lembo della veste accolgo
il puro dono che mi vien da Dio:
petali accanto a petali in leggero
strato posarsi sul terren contemplo,
e due vorrei che mi chiudesser gli occhi.
Sciogliermi non potrò da quest'incanto,
.
Già scorrer sento entro di me le linfe
della terra che premo — e non distingo
fra il mio cuore che batte e un fior che cade.⁷⁸

Si sente, cioè, che l'istinto « terragno » si è spiritualizzato e che

(75) *Poesie*, ed. c., p. 836.

(76) *ibid.*, p. 843.

(77) *ibid.*, p. 800.

(78) *ibid.*, p. 792.

ormai alimenta non solo amore per la terra natia, bensì anche per quella « Rossa Pavia », che, soprattutto attraverso l'approdo al messaggio francescano, ha donato tanto conforto allo spirito della poetessa. Perciò ella ne evoca in due belle liriche — *I giardini nascosti* e *Strada remota* — le fontanelle, le torri, i muretti « caldi di sole », gli « orti da fiaba », sintetizzandone la bellezza in un solo verso, il terzo, che è il più poetico e dolce de *I giardini nascosti*, e che si ripete come ultimo, a chiusura della poesia:

Rossa Pavia, città della mia pace.⁷⁹

La terra, infine, ha anche ne *Il dono* ricordo e risalto nel senso di zolla, di *humus* e solco, e questo si verifica, in ispecie, nella lirica *Amor di terra*, che richiama molto da vicino *La terra di Vespertina* e, nello stesso tempo, pure strettamente anticipa *Pugno di terra* della posteriore raccolta *Fons Amoris*. È, infatti, questa poesia *Amor di terra* de *Il dono* comprensiva delle varie note campestri già comuni ad altre liriche, ma stilisticamente le perfeziona e le supera in una più felice sintesi lirica.

Vi è, per esempio, espresso di nuovo il sentimento, per così dire, tattile della terra e il gusto profondo di affondarvisi, ma tale senso e gusto hanno una giustificazione nello scopo o stato di freschezza da raggiungere, quasi di purificazione:

Buttarmi, stesa, sulla scura terra
d'un solco che dal vomere scoperto
sia questa mane, al sol d'ottobre: fresca
sentirla contro le mie membra, fresca
schiacciarla sulla gola e sul costato
fin ch'essa arrivi a rinfrescarmi il cuore.⁸⁰

Condizione di cose, infatti, che trapela nei versi che seguono:

Io non so come, il suo contatto placa
del sangue il torbido ardere. La sua
compattezza gioiosa, io non so come,
risana anima e carne.⁸¹

nei quali è proprio quel « risana » e, principalmente, quel premettere « anima » a « carne » che svela il valore spirituale oltre che fisico, anzi, prima che fisico, di questo risanamento operato dalla terra e dal suo linguaggio che « non è concesso udire a chi non le si dona intero »: un linguaggio che dunque, qui, ne *Il dono*, assai più che in *Vespertina*, si fa scoperta quasi sovrumana:

(79) *ibid.*, p. 797.

(80) *ibid.*, p. 793.

(81) *ibid.*, p. 793.

Il suo linguaggio
 sale dal profondo ove la via smarrire
 non può nessuno: la saggezza antica
 ha dei morti nel tempo, e la presaga
 calma dei vivi, e il rinnovarsi eterno
 delle stagioni⁸²

Ed è, comunque, un linguaggio, questo della terra, che ora la Negri de *Il dono* cerca di cogliere e capire in senso più spirituale, guardando, cioè, la terra in ordine al cielo, con estremo bisogno di oblio e di distensione:

Distendermi in un solco: e là obliarmi
 come un aratro abbandonato. L'arco
 dell'orizzonte apparirà più vasto
 a me supina, più fraterno il cielo.⁸³

e, insieme, con chiaro senso religioso di redenzione o trasfigurazione celeste:

Oh, tutto e sempre ne' miei occhi il cielo,
 tutta la terra mista alle mie membra.
 Segnato è il giorno in cui la fiamma, accesa
 in me da Dio, diverrà cielo; e il corpo
 che quella luce in sé contenne, terra.⁸⁴

Con lo stesso sentimento religioso è liricamente tradotto in termini di rapporto *terra-cielo*, ed anzi di contrasto — « pianto delle rane » e « voci delle stelle » — un momento di preghiera in *Stanotte*, dove la poetessa accosta e fonde il suo atto orante al « rauco pianger delle rane... umile sì, ma vasto... » che esprime « il cuore della terra » e si volge ai « divini silenzi »:

Tu che accogli le voci delle stelle
 e del fango, mio Dio, stanotte ascolta
 il rauco pianger delle rane

 Sgorga dal cuore della terra: terra
 di mezzo maggio, terra innamorata.
 Ed io non son che un po' di questa terra
 senza bellezza, e so di non far male
 se ti prego col pianto delle rane

 umile sì, ma vasto sì, che l'ombra
 se n'intride, e ne gonfiano le zolle

(82) *ibid.*, p. 793.

(83) (84) *ibid.*, p. 793.

verso la purità de' tuoi silenzi,
come fa il mar quando la luna è piena.⁸⁵

E ancora in termini terrestri-celesti si esprime il pensiero, qui nel *Dono* fatto più insistente, del trapasso, come si trova, per esempio, in *Partire*:

E dunque andrò. Domani
andrò. Gran tempo è già che quest'antico
lembo di terra ove ogni zolla è nota
al ricordo, di sé fa a me radice.
Altre terre, altri cieli, altri linguaggi.
Vi son lungi di qui, giardini ed orti
in paesi di sogno,
. Ove m'arrestero
dove più non mi strappi desiderio
di lontananza?⁸⁶

dove appunto il « desiderio di lontananza » si placa, al di là della terra e delle visioni sognanti della fantasia, in un approdo e acquietamento ultraterrestre, nel divino approdo:

. Quétati, sangue
che non hai pace. Il mondo è un passo. Il cielo
che dall'alto mi guarda è, ovunque, il cielo.
Solo in un volto, nel divino volto
specchiar potrò l'anima mia: sentirla
calma come una lampada che splenda
entro una cripta, a fianco dell'altare.⁸⁷

Ed è, tuttavia, sempre più sentito e appassionato in senso lirico-psicologico il tono nuovo di apprezzamento e di gratitudine con cui, proprio forse in misura della meditazione sulla morte, è cantata nel *Dono*, e proprio in quanto « dono », la vita.

Uno degli esempi più belli anche artisticamente ci sembra *Sole d'ottobre*, in cui tempo e giorni e stagione sono interpretati in termini di bellezza e di grazia sempre rapportate con espressioni di luce e con una particolare lucentezza anche di ritmo che traspare da tutta la composizione, fin dall'inizio:

Godi. Non hai nella memoria un giorno
più bello, un giorno senza nube, come
questo. E forse più mai ne sorgerà
un altro così bello, pe' tuoi occhi.
Se pur l'ultimo fosse di tua vita

(85) *ibid.*, p. 780.

(86) (87) *ibid.*, pp. 843-844.

— l'ultimo, donna —, sii contenta: rendine grazie al destino.⁸⁸

Il verso e l'armonia dei toni riflettono, infatti, in visioni e immagini anch'esse di levità e di luce, un autentico sentimento di gioia solare per questo « sole d'ottobre », simbolo soprattutto di una serenità illuminata e privilegiata, goduta nell'autunno della vita e di cui la poesia riesce a trasmettere nitidamente il sapore e la purezza nel canto:

È così pura questa
gioia fatta di luce e d'aria: questa
gioia fatta di luce e d'aria: questa
serenità ch'è d'ogni cosa intorno
a te, d'ogni pensiero entro di te:
quest'armonia dell'anima col punto
del tempo e con l'amor che il tempo guida.⁸⁹

Rare volte, invero, nonostante la frequente vivezza di stati d'animo felicemente colti nel periodo poetico, la nostra poetessa raggiunge la totale armonia lirico-psicologica di questo, in cui l'intuizione scorre più su un parallelismo di dati corrispondenti — autunno dell'anno, autunno della vita — senza per nulla scadere dal livello d'armonia iniziale, almeno nella maggior parte del componimento. Questa, per esempio:

Non più grano né frutti ha ormai la terra
da offrire. Tutto fu già offerto, donna,
anche da te, Sta limpido l'autunno
sul riposo dell'anno e sul riposo
della tua vita
.; e il sole il cuor t'accende
come fa con le foglie che non sanno
d'esser presso a morire. E tu — che sai —
tu non temi la morte.⁹⁰

ed anche questa, che è la strofa finale:

O veramente
tuo questo tempo, donna: o tua compiuta
ricchezza! O, fra due vite, la caduca
e l'eterna, per te libera sosta
di grazia! Godi, fin che t'è concessa.
Non sei più corpo: non sei più travaglio:
solo sei luce: trasparente luce
d'ottobre, al cui tepor nulla matura

perché già tutto maturò: chiarezza
che della terra fa cosa di cielo.⁹¹

Anche quest'ultimo verso, oltre a riproporre il binomio *terra-cielo*, pone l'accento sul termine *cielo* come altri precedenti sul termine *luce*, termini ai quali ne *Il dono*, in maggior misura che in *Vespertina*, è affidata l'espressione verbale dell'esperienza intima di fede cristiana che la poetessa sta vivendo e che perciò abbondano nel suo canto, come nel suo interiore orizzonte. Cielo-sole-luce occupano complessivamente, infatti, con solo lievi differenze numeriche fra le rispettive incidenze, il primo posto, segno più che sicuro e probante di una assoluta preferenza lirico-spirituale, ancor più specificamente e nettamente definitasi in questo periodo d'arte e di vita.

Ne sono già un indizio diversi titoli: *Alba, Sole d'ottobre, Tramonto acceso, Sole d'inverno, Crepuscolo, I globi d'oro, Luna sul lago, Vetta nel sole, Le stelle, Cielo di sera*, che adombrano il primato del *sole* effettivamente emerso, nell'intera raccolta, fra gli altri termini, subito seguito dal *cielo* e, quindi da *luce*,⁹² termini, che possono considerarsi focali nell'ispirazione negriana e la cui ricorrenza può offrire materia di osservazione di un certo interesse stilistico.

Il cielo, per esempio, ha nel *Dono*, a confronto con *Vespertina*, toni più trasparenti, e più sfumati, diremmo, più umani, in espressioni come « e muto il cielo »,⁹³ « più fraterno il cielo »,⁹⁴ « il pallor di questo cielo »,⁹⁵ ovvero anche « cielo del mio tempo e dell'anima mia »,⁹⁶ suggestivo verso di una delicata lirica *Cielo di sera*, che è tutta un palpito di « rade stelle » e un cantico al cielo, in ritmo di incantata contemplazione fin dal primo ben modulato endecasillabo:

Chi potrà dirlo il tuo colore, o cielo?
Non azzurro; ma tutta la stanchezza
dell'azzurro che bevve dal mattino
alle fonti del sole.⁹⁷

(91) *ibid.*, p. 775.

(92) Il termine *cielo* si trova almeno ventisei volte, *sole* circa ventisette, *luce* una ventina; es.:

cielo: pp. 771, 775, 777, 783, 788, 793 (due volte), 798, 803 (due volte), 807, 809, 810, 817, 831, 832, 833, 834, 839 (tre volte), 841, 843, 844 (due volte).

sole: pp. 772, 774, 783, 786, 789, 794, 795, 796, 799 (due volte), 800, 801, 805, 806 (tre volte), 808 (due volte), 813 (tre volte), 829, 831, 839, 841 (quattro volte), 847.

luce: pp. 774, 775 (due volte), 781, 782, 783, 786, 790, 791, 793, 799, 803, 811, 825, 827, 829, 846 (due volte), 847.

(93) *Poesie*, ed. c., p. 777.

(94) *ibid.*, p. 793.

(95) *ibid.*, p. 771.

(96) (97) *ibid.*, p. 839.

Anche la preghiera che segue:

Non t'oscurare, cielo del mio tempo
e dell'anima mia...

sembra trascrivere poeticamente, col duplice richiamo alle « rade stelle » e alla « notte senza luna », il senso di appressamento alla morte affidato alla presenza del cielo ed alla sua partecipe comprensione:

Ma, mentre prego, va fuggendo insieme
con la parola il mio respiro: e tu
piangere sembri con quel tremolio
di rade stelle⁹⁸

Ed è ancora il cielo, per esempio, in *Nuvole*, a richiamare, per la sua misteriosa spazialità, lo spirito della poetessa:

ché verso l'alto
lo chiama il sogno a vie di luce e d'aria
inesplorate⁹⁹

e sono le « errabonde nuvole » a farlo smarrire in « lontananze cerule » che la poesia sa cogliere in endecasillabi di lucente ritmo, musicalmente cadenzato sull'andare delle nuvole « pei cieli »:

Passano grandi nuvole pei cieli
e passano lor grandi ombre sui monti.
Bianche nei cieli l'errabonde nuvole,
nere sui monti l'ombre.
Erra il mio spirito
con esse
ora sperduto in lontananze cerule¹⁰⁰

Con anche maggiore frequenza, s'è detto, nel *Dono* è presente il motivo del *sole*, di cui la Negri sente sempre più interiormente la nostalgia e l'attesa: ed è « sole d'ottobre »¹⁰¹, « sole d'inverno »,¹⁰² o « un'arsa estate tutta febbre di sole »,¹⁰³ il « ritornar del sole »,¹⁰⁴ o « l'ultimo raggio del sole »,¹⁰⁵ od « oro di sole »¹⁰⁶ o la vetta vista « nel sole estremo »¹⁰⁷ o una sorpresa di tanto sole a capodanno:

Capo d'anno sì mite, e quanto sole! !
Io già respiro il marzo, in questa luce
d'oro¹⁰⁸

(98) *ibid.*, p. 839.

(99) (100) *ibid.*, p. 803.

(101) *ibid.*, p. 774.

(102) *ibid.*, p. 786.

(103) *ibid.*, p. 800.

(104) *ibid.*, p. 772.

(105) *ibid.*, p. 785.

(106) *ibid.*, p. 801.

(107) *ibid.*, p. 808.

(108) *ibid.*, p. 786.

o, ancora, la « luce del mezzodi »¹⁰⁹ o il sole di novembre per cui

Son globi d'oro i kaki di novembre.
 il sole
 di San Martino li attraversa d'una
 liquida luce, in trasparenza.¹¹⁰

Ovunque, cioè, quasi ad ogni pagina, il più determinante accento lirico è posto e si avverte in questa nota di luce per lo più solare di cui la poetessa rivela e traduce il proprio bisogno fisico e psicologico nel canto. Più volte, infatti, esprime il desiderio di essere « penetrata di luce »¹¹¹ o « attraversata » dal sole:

e m'attraversi il sole come quei frutti¹¹²

o la sensazione di essere una « favilla », come è detto, in *Tramonto acceso*, lirica che è un concentrato di toni ardenti — nubi rosse, nubi di fiamma, vasto ardore, sublime rogo — in cui appunto la poetessa sente di immergersi col suo stesso interrogante ardore:

S'io potessi sapere
 ciò che avviene lassù, fra quelle nubi
 rosse, a ponente, or ch'è calato il sole:
 nubi di fiamma
 che fan di quella parte
 del cielo un vasto ardore
 dove m'immergo com'io pure fossi
 una favilla del sublime rogo!¹¹³

Ma nello sfolgorio della luce — e proprio anche in *Tramonto acceso* — la Negri de *Il dono* cerca o vede un simbolo di eternità, un simbolo del certamente luminoso mistero di lassù, che quaggiù non si svela (« vano di saperlo »¹¹⁴) e, per esempio, dice:

Forse in quest'ora un'anima
 a pena sciolta dal suo vel di carne
 lassù si trasfigura
 O tu, sorella,
 o assunta in luce¹¹⁵

oppure, vedendo nel mattino

risplendente una fascia
 meravigliosa di vapori, sorta

(109) *ibid.*, p. 791.

(110) *ibid.*, p. 799.

(111) *ibid.*, p. 790.

(112) *ibid.*, p. 799.

(113) *ibid.*, p. 783.

(114) (115) *ibid.*, p. 783.

dalla rorida notte a fior dell'alba
per intridersi d'oro incontro al sole.¹¹⁶

sente così la propria *Trasfigurazione*:

Sei l'anima mia
ancor sommersa per divino incanto
nel fulgore del sogno che stanotte
ti rapiva nel sole; ed ecco il sole
d'ogni scoria ti monda e ti fa pura
entro la vampa donde a me ritorni
trasfigurata.¹¹⁷

A parte qualche riserva sugli aspetti di questa trasfigurazione in senso sprituale nonché lirico, è però interessante notare che la trasfigurazione è sempre espressa in termini di luce: come è per le *Spine* o sofferenze della vita, che « miracolosamente fioriranno »:

Calici ardenti come fiamme, puri
come la luce, sbocceranno in alte
solitudini azzurre¹¹⁸

e come si osserva in *Le stelle*, dove gli occhi di Delia, l'infelice madre orbata del figlio,

cercavano una stella fra le stelle.

ed alla cui angoscia materna

ogni stella era uno sguardo.¹¹⁹

Sulla base, quindi, di questi modi di trasfigurazione in termini di luce si potrebbe parlare, nella Negri, oltre che di un sentimento della terra e del cielo e del sole, di un sentimento dell'anima, intesa come « fiamma », che « accesa da Dio, diverrà cielo », ¹²⁰ o « lume oscillante » che « di spazio in spazio » e « fra miriadi di stelle » andrà

errando... per quei deserti, in cerca
del Dio nascosto.¹²¹

E che col perdono rinascerà nella luce del suo creatore:

Un punto — e col perdono avrai la Luce.
Anima perdonata, in quell'eterna
Luce rinascerai nel tuo Signore:¹²²

Così, in questo concetto e immagine di luce espressi nella penultima poesia intitolata *Dopo*, trova la sua sintesi lirica quello che s'è

(116) (117) *ibid.*, p. 806.

(118) *ibid.*, p. 781.

(119) *ibid.*, pp. 833-834.

(120) *ibid.*, p. 793.

(121) (122) *ibid.*, pp. 845-846.

detto il motivo introduttivo e conduttore del libretto, il motivo della vita come dono, sintesi che, a nostro giudizio, rappresenta, sotto il profilo sia spirituale che artistico, la tappa più avanzata dell'itinerario negriano: tappa, a sua volta, rappresentata dall'elevarsi e trasfigurarsi delle visioni dal sensibile concreto e caduco all'invisibile inconcreto, ma spiritualmente reale, imperituro; dall'elevarsi dello spirito e dell'ispirazione della scrittrice dal sentimento della terra e del tempo a quello dell'anima e del cielo e della luce intesi come eternità.

Ecco perché nel *Dono*, dal più intimo rapporto di elevazione-trasfigurazione, spirituale e artistica, stilisticamente si produce e si avverte una anche più stretta vicendevole complementarità tra i noti motivi chiave — terra cielo sole luce — cantati in una sempre più evidente ed efficace sintonia.

Sintonia che, mentre si spiega anche in forza del sempre più alto e religioso concetto della vita e della morte, ha liricamente il suo approdo nella poesia conclusiva non a caso intitolata *Atto d'amore*.

Si tratta, infatti, di un autentico, affatto retorico atto d'amore rivolto a Colui che è « vita vivente » ed il cui « Volto rifulge di splendor più forte » e per il quale la poetessa non esita ad affidare al canto la sua più verace perché più consapevole testimonianza:

Or — Dio che sempre amai — t'amo sapendo
d'amarti; e l'ineffabile certezza
che tutto fu giustizia, anche il dolore,
tutto fu bene, anche il mio male, tutto
per me Tu fosti e sei, mi fa tremante
d'una gioia più grande della morte.¹²³

La sincerità di questo sentimento di « ineffabile certezza » e di questa « gioia » è anche nei versi che seguono pur soavemente mistici, in una quasi sillabata commozione così limpida e piena che non ha riscontri altrove:

Resta con me, poi che la sera scende
sulla mia casa con misericordia
d'ombre e di stelle. Ch'io ti porga, al desco
umile, il poco pane e l'acqua pura
della mia povertà. Resta tu solo
accanto a me¹²⁴

Se riandiamo alla *Dinin* di *Stella mattutina*, che pregava « non con umiltà » e nella quale il pensiero religioso « più che preghiera, era comunione », ¹²⁵ sentiamo nuova, ora, anche la voce di umiltà e quella

(123) (124) *ibid.*, pp.847-848.

(125) *Prose*, ed. c., p. 257.

« comunione » diventata preghiera, anzi, poesia, forse la più genuina poesia de *Il dono*.

* * *

Di fronte a tale sostanziale sincerità, peraltro reperibile non solo nei confronti dei motivi presi in esame ma, in genere, nonostante i vari orpelli e certe impetuosità o sonorità retoriche delle prime opere, in tutta la tematica negriana, soprattutto dell'ultimo periodo, suonano tanto più errate o false, oggi, a una rilettura serena dell'opera, le interpretazioni critiche negative o vere stroncature che essa ebbe a subire segnatamente, si sa, da parte del Croce e dei crociani nei primi decenni del Novecento.

Polemica e inaccettabile ci sembra, infatti, la demolizione del Croce, giunto a dire che la Negri « non passò dall'ideale socialista ad altri ideali..., ma si chiuse nel proprio io privato » e che « dal cielo degli ideali piombò sulla terrestre aiuola del piacere e del dolore goduto e sofferto dall'individuo in quanto tale e non seppe veder e trovare niente al mondo fuori di questo delirio del senso con lo strazio e la desolazione che si tira dietro ». ¹²⁶ Il nostro giudizio, invece, largamente positivo e ampiamente documentato fin qui, nel corso di questa analisi, consente con i sostenitori della poesia negriana e, in particolare, della sincerità, come M. Sticco e il Borgese ¹²⁷ ed inoltre con coloro che, come

(126) *Saggi critici*, v. VI, p. 301, Bari, Laterza, 1940. Pure sfavorevole L. RUSSO, secondo cui le « commozioni » di A. Negri « non si richiamano ad una fede di vita religiosa o sociale, ma ad una imprescritta e folle avidità di esperienze sentimentali e di successi intellettuali » (*I narratori*, Roma, 1923; 2ª ed., Messina; Principato, 1951, p. 214). E del tutto negativo il giudizio di V. G. GALATI, che trova nella Negri « povertà poetica » e « verbosità, gonfiezza, barocco » e scrive: « Sembra che la poetessa non cerchi sentimenti che si plasmino in fantasmi poetici, ma in suoni che suscitino immagini. Onde una conseguente povertà di contenuto, adombrata dalla gonfiezza verbale »; e conclude: « La causa vera e profonda dei difetti o, in toto, della falsità della poesia negriana, è riducibile ad una insincerità artistica, che inconsapevolmente si manifesta sin dal suo sorgere, e che fa scambiare alla poetessa l'artificio con l'arte » (*A. Negri*, Firenze, Vallecchi, 1930, p. 103).

(127) Scrive M. STICCO: « A. Negri, sincerissima sempre, mette a nudo la sua anima » e « nella sincerità è la forza che la fa essere nuova e vigorosa » (*Arte e sincerità*, Milano, Vita e Pensiero, 1940, p. 258).

Il BORGESE, dopo aver distinto nella poesia negriana due temi fondamentali: l'esaltazione per un'idea, per un sentimento, e il riconoscimento della vanità delle fiamme del passato, ebbe a giudicare che nello svolgimento di questo secondo tema ella « raggiunge il massimo del suo essere poetico, dà le note più pure » (G. A. BORGESE, *Cammino di A. Negri*, in « Corriere della Sera », 14 gennaio 1931).

Favorevoli, in particolare, a *Vespertina*: G. RAVEGNANI, in « La stampa », 10 gennaio 1931, e in *I contemporanei*, Torino, Bocca, 1930, p. 84; D. LUPI, *Scrittori e poeti*, Firenze, Vallecchi, 1934, che loda, tra l'altro, « anche formalmente, cioè metricamente, i canti piani di *Vespertina*, che si snodano nelle grandi linee sinfoniche dell'endecasillabo » (p. 120); A. GALLETTI, *Il Novecento*, Milano, Vallardi, 1942, p. 225; P. PANCAZZI, *Scrittori d'oggi*, Bari, Laterza, 1946, 2ª serie, alle pp. 167-169

il Pancrazi e il Galletti,¹²⁸ il Lupi e il Fumi¹²⁹ ebbero a riconoscere la superiorità di *Vespertina* sulle opere precedenti e, in seguito, anche la validità de *Il dono*,¹³⁰ alla pari con quella o, perfino, talora, sotto alcuni aspetti, maggiore.

Condividiamo, cioè, l'attenzione prestata, per esempio, dal Villani a cogliere la « forza nuova » che il divino e il mistero del *Dono* imprime alla poesia della Negri, senza, con ciò, far smarrire la sua « palpitante umanità nell'annegamento mistico », ¹³¹ e senza neppure mutare la sua personalità, ma, come bene ha capito il Mondrone, spiritualizzandola ed, anzi, sostituendo « alle facili accensioni della sua vena solo una maggiore ricchezza interiore ». ¹³²

si legge: « Non è certamente difficile dire perché *Vespertina* appaia subito superiore ad alcune delle raccolte precedenti della Negri. Le poesie che compongono il libro... non cercano (come succede altrove a questa poetessa) occasioni o pretesti esterni: nascono anzi da un'ispirazione, o almeno da un tono, un motivo costante: *Vespertina* è in qualche modo un poemetto. Di più, il lettore fin dalle prime pagine ha qui il senso d'una maggior verità etc... Questo è il progresso del libro una maggior verità e, se non ancora l'intima pace, un più vivo desiderio di pace ».

(128) Cfr. nota 127.

(129) Secondo il LUPU, i « canti piani di *Vespertina*, che si snodano nelle grandi linee sinfoniche dell'endecasillabo sciolto, rappresentano un progresso ed un'ascesa » (*Scrittori e poeti*, Firenze, Vallecchi, 1934, p. 120); e L. FIUMI trova in *Vespertina* « una limpidezza e spesso una perfezione che (A. Negri) difficilmente potrà superare » (*Parnaso amico*, Genova, Degli Orfini, 1942, p. 346).

Nel *Dizionario storico della letteratura italiana*, a c. di V. TURRI-U. RENDAP. OPERTI (Torino, Paravia, 1959) a proposito di *Vespertina* si legge: « Nel ritmo dell'endecasillabo, ripreso dai classici e condotto a vere altezze musicali, se pure adattato alla massima semplicità moderna, la Negri fissa i momenti di un diario essenziale: veggenza dell'ignoto; ascesa in cui il dramma dell'amore, della fatica e del dolore, rivissuto nella propria esperienza di donna, s'illumina di fede, si santifica nel sacrificio ».

(130) Fra i critici favorevoli al *Dono* cfr.: C. ANGELINI, « *Il dono* » di A. Negri, in *L'Italia*, 6 marzo 1936, e in *Carta, penna e calamaio*, Milano, Garzanti, 1944; G. LIPPARINI, *Poesia di A. Negri*, in « *Corriere della sera* », 5 febbraio 1936; C. VILLANI, « *Il dono* » di A. Negri, in « *Convivium* », marzo-aprile 1936; L. ORSINI, « *Il dono* » di A. Negri, in « *Il Resto del Carlino* », 23 maggio 1936; F. CASNATI, « *Il dono* » di A. Negri, in « *Vita e Pensiero* », maggio 1936; D. MONDRONE, « *Il dono* » di A. Negri, in « *Civiltà Cattolica* », 27 ottobre 1936; M. PEA, *A. Negri*, Bergamo, 1960.

Particolarmente notevoli i giudizi seguenti: di C. VILLANI: « Con la vita combattuta e sofferta, con l'amore e il dolore intimamente sentiti, lottando, espiano, purificandosi, l'artista aveva conseguito una divina semplicità di espressione che l'accosta al poeta dell'*Infinito* »; e ancora: « La palpitante umanità della Negri non si perde affatto nell'annegamento mistico: anzi, il divino e il mistero danno una forza nuova alla sua poesia umana » (op. c., p. 155). E di D. MONDRONE che tiene a sottolineare che nel *Dono* la Negri « non ha certo cambiata la sua personalità, ma l'ha spiritualizzata, sostituendo alle facili accensioni della sua vena solo una maggiore ricchezza interiore » (op. c.).

(131) C. VILLANI, « *Il dono* » di A. Negri, in « *Convivium* », marzo-aprile 1936, p. 155.

(132) D. MONDRONE, « *Il dono* » di A. Negri, in « *Civiltà Cattolica* », 27 ottobre 1936.

Di tale maggiore ricchezza interiore sono certamente espressione ed, ancor più, depositarie, le ultime poesie di *Fons Amoris* — datate 1939-1943 — che la Negri non tenne a pubblicare da viva¹³³ (e uscite appunto postume), il cui clima psicologico-lirico non si differenzia molto da quello delle raccolte precedenti, soprattutto de *Il dono*, accentuandone però alcuni toni e caratteri che la stessa cronologia serve a spiegare.

Tra le due opere contigue, cioè, *Il dono* e *Fons Amoris* si avverte subito una discreta affinità, in quanto le accomuna una medesima stagione d'anima: ma qualcosa anche le differenzia se pur soltanto in toni sfumati ed è quello che diremmo il nuovo colore dell'età, che la cronologia appunto ci avverte essere ormai più avanzata e, per di più, coincidente con i tragici anni della seconda guerra mondiale, dalla Negri sofferta con partecipazione e strazio assai profondi.

Elemento comune è ancora il motivo di fondo *terra-cielo*, che appare subito, fin dal titolo del primo libro di questa raccolta postuma, *Con la terra*, ed anche da quello delle prime due liriche: *Tempo* e *Luce*, ma, soprattutto, dalla continuità dei temi campestri o celesti, semmai, se si può dire, resi più rarefatti o aerei da toni di maggiore trasparenza e chiarezza.

Le pagine, infatti, sono piene di immagini bianche o candide: « candidi fiori » (*Incantesimo*), « farfalle bianche » (ib.), « campi bianchi di neve » (*Natale di guerra*), « cime bianche » (*La soldanella*), e, in particolare, « bianchi cieli » (*Camminare sull'erba*), « terso azzurro » « aria tersa » (*Incantesimo*), « tersi cieli » (*La soldanella*), espressioni tutte tralucanti quale costante lirico-psicologica, un'ansia e un bisogno di purificazione o, meglio, già uno stato di purezza e di preghiera che vede tutto in toni di tersa pureità e candore.

Dice, infatti, la poetessa della soldanella che è « d'un lilla smorto, piccola, col capo chino »:

Anch'essa

è una preghiera. Sa di tersi cieli
su cime bianche, di silenzi fissi
in lume d'astri. E Dio le è più vicino.¹³⁴

e della « vendemmia de' bei frutti del pesco »:

rosea nube di fior che lo rivesti
immacolata e fuggitiva¹³⁵

(133) Scriveva, infatti, il 5 giugno 1942 all'amico Padre Giulio Barsotti, alludendo a questa raccolta di poesie « È ancora nel cassetto. Ben sai quanto bisogna vivere un libro del nostro segreto, prima di confezionarlo e buttarlo nelle mani altrui... io vorrei addirittura che uscisse postuma... Non ho ancora trovato il titolo che mi accontenti ».

(134) *Poesie*, ed. c., p. 866.

(135) *ibid.*, p. 861.

La Negri di *Fons Amoris* è ormai del tutto consapevole della imperscrutabilità del mistero e dei limiti umani e propri:

Or sai
che niuno al mondo noverar può gli astri.¹³⁶

ma, ciò nonostante, è sempre più proiettata verso il mistero, per indagarlo, penetrarlo:

Solo fra moltitudini
. invano
tenti il mistero penetrar del moto
che ti sospinge, e l'anima e il travaglio
degli umani nel tempo. E soffri. E questa
pena soffrir sino alla morte devi.¹³⁷

Il sentimento del mistero pur dominante non la distoglie dall'istintivo richiamo alla terra e della terra, la quale, pur trovandosi in minor numero di volte nominata in queste pagine, rappresenta ad ogni modo la fonte di molti e svariati motivi lirici attraverso i suoi frutti, come si intuisce da alcuni titoli delle poesie: *Frutti e fiori*, *Il tiglio*, *Magnolia*, *La soldanella*, *Ramo di melo a terra*, *Mammole*, *Pugno di terra*, *Visione agreste*, *Granturco*, *Camminare sull'erba*, *Herba tenax*, *Nel vicolo*, *Alberi a sera*. In tutte, gli elementi sono visti con minor senso del reale o del terrestre, bensì con un'osservazione più assorta, talvolta in termini d'incantesimo (cfr. la poesia omonima) o di sogno. Ne suggeriscono un esempio *Le Mammole*:

Le mammole scure
ritornare vorrebbero alla terra
dove son nate — e là sognare il sogno
senza risveglio, con le ciglia chiuse.¹³⁸

Nella vividezza delle immagini e delle sensazioni continua a prevalere, quasi, anzi, a farsi più insistente il bisogno di comunione o immedesimazione della Negri con la natura, e alcuni versi di *Fons Amoris* sono particolarmente esemplari in tale senso ed anche rivelatori, al pari delle opere precedenti, del persistente e forte individualismo negriano:

Camminare sull'erba, nel virgineo
mattino: come l'erba essere intrisa
di rugiada: sentir nel corpo il sangue
farsi rugiada, e il greve cuore, stelo.¹³⁹

(136) *ibid.*, p. 856.

(137) *ibid.*, p. 856.

(138) *ibid.*, p. 868.

(139) *ibid.*, p. 873.

Giovine Marzo, esserè viva ancora
 al tuo ritorno — i miei capelli splendere
 come il ciliegio in fior sotto la luna. ¹⁴⁰

Dritto il sentiero tra i felici campi
 di granturco
 Io vi cammino
 povera come una mendica, e ricca
 come una sovrana di tutta la terra. ¹⁴¹

Dormirò questa notte sui mannelli
 fatti d'argento al lume della luna. ¹⁴²

Ogni visione agreste, ogni nota o tratto di natura anche in *Fons Amoris* è sentita e resa in immagini e toni di luce: così, per esempio, i campi di granturco sono « felici nel luglio che li nutre di luce » ¹⁴³ e il ciliegio « Al plenilunio tutto risplende... in fior sotto la luna ». ¹⁴⁴

Altrettanto si trasfigura in un alone di luce ogni illusione d'incantesimo, come questa:

Si che a me parvero i fiori
 lievi farfalle, or ferme
 or volteggianti al sole: ero con essi
 ala, corolla, luce — e non fu sogno. ¹⁴⁵

O illusione di sogno:

e mi destai che già l'aurora in fasci
 di raggi entrava nel quadrato azzurro
 della finestra. Vi balzai. M'immersi
 nell'azzurro, non più vita pensante,
 ma solo vita: bevvi la freschezza
 del mattino nel salso odor del mare,
 mare e cielo divenni, e immenso riso
 senza memoria. ¹⁴⁶

Ovunque, inoltre, in *Fons Amoris* il canto della natura si risolve in canto di comunione con essa sentimento che la poetessa vive profondamente e che soprattutto due liriche *Pugno di terra* e *Luce* esprimono in toni lirici di singolare vitalità e attualità, concentrando i rispettivi motivi — *terra* e *luce* — in una sintesi forse più essenziale che nelle precedenti opere. Canta, infatti, la Negri:

(140) *ibid.*, p. 854.

(141) *ibid.*, p. 872.

(142) *ibid.*, p. 871.

(143) *ibid.*, p. 872.

(144) *ibid.*, p. 854.

(145) *ibid.*, p. 864.

(146) *ibid.*, p. 855.

Pugno di terra umida e grassa, stai
 nel cavo delle mie piccole mani
 salde e stringenti, attente a non lasciarti
 sfuggire. Bene più segreto io forse
 non chiusi mai fra queste dita¹⁴⁷

E mentre si ritrova, nelle immagini, lo stesso realismo tattile della anteriore poesia *Amor di terra* del *Dono*, si avverte anche un forse più profondo accento di possessiva partecipazione alle « fonti nascoste » della terra, e di commosso ascolto di esse:

E m'assomigli:
 come, non so: ma sento che il mio viso
 è l'uguale del campo a cui ti tolsi:

 Pugno di terra, nulla oltre che un pugno
 di terra, chiuso in caldo scrigno d'ossa
 e carne: nulla sei, la vita sei.
 Su te curva ed assorta, affondo in grembo
 alle viscere nere, ascolto il brivido
 delle fonti nascoste, i germi in succhio
 gonfiarsi¹⁴⁸

Nella poesia *Luce* è pure espressa, in termini di vago spiritualismo naturalistico, una sorta di partecipazione personale, da parte della poetessa, all'essenza solare, in senso però preesistenziale:

Vissi innanzi d'aver questa mia forma
 fuggitiva: lo so. Vissi nel sole
 Arsi, incorrotto spirito,
 nel sole. Fui luce e calore, innanzi
 d'incarnarmi¹⁴⁹

ma vi è anche esplicito il senso simbolico attribuito al sole e alla sua suggestione non solo come elemento primordiale di vita, ma anche come termine appunto simbolico di destinazione eterna:

Troppo mi dai tormento
 sangue che rechi in te sì gran memoria
 del sole antico. Lasciami, ch'io voglio
 tornare a lui: ridiventar favilla
 raggio della sua
 luce.¹⁵⁰

E, pur con le riserve che può suscitare tale ispirazione, discutibile

(147) *ibid.*, p. 870.

(148) *ibid.*, p. 870.

(149) (150) *ibid.*, p. 852.

anche poeticamente in senso formale, è certo che questi versi riflettono un anelito di liberazione dalle tenebre del sangue e del tempo per un approdo alla luce, intesa come Amore e Verità:

— e, perduta in armonie di luce
cantar la gioia dell'Amor che allaccia
la terra al cielo, l'universo a Dio.¹⁵¹

Ciò, ripropongono, nella nostalgia del « sole antico » e l'ormai ben nota esigenza istintiva di sole di colei che ha cantato:

Tutto il sole era mio, quand'ero viva; di sole
i miei capelli, il mio riso, il canto del giovine
cuore;¹⁵²

e, soprattutto, l'esigenza spirituale di un'altra luce, ultraterrena, già nel *Dono* cantata come luce eterna.

In virtù di questa poesia così assiduamente volta e tesa a cercare la luce, ma, nello stesso tempo, anche così quietamente raccolta e assorta in un silenzioso meditare, vorremmo definire queste liriche di *Fons Amoris* elegie del silenzio: miti e mute elegie, rimaste a lungo chiuse tra le mani e nel cassetto della poetessa, e affiancate dalle altre, che compongono la seconda parte del libretto, che sono vera e schietta preghiera.

Con ascoltazione segreta delle cose l'autrice canta ancora la trionfale bellezza del sole, anche osservando un fringuello « nella piccola gabbia appesa al sole »¹⁵³ o il « piccolo bucato appeso al sole »,¹⁵⁴ ma il suo sguardo si addentra, va più oltre; e ripensando, per esempio, alla propria giovinezza « rimasta in fondo all'essere », non tanto rimpiange che essa sia ora « senza il lucente riso », ma piuttosto le riconosce un'altra bellezza, un altro « volto e sostanza » e questi aspetti nuovi spiega come risultati e doni della fede in Colui che è, scritto con la maiuscola: il Lume:

Or guardi al Lume
che non inganna: nel suo specchio miri
la durabile vita.¹⁵⁵

In questa nuova prospettiva e dimensione psicologica la giovinezza è rimasta, per la poetessa, « giovinezza senza tempo » e « sempre rinnovata speranza », e, cioè, sinonimo della sua attuale vita, vissuta nella rinnovata e rinsaldata fede:

(151) *ibid.*, p. 852.

(152) *ibid.*, p. 813.

(153) *ibid.*, p. 859.

(154) *ibid.*, p. 877.

(155) *ibid.*, p. 887.

E sei rimasta
 come un'età che non ha nome: una
 fra le umane miserie, e pur vivente
 di Dio soltanto e solo in Lui felice.¹⁵⁶

È questo il segreto umano ed anche lirico di *Fons Amoris*: la giovinezza senza tempo, felice solo di Dio e in Dio, della pur anziana poetessa, che guarda tutte le cose — il plenilunio come la neve sulla città — con « stupore immacolato », ¹⁵⁷ col « cuore tenace fisso alle stelle ». ¹⁵⁸

Le stelle e la luna, invero, simboli, sì, di luce ma anche della notte e quindi, della morte, si trovano in questa raccolta nominati con più frequenza ed, in particolare, in *Notte dolce notte*, e in *Cielo stellato*, le poesie che esprimono un lirico abbandono al mistico incanto del cielo « tutto lumi » e, insieme, una contemplazione della morte sentita come passaggio alla luce.

Nella prima la poetessa dice alla notte:

Il corso de le stelle
 guida il corso dell'anima. Tu sola
 rassomigli alla morte; ed è la morte
 quella ch'io cerco, dopo tanta vita.¹⁵⁹

e, nella seconda, dopo il notturno d'apertura:

Nell'ombra azzurra, brulicar di stelle.
 Non lume ai campi. Tutto lumi il cielo.
 E più gli occhi v'immergo, e più s'accresce
 quel tremolio, quel palpito, quel folle
 moltiplicarsi d'astri — e più mi perdo
 nell'infinita vastità del coro
 che d'angelici accordi empie gli spazi.¹⁶⁰

Chiede perciò alle stelle:

O stelle, e quando mai fui così vostra
 come in quest'ora?¹⁶¹

ed esse, di rimando:

Vieni, vieni
 anima innamorata della morte
 ch'è vita eterna.

(156) *ibid.*, p. 887.

(157) *ibid.*, p. 875.

(158) *ibid.*

(159) *ibid.*, p. 888.

(160) (161) *ibid.*, p. 889.

Quindi, la preghiera:

Or io vi prego, o stelle,
che alcuna fra di voi scenda stanotte
a raccogliere di me ciò che la terra
non può rapirmi; e via di fuoco in fuoco
mi porti al Dio che mi creò: ch'io possa
mirare il Volto ed ascoltar la voce.¹⁶²

È chiaro ormai in *Fons Amoris* il continuo fondersi del momento lirico con quello religioso, il trasfigurarsi delle visioni o note terrestri in visioni o note extraterrestri; e questo in forza di un sempre più vivo e interrogante e urgente sentimento dell'ignoto, pari e parallelo al sentimento del proprio « nulla », come la Negri canta appunto in « *Nulla, Signore, io sono* »:

Unica realtà questo mio nulla
che avanza in solitudine su angusto
ponte sospeso fra due sponde ignote:
. e sopra ardon nei cieli
parole incomprensibili di stelle.¹⁶³

Qui, infatti, la contemplazione delle ardenti « parole incomprensibili » del firmamento suscita e, per così dire, scava un dialogo mistico-drammatico nell'anima che chiede al suo Creatore:

Che vuoi da me? Qual dono
chiedi alla mia miseria, e di qual luce
folgorerai l'anima mia, nel giorno
ch'ella in Te rivivrà?

Ma tu giammai
Ti scopri. Ed è nel tuo pensiero occulto
ch'io più ti cerco e imploro: è in quest'angoscia
di sapere da te ciò che m'ascondi
ch'io forza attingo per amarti — e il mio
tormento è grande come il tuo silenzio.¹⁶⁴

In *Fons Amoris* l'ispirazione, la contemplazione, il dialogo sono sempre proiettati « ne le stellate lontananze dei cieli », ¹⁶⁵ ma ovunque elevati a livello mistico in una prospettiva sovrumana della visibile realtà, mentre nelle opere antecedenti, soprattutto della ancora esuberante maturità — *I canti dell'Isola* per esempio — le visioni anche celesti si traducono in toni o immagini, se pur assai felici artisticamente, limitate a puro sentimento e godimento estetico.

(162) *ibid.*, p. 889.

(163) (164) *ibid.*, p. 892.

(165) *ibid.*, p. 903.

Ne può essere un tipico esempio, proprio nei *Canti dell'Isola*, la bellissima *La luna scende in giardino*, che non ci sembra inutile qui, per confronto, riportare:

La luna scende in giardino per le scale della pallida sera:
 è tutta bella, le nubi la velano, la brezza la scopre.
 S'attarda dietro il cipresso, s'aggrappa all'agavi e ai
 fichi d'India,
 stende trine leggere sui viali, lega le fronde con fili
 d'argento,
 nell'ombra screziata di raggi crea e dissolve danze
 di gnomi,
 con le perle della rugiada sfila e infila collane di sogni.
 So che sul mare è nata una strada, una bianca strada
 per chi vuole arrivare la notte alle reggie di Dio.
 Vada chi vuole sulla bianca strada, vada chi vuole con
 barca e con vela:
 a me piace restare in giardino a giocare con i raggi e
 con l'ombre.
 Due stelle — sole — accanto alla luna: due larghe
 pupille serene.
 Dove sei tu, che mi amavi, e mi dicevi: « Dinin,
 mio bene »? ¹⁶⁶

Lo stesso verismo e impressionismo pittorico ed anche psicologico, se pur in visioni di cose celesti, è nell'*Addio alla luna*, ancora nei *Canti dell'Isola*:

La luna stilla un suo pianto d'oro nel mar di viola:
 tacite lagrime d'alba, tristezza di partir sola.
 Ad una ad una le stelle sono scomparse lontano:
 tristezza d'aver camminato tutta la notte invano.
 Si piega, sempre più stanca: affonda, sempre più smorta:
 tristezza, innanzi alla vita, sparire senz'essere morta.
 Pur le conviene obbedire al Sommo che la governa:
 nel vuoto che non perdona, tristezza d'essere eterna. ¹⁶⁷

Esempi, questi, di come i motivi della luce e del cielo, già intensamente primari nell'ispirazione negriana, fin dalle prime opere, fossero però cantati prima, in tono sentimentale, non metafisico, mentre nelle ultime raccolte — *Vespertina*, *Il dono* e *Fons Amoris* — si arricchiscono e trasformano in toni e accenti di sofferta spiritualità, dato che tali opere coincidono e corrispondono, come ebbe a scrivere il Tonelli, con « sin-

(166) *ibid.*, p. 638.

(167) *ibid.*, p. 653.

cere trasformazioni spirituali, dovute a esperienze di vita assolutamente diverse ». ¹⁶⁸

La donna, infatti, che in *Canti dell'Isola* cantava « *Il male azzurro* » ricendo:

Ho male di luce, ho male di te, Capri solare. ¹⁶⁹
in *Fons Amoris* e, già prima, ne *Il dono*, ha male di luce eterna.

« Non è un'altra donna — diciamo con lo Schilirò — si è arricchita: non si è rinnegata: è quella di ieri e di sempre ». Soltanto ha saputo rientrare in se stessa, ripiasmare la propria personalità; « ha continuato — prosegue lo stesso critico — a scavare coraggiosamente nei più ermi penitrali della sua personalità », e perciò « le sue sono tappe sicure e progressive del medesimo viaggio spirituale: di un unico costante sforzo di salita: di un'ansia indomata e indomabile di liberazione... Con tenacia, con sincerità, con realismo logico e dando ai suoi squisiti sentimenti muliebri impeto e sostenutezza virile, la Poetessa ha saputo raggiungere la più invidiabile quota spirituale ». ¹⁷⁰

Questa graduale e solida elevazione che, anche a nostro giudizio, ha caratterizzato l'itinerario umano ma anche poetico della Negri, ci sembra verificabile pure sotto l'aspetto stilistico in un dettato lirico, che va gradatamente semplificandosi e riducendosi in tratti morfologici e nessi sintattici sempre più essenziali e in un ritmo di più genuina classicità: dettato e ritmo che appunto in questa conquista di essenzialità e semplicità, ci consegna il filo della storia interiore della poetessa. Nelle cui ultime raccolte in versi, soprattutto, il ritorno alla forma metrica tradizionale — quasi esclusivamente l'endecasillabo — è anch'esso una prova della progressiva maturazione psicologico-lirica, per cui nella particolare strutturazione e modulazione del verso sembrano velarsi e quietarsi le asprezze del dramma quotidiano, che per tuttora la Negri vive anche per le vicissitudini del periodo bellico, così come interiormente sormonta la fede, effiacchi effiacchi a placare ogni intimo tormento.

In virtù di tale elevazione-maturazione psicologico-stilistica si può ben parlare se non proprio di conversione — quale alcuni biografi negano ¹⁷¹ — certamente di un intenso risveglio di religiosità, attuatosi, nella scrittrice lodigiana, nell'affinamento e, insieme, rin vigorimento delle più alte istanze ideali, come l'istanza di assoluto, e di carità di giustizia e libertà spirituale, e nelle più definite e profonde prospettive di trascendenza, in netto contrasto e superamento di certe premesse naturalistico-immanentistiche della prima epoca socialistico-proletaria.

(168) L. TONELLI, *Alla ricerca della personalità*, 2ª serie, Catania, Ist. Ed. Moderno, 1929, p. 71.

(169) *Poesie*, ed. c., p. 629.

(170) V. SCHILIRÒ, *L'itinerario spirituale di A. Negri*, Catania, 1948.

(171) Es.: M. PEA, *A. Negri*, Bergamo, 1960, pp. 72-76; N. PODENZANI, *Il libro di A. Negri*, Milano, Ceschina, 1970, p. 190.

A questo affinamento di istanze ideali e spirituali corrisponde, in particolare, da *Vespertina* in poi, un illimpidito tono lirico con cui quello che fin qui s'è individuato e detto il più personale accento della poesia negriana, ossia, la genuina e irresistibile istanza di sole e luce, si può forse spiegare con un'assoluta e interiore esigenza di chiarezza e di calore: la stessa che spiega anche la forma poetica: ossia, il dettato così limpido e lineare, il verso così chiaro e scorrevole, ritmato sui moduli tradizionali — ed anche ci molto eccezionalmente, dato il già trionfante, se pur giovane ermetismo del tempo! — ma tutto in una cadenza personale, piuttosto discorsiva, e, nei casi meno felici, prosastica, ma dotata di una sua singolare vivezza e pacatezza insieme, talora di squisita perfezione.

Basti l'esempio di quella *Preghiera dell'alba*, quasi in apertura di *Vespertina*, che non esiteremmo a definire, anche stilisticamente, il gioiello di questa raccolta e che dal primo endecasillabo:

Saluta all'alba il ritornante sole

agli ultimi

nel mondo: basti quel sorriso a farti
lieve l'andar, sino alla prima stella.¹⁷²

si muove in un lento e largo *adagio*, quasi a scandire in cadenzata salutatione il graduato ascendere del « ritornante sole » dall'apparir dell'alba « sino alla prima stella ». Ogni verso, cioè, sorridente e benedicente come il sentimento della poetessa, è anch'esso terso di luce, riflettendo anche verbalmente nonché ritmicamente — per esempio nelle stesse due parole, in fondo ai rispettivi versi: « sole » « stella » — la atmosfera luminosa che peraltro e molto soffusamente domina tutto il canto.

Lo stesso potrebbe dirsi di un altro gioiello di *Vespertina*, ossia, *Pensiero d'autunno*, che chiude la raccolta e nei cui armoniosissimi dodici endecasillabi, modulati in un ritmo, per così dire, di languore autunnale, eppure di grande luminosità, il termine *sole* compare ben tre volte — nel 2°, 5° e 12° verso — concentrando, con le altre espressioni « luce ultima » e « mite aurora », in una nota di luce, il patetico ed elegiaco tono del componimento. Canta, infatti, la poetessa:

Fammi uguale, Signore, a quelle foglie
moribonde che vedo oggi nel sole
tremar dell'olmo sul più alto ramo.¹⁷³

E a questo delicatissimo introito orante ecco seguire un patetico, se si può dire, idillio - elegia di sole:

(172) *Poesie*, ed. c., p. 701.

(173) *ibid.*, p. 765.

Tremano sì, ma non di pena: è tanto
 limpido il sole, e dolce il distaccarsi
 dal ramo per congiungersi alla terra.
 S'accendono alla luce ultima, cuori
 pronti all'offerta; e l'agonia, per esse,
 ha la clemenza d'una mite aurora.

e, quindi, la preghiera:

Fa ch'io mi stacchi dal più alto ramo
 di mia vita, così senza lamento,
 penetrata di Te come del sole.¹⁷⁴

Preghiera che costituisce l'estrema e intonatissima nota conclusiva di *Vespertina*, esprimendone, in perfetta sintesi lirico-stilistica del motivo solare e religioso, lo spirito.

Sotto l'aspetto della luce, inoltre, noi vedremo spiegato anche il carattere intensamente cromatico della scrittura negriana che, senza mai porre problemi di comprensibilità e nella già accennata fedeltà alle forme metriche tradizionali, senza indulgere al frammentismo o simbolismo delle mode e influenze culturali ad essa contemporanee, offre, anche nella prosa, un assai dignitoso modello di espressività personale attinta solo dal di dentro, dal colore e calore del tutto individuali propri di quella scrittrice d'istinto che fu e va considerata Ada Negri.

E, soprattutto, poetessa d'istinto, nel senso della immediatezza e spontaneità ideativa ed anche linguistica, come ebbe acutamente a rilevare Ettore Romagnoli, scrivendo, a proposito dei *Canti dell'Isola* che la Negri « crea volta per volta la propria lingua » e soggiungendo: « Nella scelta delle parole, la sensibilità di questa creatura geniale va oltre, forse senza averne piena coscienza, al valore logico, al corso abituale della lingua, e arriva, per intuizione fulminea, al valore germinale lirico musicale. Onde, più che dalla parola in sé, muove dalla sillaba. Ogni sillaba è una nota, alta, bassa, chiara, oscura, lucida, opaca, recinta, come da ampi aloni armonici, dal fruscio, dal sibilo, dal murmure, dal tintinnio, dall'urlo, dallo scoppio delle consonanti. Con questi elementi di puro suono e di pura luce la poetessa intreccia i suoi versi. ».¹⁷⁵

Le stesse osservazioni possono riferirsi alle ultime raccolte, nelle quali, pur in un'ispirazione non molto varia, anzi, piuttosto monocorde, e che talvolta si esaurisce a livello di brevi sensazioni o rapidi sospiri, è però ben valida la purezza degli « elementi di puro suono e di pura luce », additati dal succitato critico, ed anche del messaggio esistenziale che essi interpretano e liricamente affidano al linguaggio delle immagi-

(174) *ibid.*, p. 765.

(175) E. ROMAGNOLI, *La maga dell'Isola Azzurra*, in « L'Ambrosiano », Milano, 20 gennaio 1925.

ni. In questo, tuttavia, se pur talvolta si avvertono disuguaglianze formali, sbalzi ritmici o fratture, intervengono quasi ovunque a compensarli qualità di nitore espressivo e di freschezza emotivo-sentimentale, e il gusto di luminose pennellate in cui si ricupera la spontaneità del tessuto poetico.

Questo ricupero, però, è anche frutto di quella laboriosa ricerca stilistica dichiarata dalla scrittrice stessa.¹⁷⁶ ed, insieme, di quella maturazione interiore già indicata come carattere saliente e determinante dell'ultima stagione della poetessa. Durante la quale, come s'è visto, la frase poetica si essenzializza e purifica, in versi d'una trasparente semplicità, resa però profonda da accenti or commossi ora austeri di preghiera, come in *Atto d'amore*, dove la Negri candidamente confessa:

Non seppi dirti quant'io t'amo, Dio
nel quale credo, Dio che sei la vita
vivente, e quella già vissuta e quella
ch'è da viver più oltre
Non seppi; ma a Te nulla occulto resta
di ciò che tace nel profondo. Ogni atto
di vita, in me, fu amore.¹⁷⁷

Ma è, comunque, una frase poetica costantemente chiusa — e non solo nelle espressioni di preghiera — nella forma monologante così tipica del prepotente personalismo negriano e che, perciò, raramente si apre a discorso universale, raramente s'innalza a rappresentazione oggettiva, a espressione dialogata. Ogni presenza dell'uomo — madri, vecchi, contadini, viandanti — suscita, sì, nella poesia negriana note accurate di pietà, scene di fatica, accenti di angoscia, ma tutti formulati in chiave soggettiva, in ordine allo stato psicologico — pessimismo fatalismo speranza e fede — della poetessa. La quale, come s'è detto, ha cercato tenacemente, in un unico e crescente anelito di sublimazione verso ineffabili realtà, ciò che in *Vespertina* aveva cantato

(176) In una lettera del 30 ottobre 1926 al Prof. M. Minoia, assessore alla Pubblica Istruzione di Lodi, si legge: « Io continuo nella mia ardua quotidiana lotta con l'Arte. E ogni giorno mi pare di non aver fatto nulla e che tutto sia da fare. In questo conflitto fra il pensiero e l'espressione passo la vita; e non mi rimane tempo per altro. L'arte è vocazione religiosa » (Archivio Storico Lodigiano, 1954, 2°, p. 134). E in un'altra, del 14 gennaio 1943, a Padre Giulio Barsotti: « L'arte è lungo lavoro di lima e di pazienza... In verità non ho più lena né gioia a pubblicare volumi: preferirei preparare questi volumi perché vengano pubblicati dopo la mia morte. Così i critici potranno sbizzarrirsi senza che io ne abbia a soffrire ».

E a D. Schilirò il 25 aprile 1943, sempre a proposito di *Fons Amoris*: « Non riesco a dire in poesia quello che provo — le cose sono più grandi di me... Manca ad esso (il libro) ora, quella tale parola che vorrei dire... ». L'anno seguente, infine, 1944, ancora si rammaricava di non essere ancora riuscita a « trovare la luce definitiva, la parola grande » per *Fons Amoris*.

(177) *Poesie*, ed. c., p. 847.

come « gloria » (p. 746), definendola come anelito a « lasciar di te qui in terra una parola » o, meglio, come

l'inesausta
ricerca, entro di te, della tua parte
migliore, per levarla in alto, sgombra
d'ogni terrena impurità¹⁷⁸

E proprio come aveva previsto

Forse morrai senza saper d'averla
detta l'indistruttibile parola.¹⁷⁹

forse questa parola indistruttibile ella ha inconsciamente lasciato in quel costante motivo della luce, che salda in unificatrice sintonia tutti gli altri elementi di *terra-cielo-sole* così congeniali alla sua tematica ed all'intera sua opera.

Opera, che effettivamente rappresenta la sua « parte migliore », il frutto del suo amore più fecondo, come proprio ebbe a dire lei stessa:

Ama l'opera tua. Soffri per essa
la tua pena più bella e più segreta.
Donale il sole de' tuoi giorni, l'ombra
delle tue notti
Ama l'opera tua che unicamente
ti rassomiglia per divine tracce
note a te sola. Unicamente puoi
far vero in essa il sogno, e sogno il vero,
e perdonare al tuo nemico, e rendere
bene per male, e accogliere in un grido
tutti i cuori viventi entro il tuo cuore.
Ama l'opera tua, ch'è solo amore.¹⁸⁰

e che, proprio in quanto atto di amore e per l'arte e per l'umanità, ha espresso, nonostante il forte individualismo che la distingue,¹⁸¹ un sen-

(178) (179) *ibid.*, p. 746.

(180) *ibid.*, p. 745.

(181) Quasi in ogni pagina o poesia è presente, anche verbalmente, l'io della scrittrice, e se ne potrebbero citare innumerevoli esempi; ci limitiamo ad alcuni sufficientemente indicativi e della continuità del discorso lirico fatto sempre in prima persona e della conseguente frequenza di forme pronominali e aggettivi possessivi ad essa riferiti:

es.: « m'apparve stanotte una stella sì viva... » (p. 656); « Baciai la coccola del cipresso... Ora posso vestirmi di foglie..., vestirmi di nube... Riconoscere il volto mio vero in gocce di pioggia, in gocce di luce » (p. 657); « Così voi raccontaste, ed io tremai nell'udire » (p. 663); « a ognuno ho dato un nome... e tutto sa di me » (pag. 670); « il mio paese rinacque in me » (p. 672); « Sola a me sola, ecco, ritorni, o luna / e nell'effuso tuo pallor m'oblio » (p. 705); « Io far di lui / voglio il mio dolce amico; e tutto dirgli / del mio cuore... Con lui bagnarmi al lume della luna » (p. 707); « Eppure è bella, anima mia, la vita » (p. 716); « Sulle mie labbra ritrovò le eterne / parole... » (p. 727); « Io di te allora / nulla vedrò, nulla di te saprò... »

timento profondo di solidarietà e fraternità universali manifestato anche nella preghiera, sia pure, in genere, anch'essa intensamente individualistica. Ciò si verifica, per esempio, in una delle ultime liriche di *Fons Amoris*, e, precisamente, in *Padre, se mai questa preghiera giunga*, dove la poetessa chiede a Dio per se stessa, dopo la morte il ricupero della « vita cosciente » e, insieme, la sopravvivenza della propria anima sulla terra fra gli uomini:

Quando morta sarò, non darmi pace
né riposo giammai ne le stellate
lontananze de' cieli. Sulla terra
resti l'anima mia. Resti fra gli uomini
curvi alla zolla
Con essi vegli, in essi operi, ad essi
della tua grazia sia tramite e luce
. fa ch'io sia la fiamma
fraterna accesa in tutti i cuori
. e in essa io viva
sin che la vita sia vivente, o Padre.¹⁸²

Questo che, come lo definisce il Comes, è « un canto di pagana religiosità », ¹⁸³ in effetti documenta, per dirla con lo stesso critico, « una religiosità nuova, che non sta scritta nei Vangeli, ma a lei si adice », poiché la Negri « amò a suo modo la gente, il paesaggio, le cose nella sua poesia ». ¹⁸⁴

Nell'ambito di questo amore che si dilata, almeno nelle ultime poesie, a prospettive più universali, emergono come termini di maggiore attrazione le « stellate lontananze de' cieli », che sono come parametri stimolanti, spiritualmente e liricamente, la tensione metafisica della poetessa.

Ce ne offre una ulteriore definitiva e squisita prova la prosa *Il mio cielo* — apparsa sul « Corriere della Sera » il 4 luglio 1942 (ed inclusa nelle prose postume, edite nel 1946, col titolo *Oltre*), dove il sentimento del cielo è analizzato con gli occhi dell'anima e trasfigurato come intimo

(p. 728); « S'io giungerò fino a quel tempo... almen non mi sia tolta / questa ricchezza... / E fino in punto di morte io lo conservi... » (p. 733); « Ricordo il giorno e l'ora ed il colore dell'aria... » (p. 736); « Torno a quei dì, rivivo il sogno antico... Ma non entro. Non oso. Ai piedi l'erba / crescere ascolto fra le pietre; e attendo... » (p. 742); « Io nelle vene oggi non ho' che sole... io guardo il cielo... e vo con quelle vele... e approdo... e mi sprofondo... » (p. 755); « Ed io mi vedo in questo ramo » (p. 867); « E se mi guardo... in esso mi smarrisco... » (p. 853); « Ed io credetti... tutto per me tu fosti... » (p. 847); « Ho nelle tempie un rombo sordo... Dove m'arrestero?... specchiar potrò l'anima mia... » (p. 843).

(182) *Poesie*, ed. c., p. 903.

(183) S. COMES, *Ada Negri da un tempo all'altro*, Milano, Mondadori, 1970, p. 78.

(184) *ibid.*, p. 79.

miraggio, quasi mito. Dove, cioè, la tematica negriana *cielo-luce* trova la sua ultima verifica e sintesi, riproponendo tutti i noti motivi, *terra* e *sole* compresi, come elementi o toni lirici di fondo anche della più avanzata ispirazione della poetessa.

E vi è presente, infatti, innanzitutto, il sole, perché il terrazzo dello studio dal quale la Negri « nell'ora fra tramonto e sera... » si atarda a osservare il cielo

« non ha vasi di fiori, non ha nemmeno l'ombra di un fiore, perché il sole l'arroventa per tre quarti del giorno e brucerebbe steli e radici ». ¹⁸⁵

Così vuoto, così isolato, questo è, oltre che il suo « rifugio », anche « una specie d'alto osservatorio » per vedere esclusivamente il cielo (« io non vedo né le case di fronte né nulla di nulla all'infuori del cielo »), e tale esclusività di visione concede alla poetessa libertà e spazio di contemplazione in stato di oblio e solitudine, descritti in questi termini:

« Verso lo spazio celeste che m'è concesso alla vista, mi polarizza un potere di fissità ipnotica ogni volta rinnovato: non ricordo né voglio ricordare più nulla: come io sono sola quaggiù, il mio cielo è solo, lassù. Le nostre solitudini si riconoscono, si salutano, si ricongiungono per formare, qualche ora almeno, un'unità senza peso e senza misura ». ¹⁸⁶

Il fascino del cielo distacca e astrae la poetessa da ogni altro interesse di elementi e cose terrene (« le cose e gli esseri della terra non mi lascerebbero intatte le meraviglie del cielo ») e perfino annulla in lei il desiderio del mare, la cui visione è « incanto e tirannia », e « perdizione degli occhi e dell'anima »:

« Ora io non ho più desiderio né di campi, né di giardini né di mare, né di montagne. Io voglio il cielo. Da questa nuda cella scoperchiata ne posso abbracciare una parte con gli occhi, e illudermi che quella parte sia tutta per me ». ¹⁸⁷

Questo anelito, quasi più che contemplativo, possessivo, corrisponde a una profonda esigenza psicologica:

« niente mi sfama, mi disseta, mi placa quanto lo smarrirmi in quell'azzurro... Ciò che il mio cielo non ha in ampiezza, lo moltiplica in profondità. Più lo contemplo e più mi ci immergo, perdendomi in lontananze nelle quali il mio spirito naviga sicuro, come già le avesse percorse in un tempo anteriore alla vita terrena ». ¹⁸⁸

e si traduce in una rapita sensazione di bellezza (« Belle - le nuvole -

(185) *Il mio cielo*, in *Prose*, ed. c., p. 1040.

(186) (187) (188) *ibid.*, pp. 1040-1043.

ma assai più bello il sereno immobile ») e di indisturbata « comunione » con essa:

« Il respiro della città, che si distende smemorandosi... mi alita intorno, ma non mi sfiora, né turba affatto la tacita comunione fra me e la parte di cielo sovrastante a me ».

E si risolve, infine, in un'estatica esperienza di libertà vissuta attraverso il « colloquio astratto, senza pensieri » condotto con l'immensa bellezza azzurra « fino alle estreme, immensurabili altezze... cui lo spirito può salire », ossia nel più « assoluto abbandono » a quello che diremmo un presentimento di cielo gustato « in calma, trasparenza, oblianza perfetta », per cui la scrittrice arriva a concludere:

« Se la morte avesse un tal viso, nulla di più dolce della morte mi sarebbe concesso dalla vita. Oltre i confini dell'azzurro, finalmente, i regni delle anime, lo svelato mistero della presenza di Dio ».

È questo il senso segreto e profondo della nostalgia di cielo intensamente vissuta dalla Negri soprattutto quando, scese le tenebre, ella torna ad essere « una povera piccola creatura di fatica e di pazienza. fra innumerevoli altre piccole creature che patiscono la loro pena nell'insidiosa inquietudine della notte ».

È nostalgia di assoluto, di mistero. quella per cui ella soffre che scenda l'oscurità, perché il cielo « si fa più basso, e più largo, direi più umano. e nell'ombra si confonde con le cose della terra »: è nostalgia di quelle altezze e spazialità sovrumane che appunto il calar della notte abbuia e quasi ruba, e per le quali la Negri dice:

« Ho perduto il mio cielo, che solo può rapirmi a me stessa con la propria divina impassibilità ».

È soprattutto nostalgia d'eternità e di Dio il sentimento mistico della celeste bellezza che, nel sempre più ravvivato anelito di liberazione e di sublimazione così presente nell'ultima stagione negriana, determina il trasfigurarsi, in questa, del motivo lirico-psicologico *sole-luce* in anelito metafisico: l'anelito più schietto e sofferto dell'ultima Negri, e, forse, anche il tono e il ritmo più intimo della sua poetica.

Milano, 7 ottobre '70

ADA RUSCHIONI

LIBRI, RIVISTE, GIORNALI SUL CENTENARIO DI ADA NEGRI

Per il centenario della nascita di Ada Negri Lodi si è adoperata in tutti i modi, con zelo intelligente e filiale premura, perché la sua Poetessa venisse debitamente ricordata e onorata.

Esposizioni, concorsi scolastici e a livello nazionale, conferenze, dizioni poetiche, pubblicazioni, medaglie commemorative, partecipazioni di autorità, di personalità e di pubblico numeroso e interessato, è stato insomma tutto un seguito di manifestazioni le quali, lungo l'intero arco della ricorrenza centenaria, sono servite a far meglio conoscere la figura e la personalità della nostra scrittrice, a metterne in risalto l'opera, il valore e l'importanza. Il che non è poco e torna ad onore del Comitato organizzatore in collaborazione con il Lions club e il Rotary club cittadino.

Ma di tutto questo è detto diffusamente in altra parte del presente numero dell'Archivio Storico Lodigiano.

Per quanto riguarda le conferenze negriane che ebbero luogo, tra il febbraio e il novembre, a Lodi e in altre città italiane e straniere, meritano di essere ricordate quelle della prof. Ada Ruschioni, docente dell'Università Cattolica, del prof. Salvatore Comes, Direttore degli Studi universitari, dello scrittore Mons. Cesare Angelini, del giornalista e critico letterario comm. Federico Binaghi, del prof. Mario Donadoni, che a Milano, Firenze, Bologna, Napoli, Messina, Catania, Palermo, come pure a Liegi e Bruxelles, tra consensi ed applausi illustrò l'opera di Ada Negri. Il Binaghi, sempre applauditissimo, commemorò la nostra scrittrice a Lodi, all'Università di Pavia, a Vigevano, Mortara, Casalmaggiore e altrove. Sul medesimo argomento intrattennero numeroso pubblico il biografo della poetessa, avv. Nino Podenzani, il sottoscritto e altri in diverse città. Anche a Capri, l'isola celebrata dalla poetessa, che vi soggiornò a lungo, Ada Negri è stata ricordata con conferenze e una lapide commemorativa a « Marina Grande ».

Non poteva mancare una commemorazione negriana a Motta Vi-

sconti, dove la nostra poetessa visse e insegnò per quattro anni come semplice maestra e donde spiccò il volo verso la gloria. La presenza e la parola dell'ex presidente del Consiglio, on. Rumor, di autorità lodigiane e locali non hanno impedito di dare alla manifestazione un tono simpaticamente familiare.

In questo articolo mi limito a una rapida rassegna delle pubblicazioni della stampa periodica locale, di quella provinciale e nazionale su Ada Negri, in occasione del centenario della sua nascita.

LA BIOGRAFIA DEL PODENZANI

Ma è doveroso, anzitutto, un cenno sul volume dell'avv. Nino Podenzani che ha, tra l'altro, il merito d'aver, in certo modo, preparato gli animi alle manifestazioni centenarie della scrittrice lodigiana, con la sua pubblicazione.

Il libro di Ada Negri del Podenzani (ed. Ceschina, 1969), agile e limpida biografia di 250 pagine, ha avuto — come si dice — una buona stampa. Periodici lodigiani, settimanali di maggior grido gli hanno fatto lusinghiera e meritata accoglienza. In un bel taglio di quattordici capitoli si snoda una serie di episodi, in parte inediti, opportunamente inquadrati nella cornice degli avvenimenti politici e sociali che accompagnarono e, sotto certi aspetti, condizionarono e ispirarono la vita e l'opera della scrittrice. Già nel 1935 A. Negri aveva indicato nel Podenzani il suo futuro e più preparato biografo, e proprio alla vigilia del centenario negriano egli ci ha dato un libro divulgativo e suggestivo al tempo stesso, di piacevole ed utile lettura, libro dallo stile vario e incisivo, dal quale balzano, con sorprendente vivacità e piena aderenza al vero, il carattere, il temperamento, la personalità della poetessa.

LA STAMPA A CARATTERE LOCALE E REGIONALE

« Il Cittadino », il « Corriere dell'Adda », il « Rinascimento », il « Giornale del Lunedì », il « Bollettino della Pubblicità » hanno ripetutamente pubblicato sull'argomento cronache delle manifestazioni centenarie e articoli interessanti di pubblicisti lodigiani e di altre città. Un riuscito « Numero unico », interamente dedicato alla nostra poetessa ha pubblicato « Il Lodigiano », con articoli, note biografiche, recensioni, clichés riproducenti opere pregevoli di pittori locali. L'interessante periodico ottenne una favorevole e ben meritata accoglienza e larga diffusione anche fuori della nostra zona. Il « Corriere dell'Adda » ha pubblicato in tre puntate, dall'aprile al luglio, una serie di

lettere inedite di A. Negri al sacerdote e scrittore napoletano mons. Giuseppe De Simone meglio conosciuto come « Don Pinuzzo »¹.

Pure « L'Osservatore Romano » del 12 agosto 1971 ha pubblicato interessanti documenti inediti della corrispondenza epistolare tra Ada Negri e Mario Felice Bianchi.

Don Pinuzzo, in un puntuale articolo sul « Corriere del giorno » (Taranto, 8 ottobre 1971) fa una rassegna critica dei tre saggi negriani pubblicati tra il 1969 e il 1970 da Nino Podenzani, Mauro Pea e Salvatore Comes e riporta un brano inedito di una lirica della poetessa, dal titolo « Preghiera dell'Alba », il cui autografo è conservato nella Biblioteca Caprense.

La lirica, rifatta, si legge nei *Canti dell'Isola*, con un titolo nuovo: « Mattutino », (la prima delle « Canzoni dell'alba »). Il titolo dell'autografo è passato alla quarta lirica di *Vespertina*.

Anche le pubblicazioni di carattere provinciale e regionale sono state numerose e, in complesso, improntate a oggettività e serenità di giudizio. Molte città della Penisola hanno ricordato A. Negri con recensioni, cronache delle manifestazioni centenarie, articoli di carattere biografico e critico. Ne ho sotto gli occhi molte decine. Non mi è tuttavia possibile, anche per ristrettezza di spazio, farne una rassegna dettagliata. Mi limiterò pertanto a riferire i punti più salienti di alcuni di essi.

« L'Adige » di Trento (8 febbraio): « Non prenderemo il metro per misurare la statura (di A. Negri); sarebbe cosa antipatica e, peggio ancora, se volessimo avventurarci sulla difficile via dei confronti. Ma non ci sarà impedito di dire che, tra le poche che caratterizzano la nostra letteratura di quest'ultimo secolo, la sua fu certo una delle voci femminili di poesia che ebbero, per la sincerità e la passione dei sentimenti ai quali essa attinse, maggiore popolarità e che ancor serbano, almeno in parte, un valore attuale ».

« La Provincia » di Cremona (8 marzo): « Commemoriamo Ada Negri con sincera ammirazione, riconoscendo in lei, come da tempo lo ha riconosciuto la critica ufficiale, la più grande poetessa italiana contemporanea ».

« L'Ordine » di Como (14 marzo): « La critica non potè non interessarsi di una figura singolare e prorompente come Ada Negri. Ora, però, di lei si scrive poco: il suo nome resta, ma come un mito assai lontano. Anche per lei sta avvenendo il momento del silenzio e dell'abbandono, nel quale, di solito, incappano quasi tutti gli scrittori

(1) Anche un periodico di S. Angelo Lodigiano, in occasione del centenario di Ada Negri, ha pubblicato un gruppo di lettere della poetessa, dirette, tra il 1939 e il 1941 a un'insegnante del luogo, Sig.na Piera Manera.

italiani recentemente morti e un tempo notissimi: si pensi a G. Papini, a D. Giuliotti, a F. Tozzi, a F. Jovine, a P. Jahier, ecc. Il tempo, poi, farà giustizia e i veri valori resteranno nella storia degli uomini autentici della cultura italiana. A. Negri è valida anche per la freschezza della sua poesia che ha conservata intatta la primitiva carica, anche per il gusto più raffinato dei lettori di oggi ».

« Momento Sera » di Roma (25 marzo): « A. Negri è una delle rappresentanti più eminenti della nostra letteratura a cavallo dei due ultimi secoli ».

« L'Eco di Bergamo » (27 marzo): « Ada Negri è sempre viva tra tutti coloro che amano la sua poesia ».

« Epoca » di Milano (12 aprile): « A. Negri rappresenta nel primo Novecento, insieme a Grazia Deledda, uno degli esempi più alti di letteratura femminile... Se anche oggi A. Negri è *attuale* (soprattutto nella poesia) e può rivolgersi a un vastissimo pubblico, il motivo è da ricercarsi proprio nell'universalità dei suoi temi e nella conoscenza dell'animo umano ».

« La Gazzetta di Mantova » (29 aprile): *Fons Amoris* (di A. Negri) « è la voce pacata e placata della poetessa... che conosceva la perfezione tecnica del verso e la genialità dell'ispirazione e, con una spiritualità inattesa, raggiunse un senso di universale armonia ».

« La Prealpina » di Varese (19 novembre): « A. Negri visse avvenimenti che ebbero risonanza decisiva nella sua sensibile personalità, sicché la sua poesia ne fu fortemente condizionata. Il limite della poetessa è forse in questa sua impossibilità a staccare il canto dalle sue motivazioni immediate, a filtrarne la ragione in un valore di testimonianza distaccato ».

Il « Paese Sera » di Roma (23 novembre): « *Stella mattutina* è il capolavoro della prosa di A. Negri, autobiografia e invenzione, un complesso e alto sentimento della vita, nei traguardi compiti dell'arte in senso assoluto, fuori ormai da schemi convenzionali di occasione o inavvertiti, da premesse ideologiche in senso letterario e strutturale ».

« La Provincia » di Como (5 dicembre): « *Stella mattutina* è unanimamente considerato il capolavoro di A. Negri... In esso, liberata da quella troppo contingente e sofferta impetuosità battagliaiera... che le ingorgano non di rado l'effusione lirica, c'è una placata distensione, una illimpidita visione della vita e delle sue vicende, che tocca vertici di sincera poesia. Le notazioni di natura sociale, le tensioni, i drammi del suo tempo non vi mancano, ma sono fusi in un contesto di rasserenata contemplazione e malinconica meditazione circa il destino degli esseri, circa i loro rapporti col mistero dell'esistenza. Alla turbolenza della terra e del sangue si sovrappone la luce del cielo ».

La poetessa e publicista Edvige Pesce Gorini ha scritto diversi articoli su A. Negri che le fu carissima amica. Nel suo « Giornale dei

poeti » (Roma, marzo-aprile 1970) ha dedicato tutta la prima e la sesta pagina alla scrittrice lodigiana, rievocandone la figura e celebrandone l'opera attraverso un'attenta ed acuta analisi, nella quale, tra l'altro, osserva: « A guardare l'opera di A. Negri, opera complessa di vera e grande artista, che ha in sè, come un crisma, il dono della poesia, sembra che in tormentoso e raramente gaudioso travaglio, ella non abbia fatto altro che indagarsi, cercarsi, conoscersi; esprimere il suo individualismo con un lirismo sempre più profondo, sempre più luminoso, ove si ritrovano, incessantemente, note universali ».

Ricordiamo inoltre i seguenti periodici che hanno pubblicato, durante il 1970, articoli, recensioni e cronache commemorative del centenario negriano:

« La Provincia Pavese » (Pavia, 20 gennaio; 24 giugno; 20 e 29 dicembre); « La Notte » (Milano, 3 febbraio); « Il Giorno » (Milano, 4 febbraio); « Libertà » (Piacenza, 5 febbraio e 3 dicembre); « L'Ansa » (Roma, 9 febbraio); « Resto del Carlino » (Bologna, 10 febbraio); « Gente » (Milano, 23 febbraio e 31 agosto); « Corriere d'Informazione » (Milano, 26 febbraio; 29-30 agosto); « Avvenire » (Milano, 28 febbraio); « Roma » (Napoli, 28 dicembre; 3 marzo 1971); « Bollettino del Sindacato Nazionale Scrittori » (Roma, gennaio e marzo); « Ticino » (Pavia, 4 aprile e 27 giugno); « Tribuna Politica » (Roma, 28 aprile); « La Famiglia Meneghina » (Milano, aprile); « Arti e Professioni Unite » (Roma, luglio); « Alba » (Milano, agosto); « Realtà Politica » (Roma, 15 e 29 agosto); « Il Piccolo » (Trieste, 12 agosto); « Il Giornale Letterario » (Milano, ottobre); « L'Eco dell'Educazione Ebraica » (Milano, ottobre); « La Nazione » (Firenze, 23 novembre); « Messaggero Veneto » (Udine, 29 novembre); « San Francesco » (Assisi, novembre-dicembre 1970; id. marzo 1971); « Voce Adriatica » (Ancona, 5 dicembre); « Gazzetta del Sud » (Messina, 13 dicembre).

Aggiungiamo, da ultimo, la notizia di una commemorazione negriana pubblicata su « La Sicilia » del 23 gennaio 1971 (Conferenza del prof. Mario Donadoni al Lyceum di Catania).

Abbiamo sin qui accennato alle pubblicazioni di articoli, recensioni, cronache commemorative del centenario negriano apparse sui periodici lodigiani, su quelli di carattere provinciale e regionale.

Qual è stato, al riguardo, l'atteggiamento della cosiddetta « grande » stampa?

LA STAMPA A GRANDE TIRATURA

Per la verità, essa se n'è interessata, ma sino a un certo punto, con molta e calcolata parsimonia, con aria sorvegliata e guardinga. Non è azzardato affermare che la medesima rimane tuttora inceppata

nei vecchi schemi crociani, non di rado propensa ad equivocare su formule e motivi più polemici che critici. I decadenti in genere e gli ermetici in particolare guardano, tutt'al più, con indifferenza alla poetessa di Lodi, alcuni di costoro con aria di compatimento, altri con irosa aggressività polemica. Ovviamente la poetessa non rimaneva insensibile agli attacchi della nuova generazione, cui anzi regalava talvolta qualche epiteto non propriamente ispirato a femminile delicatezza: « Ragazzaglia! ».

Qui cedo la parola a Luigi Olivero che, recensendo sul periodico « Persona » (Roma, maggio '70) *Il Libro di Ada Negri* del Podenzani, così commenta l'atteggiamento della nostra stampa nazionale nel centenario della scrittrice lodigiana. « Tranne un affettuoso elzeviro di Cesare Angelini, apparso in quella terza pagina del *Corriere della Sera*, che dal 1908 fu anche l'autorevole vetrina delle più sfavillanti prose della poetessa lombarda, finora la grande stampa italiana non ha dedicato molto spazio alla commemorazione del centenario della *maestrina rossa* assurta a celebrità internazionale all'età di ventidue anni, subito dopo la scoperta che ne fece Raffaello Barbiera, candidata al premio Nobel 1926 (tuttavia assegnato a Grazia Deledda, per ragioni politiche) e, nel 1940, eletta, unica donna, a far parte dell'Accademia d'Italia. Viviamo in un'epoca di sistematiche dissacrazioni e non ci dobbiamo, dunque, meravigliare se l'imperante *furor politicus* abbia relegato nel limbo degli epurati dai posteri... questa figura di artista... Giudicata retrospettivamente dalla nuova generazione, per la quale il mondo letterario incomincia dai Sartre, dai Brecht, dagli Osborne e ciò che precede non è che storia antiluviana, appare naturale che, richiamandosi agli echi delle interpretazioni *ante mortem* succedutesi fino a un quarto di secolo fa, Ada Negri debba essere sospettata, quanto meno, di inconseguenti oscillazioni, di confuse alternanze ed evoluzioni pragmatiche... Ma, in verità, le sue contraddizioni furono più apparenti che reali. I suoi tre periodi contrastanti costituirono, in sostanza, un'unica parabola di tre fasi profondamente critiche della sua tormentata esistenza ».

L'Olivero chiama « affettuoso » l'elzeviro con cui Cesare Angelini aveva iniziato sul « *Corriere della Sera* » (16 marzo '70) la commemorazione del centenario negriano. Io lo direi il migliore tra i pochi pubblicati sui periodici di maggior grido. E' un articolo degno dell'illustre critico e finissimo artista pavese, il quale, sempre aristocraticamente alieno da ogni animosità polemica e da ogni servile piaggeria, vi riassume il proprio pensiero sulla poetessa ch'egli aveva avvicinato, conosciuto e studiato da lunga data.

A proposito delle prime due raccolte liriche della Negri, l'Angelini osserva: « Ella ha patito la giustizia ma non ancora la poesia ». Ed è vero. Circa la terza e la sesta raccolta egli ripete: « La Negri ha patito

la maternità... ha patito l'amore, ma non ancora la poesia ». Forse bisognerebbe salvare, proprio in nome della poesia, qualcosa di queste due raccolte per esempio, « Ritorno a Motta Visconti » che il Croce (è tutto dire!) ha salvato dalle sue stroncature.

L'Angelini vede in *Vespertina* e nel *Dono* « due momenti d'una stessa felice ispirazione. Ora la poesia non nasce più da occasioni o pretesti esterni, ma da una conflagrazione intima, da un ritrovato accordo tra la vita e l'arte, che è un valore conquistato ».

Io vi aggiungerei anche alcune liriche di *Fons Amoris* e il capolavoro di prosa poetica *Stella mattutina* (di cui *Sorelle* non è una « velata anticipazione » — come afferma l'Angelini — perché scritto e pubblicato otto anni dopo il romanzo autobiografico di *Dinin*).

Dopo questo esplicito riconoscimento di raggiunto traguardo artistico, l'Angelini, pur riconoscendo alla Negri d'aver lasciato un nome alla storia letteraria, conclude: « Che poi ci abbia lasciato una qualche eredità da custodire, lo diranno i critici ».

Se egli intende alludere (come sembra) a un'eredità poetica, mi pare che, senz'attendere il responso dei critici di oggi o di domani, non sia un'ingenuità affidarsi a quello di qualche eminente critico di ieri: del Pancrazi, per esempio, che pur assai duro — e non una volta sola — con Ada Negri, arrivò a definirla « la maggiore poetessa italiana ». Che se all'Angelini sembra, questa, una « facile definizione », altre espressioni, altri giudizi analoghi hanno scritto di lei critici come Ettore Romagnoli, Giuseppe A. Borgese, il quale sentenziò: « Dieci, venti pagine di *Vespertina* non potranno mancare nel libro ideale in cui l'avvenire preserverà l'anima di A. Negri ».

« Dieci, venti pagine »! Ma sono sufficienti per la grandezza e la fama del poeta. A lui non necessita « patire la poesia » per ogni verso che compone. Il Foscolo (« il richiamo non vuol essere un confronto ») l'ha « patita » per la minima parte dei suoi versi. E questi gli bastano.

Sulla stampa maggiore lo splendido elzeviro dell'Angelini non ha avuto, purtroppo, un degno seguito.

IL SAGGIO DEL COMES E LE SUE RECENSIONI

Dal luglio 1970 gli autori degli articoli commemorativi del centenario negriano, trascurando quasi del tutto l'analisi critica dell'opera della scrittrice, hanno rivolto la propria attenzione al libro di Salvatore Comes: *Ada Negri da un tempo all'altro* (Mondadori), o, per esser più precisi, non tanto al saggio in sé stesso, dov'è ripresa — e, in linea di massima, accolta — la posizione critica tradizionale ispirata al Croce, quanto alle due appendici in cui sono riportati documenti dell'Archivio centrale dello Stato, dell'Accademia d'Italia e di raccolte private con-

cernenti i rapporti della poetessa lodigiana con Mussolini e con alcuni esponenti della cultura italiana nel periodo 1921-1942. Non pochi di questi documenti (lettere e telegrammi) sono riprodotti anche in una ventina di tavole fototipiche fuori testo.

Nella prima parte del volume il Comes dichiara che « l'interpretazione critica è ancora ferma, e non senza ragione, ai temi che il Croce vide e fissò nei suoi saggi del 1906 e del 1935 » (p. 89).

L'autore accetta e fa propria questa posizione della critica, pur non nascondendo le proprie preferenze per l'opera prima della poetessa. « Alla ricerca della sua personalità, ci persuade sempre più la sua poesia sociale ». (p. 31). - « A guardar con distacco, la *prima* e l'*ultima* Ada Negri, pare giusto rivolgersi alle prime prove con più credito e ammirazione che non alle seconde ». (p. 94). Gli stessi concetti a favore delle prime tre raccolte poetiche si leggono, ripetuti, a p. 99. Mi sembra tuttavia che questa presa di posizione del Comes sia in contrasto con la sua affermazione precedente in favore del Croce, stroncatore deciso e irremovibile di quasi tutta la prima opera poetica negriana. Il Comes è più propenso a una valutazione, in genere, positiva delle prose della scrittrice lodigiana, in modo particolare di *Stella mattutina* e di altre raccolte successive.

Non molto di nuovo, dunque, ci ha dato l'autore nell'interpretazione critica dell'opera di A. Negri. Si spiega in tal modo il prevalente interesse e la curiosità dei lettori e dei recensori del libro per le due appendici del medesimo, cioè per i documenti inediti riguardanti sopra tutto i rapporti di amicizia ed epistolari tra la poetessa e Mussolini.

La pubblicazione di questi inediti è indubbiamente lontana e aliena da ogni intenzione polemica. Il Comes infatti si mantiene sul piano di una interpretazione che vuol esser obiettiva. La polemica è sorta in seguito, scaturita dal facile sensazionalismo giornalistico, avido di novità, da una lettura affrettata dei testi inediti, nonché da una pregiudiziale e male impostata interpretazione dei medesimi da parte di quegli stessi lettori e recensori i quali, senza preoccuparsi d'inquadrarli in un adeguato contesto psicologico e storico, ne hanno tratto facile spunto di pubblicità scandalistica con acrimoniosi commenti e ironiche illazioni contro la poetessa, accusata di tradimento dell'ideale socialista, di supina adesione, per ambizioni meschine, al movimento fascista e al suo capo.

Non v'è dubbio alcuno che A. Negri abbia auspicato e caldeggiato l'affermazione del socialismo a favore della classe proletaria. La sua sincera ammirazione per i capi di questo movimento, i frequenti contatti coi medesimi, l'amicizia che n'era conseguita risultano dalle prime raccolte di liriche e dal ricco epistolario inedito, dove i nomi di Turati, Moneta, Treves, Maino, Gonzales, Kuliscioff ricorrono continuamente e gli avvenimenti che li riguardano sono spesso ricordati con parole di viva partecipazione ai loro ideali umanitari e alla loro opera.

Quando però, dopo il primo conflitto mondiale, si rese conto che le forze del socialismo umanitario erano impotenti ad arrestare il sovversivismo marxista, A. Negri — che fu sempre decisamente nemica di ogni forma di violenza — ritenne necessario, come moltissimi altri italiani, l'intervento di un braccio forte che ponesse fine alla debolezza del potere politico e al dilagare del disordine che minacciava le basi della convivenza civile. Ma quanto soffersse nel veder scomparire dalla scena politica i suoi amici migliori! In una lettera del 1918 esalta « la bella e nobile figura di Ernesto T. Moneta, socialista convinto, premio Nobel per la pace e interventista. Nelle sue apparenti contraddizioni egli fu d'una unità di pensiero e d'azione meravigliosa. Comprese la santità di questa guerra di difesa contro i lupi feroci dell'umanità e comprendendola ed esaltandola fu più che mai profeta ed apostolo di *pace vera* ».

Su questa stessa linea di socialismo umanitario, ma orientato verso un nazionalismo interventista, si schierò con moltissimi altri, tra cui Mussolini, anche A. Negri e ciò — come risulta dal suo epistolario — sino dalla fine del 1914.

Se l'aver veduto in Mussolini un difensore del nazionalismo e dei valori patriottici, conculcati dal sovversivismo dell'immediato dopo guerra (1918-1922), è stato un errore, è più facile dirlo che dimostrarlo, soprattutto per quegli anni di confusione, di disordine e di crisi politica e sociale. Se mai fu un errore comune in Italia. A. Negri però fu tra coloro che seppero distinguere ben presto Mussolini dal gruppo di chi lo circondava e lo manovrava. In una lettera dell'agosto 1925 ella prevedeva i pericoli della nuova dittatura, ma, più che al capo, attribuiva le responsabilità maggiori ai suoi gregari, « ai fascisti coi loro errori ». Quanto a Mussolini, scriveva: « Io lo vedo *solo*, fra una massa di gente che ha perduto la testa... Non so come la cosa finirà ».

Accettò di buon grado la sua nomina all'Accademia d'Italia come giusto riconoscimento del Paese ai suoi meriti di artista. Pur nella sua modestia, non si riteneva inferiore a qualche altro che già v'era entrato, tanto meno a chi, dopo la caduta del fascismo, ebbe la sfrontatezza di passare dall'Accademia al Senato come rappresentante del partito comunista, al punto da esser espulso da quel supremo consesso per indegnità.

Ma quando, durante il secondo conflitto mondiale, l'Italia si trovò di nuovo in gravi pericoli, sino a diventar succube della prepotenza nazista, A. Negri reagì vivacemente, non risparmiando critiche e proteste che le procurarono non poche noie ed oscure minacce da parte di esponenti del partito al potere. Al di fuori e al di sopra di ogni manovra politica, di cui non ebbe mai stima alcuna, la poetessa amò sempre sinceramente e profondamente la patria e l'umanità come le poteva amare una donna e un'artista, all'una e all'altra donando, per tutta la vita, il meglio di sè e dell'opera sua.

Se tutto questo fosse stato posto nel dovuto rilievo, se la figura e l'opera della scrittrice lodigiana fossero state inquadrare in tale contesto storico e psicologico non avrebbero avuto ragione di essere la meraviglia e lo scalpore suscitati da affrettati lettori e da prevenuti interpreti dei documenti pubblicati dal Comes.

Lungi dal negare debolezze e ambizioncelle in una scrittrice dal temperamento ipersensibile, umbratile e un poco scontroso, è per lo meno fuori luogo farne uno scandalo. « Genus irritabile vatium » avevano già sentenziato gli antichi. Se poi la critica degenera in « stroncatura velenosa e ignobile... in false valutazioni, ingiurie letterarie », di cui la poetessa lamenta « d'aver fatto in tanti anni di linea del fuoco una bella collezione », è più spiegabile e perdonabile l'istintiva reazione della medesima che non quella ipocritamente scandalistica di certi suoi avversari. I quali, se non vado errato, non si sono stracciate le vesti alla lettura del seguente telegramma che Pirandello, nel settembre del '24, (pochi mesi dopo l'assassinio di Matteotti) indirizzò a Mussolini: « Eccellenza, sento che questo è il momento più proprio di dichiarare una fede nutrita e servita in silenzio. Se l'Eccellenza Vostra mi stima degno di entrare nel Partito Nazionale Fascista, pregierò come massimo onore tenermi il posto del più umile e obbediente gregario ». (Gian Franco Venè, nel prologo del saggio *Pirandello fascista*: Sugar, Milano, 1971). In tal modo, l'autore di *Così è se vi pare* prese, come tanti altri, la tessera del partito e, come tanti altri, entrò nella Accademia d'Italia.

« Ma quelli — osserva il critico Enrico Falqui — furono tempi assai strani e compromettenti ». E' vero; ma se furono tali per il Pirandello e per moltissimi altri, accademici o no, e se ciò costituisce un'attenuante o, addirittura, un motivo assolutorio, perchè questo non dovrebbe esser tale anche per Ada Negri?

Detto ciò, non è il caso d'insistere molto sulle recensioni del libro del Comes, perchè quanto s'è discusso sin qui circa i documenti delle due appendici del saggio, può valere come risposta anche ai commenti del medesimo. Basti pertanto citarne qualche passo:

« Corriere della Sera » (14 luglio): A. Negri, «...forte personalità, la donna che con la Duse e la Deledda dominò il pubblico italiano fra i due secoli... come nessun altro poeta fu sulle labbra delle masse dei lavoratori e degli studenti, esaltata così dai rapisardiani come dai futuristi, a cominciare da Marinetti... Poi... la vecchia e ormai disincantata maestra, approdata a un cristianesimo doloroso e problematico, si chiude nel silenzio, fino alla morte umile e ignorata ».

« Corriere d'Informazione » (29-30 agosto): « Non riesco a immaginare che cosa potrebbe attirare o almeno incuriosire il lettore d'oggi nell'opera della maestra di Motta Visconti... e poi dell'accademica: ne un esempio di letteratura nè un interesse di costume » « ...Dai suoi libri

(salvando forse l'autobiografia di *Stella mattutina*) non si potrebbe oggi ricavare, nella migliore delle ipotesi, che una piccola scelta da antologia scolastica, una di quelle scelte che hanno spesso poco da fare con la poesia. La questione letteraria è chiusa e non si riapre... ».

A questo sentenziare perentorio risponde un corrispondente del periodico lodigiano « Rinascimento », poche settimane dopo (settembre): « Alcuni Soloni del nostro Olimpo letterario, aggregatisi al carro di Benedetto Croce, hanno cercato di demolire il piedestallo della poetessa lodigiana, che rimane, nonostante tutto, in piedi e lo rimarrà sempre ».

A coloro poi i quali sostengono che l'opera letteraria di Ada Negri sia stata condizionata dai rapporti amichevoli tra la scrittrice e Mussolini risponde Filippo Puglisi (« Sophia », Roma, luglio - dicembre 1970) che dopo aver parlato della corrispondenza tra i due, osserva: « Non risulta che l'interferenza del Duce abbia contribuito, al di là di quelli che potevano essere i riconoscimenti materiali, a determinare la sua produzione e tanto meno a garantirla ».

Anche sul periodico « Alba », contemporaneamente ma in contrasto col citato articolo del « Corriere d'Informazione », si legge, tra l'altro, di A. Negri: « Il tempo non ha spento la sua voce ».

Il periodico « Gente » (31 agosto) ricalca i commenti negativi già citati, apparsi dopo la pubblicazione del carteggio A. Negri-Mussolini. Eccone la conclusione: « Questi documenti sono, a pensarci bene, una precisa indicazione sui motivi dell'oblio in cui questa poetessa è caduta ». Si potrebbe obiettare: se questi « motivi dell'oblio » sono stati resi noti soltanto dal luglio 1970, come possono aver causato il preteso « oblio » da almeno venticinque anni? Ma qui, più che di critica serena e oggettiva, forse si tratta di pettegola superficialità.

Il carteggio pubblicato dal Comes è detto « gravemente lacunoso » da Claudio Quarantotto, il quale, proseguendo sul « Borghese » la pubblicazione dell'*Archivio segreto di Mussolini*, ha reso noto e commentato il medesimo carteggio sul « Borghese » del 16 agosto 1970, ma riportando lettere, telegrammi, ecc. con maggior ampiezza, dovuta al fatto che di parte del materiale conservato presso l'Archivio centrale dello Stato deve esserci stata una « fuga » durante l'occupazione militare anglo americana. Per la verità, ho motivi di credere che almeno alcuni di quei documenti « assolutamente inediti » pubblicati dal Quarantotto li abbia conosciuti anche il Comes, il quale, penso, non ne ha tuttavia ritenuto opportuna la pubblicazione. « Naturalmente — osserva il Falqui — i due commenti sono d'intonazione differente: tutta favorevole quella del Quarantotto, non altrettanto quella del Comes ».

Nel numero di settembre della « Nuova Antologia » anche Giorgio Petrocchi si è occupato di A. Negri. L'occasione gli è stata offerta dal centenario della poetessa e dal saggio del Comes. Il Petrocchi non

manca di critica perspicacia, la quale però lo porta talora ad asserzioni forse troppo perentorie. E' convinto, tra l'altro, d'aver scoperto un altro maestro e ispiratore della poetessa di *Tempeste*: Pompeo Bettini, socialista, autore di commedie e di versi. « L'influsso bettiniano — egli scrive — vi fu, e profondissimo, nei tempi e nel linguaggio, più ancora nel modo della rappresentazione sociale ». Il Petrocchi tuttavia riconosce alla scrittrice pagine di prosa che acquistano « a tratti, nitore prezioso... momenti di raccoglimento limpido e intenso »; ma, come per il Comes, anche per il nostro critico « resta vivo il rammarico di non reperire più da *Esilio* e dai *Canti dell'isola* sino alla senile *Fons amoris* versi acerbi, ingenui, mal scritti, eppure molto significativi sotto il rispetto storico, come in *Salvete!* » (di *Fatalità*).

Quasi alla fine del centenario negriano, in un articolo del « Mattino » di Napoli (24 dicembre), Bruno Lucrezi lamenta « il silenzio e l'oblio che volutamente circondano a volte certi nomi, i quali, pur legittimamente estromessi dal sacro recinto dei grandi, non per questo meritano di essere poi ignorati dai posteri, trattandosi oltretutto di testimoni preziosi per l'intelligenza di un determinato tempo e dei fatti di letteratura e di costume a quel tempo connessi. E' il caso di Ada Negri ». Il lungo e denso articolo è impostato su una recensione ragionata ed equilibrata del saggio del Comes.

Un altro articolo-recensione è apparso sulla « Fiera Letteraria » del 24 giugno 1971. E' di Enrico Falqui, critico di chiara fama, che sta ripubblicando, secondo un « ordinamento più organico » i suoi numerosi saggi sul Novecento. Anche la recensione del Falqui s'impenna sul carteggio Negri-Mussolini pubblicato dal Comes ed integrato dal Quarantotto sul «Borghese». Essa infatti illustra prevalentemente aspetti personali e sentimentali dei due interlocutori del carteggio, più che l'opera della poetessa.²

CONCLUSIONE

A lettura finita di questa rassegna di pubblicazioni in cui sono espressi e ripetuti i pareri più disparati e contrastanti sull'opera negriana, qualcuno potrà rimanerne disorientato e domandarsi se nella

(2) Il sottotitolo dell'articolo del Falqui presenta Ada Negri come « poetessa sarda ». Ritengo assolutamente estraneo alla penna del Falqui uno svarione del genere. La cultura e la scrupolosità dell'illustre critico novecentista escludono « a priori » una simile attribuzione.

Nella medesima recensione del Falqui è ricordato « un articolo di Mussolini su *Stella mattutina*, pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 21 febbraio 1927 ». In realtà l'articolo in parola apparve sul detto quotidiano il 9 luglio 1921 (V.S. Comes, o.c., p. 100, n. 16; p. 117, n.1).

repubblica delle lettere, tra una folla di severi censori e di ammiratori entusiasti, sia possibile ancora un orientamento sicuro della critica in ordine a una valutazione oggettiva e serena dell'artista e dell'opera sua.

Nessuna meraviglia di tutto ciò: esaltazioni più o meno giustificate, da una parte, contestazioni prefabbricate e acrimoniose stroncature, dall'altra, sono cose antiche quanto la storia delle lettere, anzi delle passioni umane. Ma questo accade soprattutto agli scrittori e agli artisti ancora troppo vicini a noi nel tempo. Ideologie e correnti estetiche, passioni politiche, prevenzioni e interessi di vario genere rendono estremamente difficile un giudizio calibrato ed equanime, anche dopo decenni dalla morte di uno scrittore. Cessata la tempesta, per molti giorni ancora il mare in tumulto rumoreggia, pur sotto un cielo già sereno. Occorre anzitutto non lasciarsi impressionare nè ingannare da verdetti affrettati e dogmatici di questo o quel *clan* letterario; occorre aver fiducia nel tempo, che è il giudice migliore, e attendere da esso, pur sui problemi e i contestati valori della cultura e dell'arte, sentenze imparziali e definitive.

Anche su Ada Negri la critica continua e continuerà il suo lungo e arduo lavoro, affermando, contestando, eliminando, alla ricerca di un nucleo valido e di un giudizio definitivo. Ciò dimostra, tra l'altro, che l'opera sua è viva tuttora. Non si polemizza sui morti.

Questo lavoro di scavo, in ordine alla scoperta dell'arte autentica e genuina, farà cadere altre parti caduche della sin troppo vasta opera negriana, ma, in compenso, farà apparire più bella e più viva quella destinata a rimanere, quella che proietta la luce purissima dell'arte vera.

Così il restauro di un classico tempio antico, già guastato da sovrastrutture allotricie, ne mette in maggior risalto la purezza delle linee architettoniche originali.

MAURO PEA

LA MONOGRAFIA DI MAURO PEA¹

Difficilmente si potrebbe comprendere a pieno questo libro senza conoscerne la storia.

L'idea nacque nel 1958, nel clima festoso dell'VIII centenario di Lodi nuova. Doveva essere un opuscolo divulgativo da inserire in una serie dedicata ai « Lodigiani illustri »: un breve e piano fascioletto per una prima informazione sulla poetessa lodigiana.

Ma i conti di chi ne affidò la compilazione a don Pea, allora professore di lettere nel locale Seminario, si rivelarono ben presto errati, per difetto. La competenza e la disponibilità dell'autore erano troppo al di là dei limiti proposti. E infatti egli si impegnò in una ricerca di ben altro livello.

Inutile dire che l'intento celebrativo andò frustrato, a tutto vantaggio della scienza. Il ricordo del centenario era ormai sbiadito quando, nel febbraio 1960, l'autore licenziò alle stampe il suo studio su Ada Negri: 252 pagine dense di citazioni e di documentazione, non di raro inedita o poco conosciuta. Nulla o quasi era sfuggito di quanto era stato scritto in Italia e all'estero sull'argomento, neanche gli articoli di giornale.

Non si pensi tuttavia a un lavoro di pura erudizione: don Pea affrontava non facili problemi di critica estetica e di indagine storica e psicologica, proponendone coraggiosamente la soluzione sulla base delle proprie profonde convinzioni. Nella sua opera non ritroviamo dunque soltanto notizie (una miniera di notizie), ma anche interpretazioni e valutazioni di Ada Negri donna, poetessa e narratrice. Valutazioni condotte in piena libertà da timori riverenziali per certi santoni della

(1) MAURO PEA: *Ada Negri*.

Edito a cura del Comitato per la celebrazione del centenario della nascita.

Seconda edizione rifatta e accresciuta.

Stampato da Arnoldo Mondadori Editore in omaggio alla memoria della poetessa lodigiana.

Milano, 1970.

storiografia e della critica letteraria, e quindi tanto più preziose e stimolanti: ipotesi di lavoro da non scartare a priori, neanche da chi non condividesse i presupposti ideologici dell'autore.

Il libro uscì in edizione fuori commercio, a spese del Comune di Lodi, presso le Industrie Grafiche Cattaneo di Bergamo. Fu distribuito largamente a scuole, biblioteche, studiosi, amatori. Ben presto fu esaurito.

Ma il colloquio di don Pea con Ada Negri continuava. Egli proseguiva la ricerca degli inediti e la esplorazione dell'epistolario e intanto non perdeva di vista nessuno scritto, benchè minimo, che riguardasse la sua poetessa. Nacquero così articoli e recensioni per l'« Archivio Storico Lodigiano »² a tener sempre viva l'attenzione sui problemi negriani. E non c'era pericolo di sentir ripetere le stesse cose: ciascuno di quei pezzi conteneva un contributo nuovo.

Veniva spontanea l'esigenza di riorganizzare i nuovi risultati raggruppati, fondendoli con i precedenti. Il Centenario della nascita di Ada Negri si presentava senz'altro come l'occasione migliore per una seconda edizione del libro. La Società Storica Lodigiana, che andava elaborando le linee fondamentali della celebrazione, fece propria l'idea e ne raccomandò l'attuazione al Comitato Cittadino istituito dal Consiglio Comunale.

Don Pea poté così elaborare la nuova edizione rifatta e accresciuta, uscita in bella veste tipografica grazie all'intelligente mecenatismo del compianto Arnoldo Mondadori.

Il volume conserva pressappoco la stessa struttura formale del precedente: i capitoli sono gli stessi, tolto il XXIII, *Lodi per la sua poetessa*, di sapore troppo locale. Ne è invece aumentata la mole materiale. Malgrado l'eliminazione del capitolo che s'è detto e l'estrazione delle numerose illustrazioni, selezionate e raggruppate a parte in tavole fuori testo, la nuova edizione raggiunge le 289 pagine.

Quelle che più contano naturalmente sono le innovazioni di contenuto. Ecco le principali.

Innanzitutto l'*Introduzione* (pagg. 13-30). Qui l'autore inquadra e dimensiona la figura di Ada Negri nella letteratura del suo tempo, ma la presenta come una scrittrice originale, che non si lascia ridurre a questa o quella scuola, nè classificare sotto comode etichette. Questa sua tesi don Pea difende polemizzando contro le eccessive esaltazioni di certi

(2) *Poesie inedite di Ada Negri*, AS. Lod. 1959, pp. 40-72;
Ada Negri ed Eleonora Duse, ibid. 1965, pp. 153-159;
Lettere e poesie inedite di Ada Negri, ibid. 1968, pp. 156-171;
 cfr. inoltre la *Rassegna bibliografica*, ibid., anni: 1960, pp. 37-44; 1963, pp. 150-156; 1965, pp. 85-87.

critici come contro le detrazioni di certi altri, e mettendo in evidenza contraddizioni e preconcetti di entrambe le tendenze.

Alla luce di questo « status quaestionis » ragionato si può meglio comprendere il discorso sviluppato analiticamente lungo i singoli capitoli, e in particolare gli accenni polemici che di quando in quando vi s'incontrano.

In tutte le parti, poi, sono state apportate aggiunte e variazioni in relazione agli studi comparsi nell'ultimo decennio.

Le più radicali innovazioni si riscontrano nel cap. VIII, *Gli anni di 'Tempeste'* (pagg. 74-107). Lo studio delle lettere e delle poesie di Ada Negri a Ettore Patrizi, recentemente pervenute alla Biblioteca Laudense per la generosità di una discendente del Patrizi stesso, ha permesso al Pea di far luce su un momento di capitale importanza nello sviluppo dell'arte e della personalità della poetessa. Si tratta del passaggio dalla poesia « sociale » a quella « intimista », passaggio di cui l'amore appassionato per il Patrizi, finito poi in una cocente delusione, costituisce la « chiave di volta », per usare le parole stesse del Pea.

Ma l'importanza della scoperta non si limita qui: la tormentata vicenda sentimentale col Patrizi getta luce anche sul come Ada Negri intendeva la sua vocazione di vate « sociale », vocazione strettamente connessa con gli intimi sentimenti della donna, con le sue personali esperienze, con la profonda commozione che in lei suscitavano le miserie dei poveri e le ingiustizie da loro subite.

Ma c'è anche una corrispondenza col Patrizi successiva a « Tempeste », la quale, oltre a costituire una miniera di interessanti notazioni psicologiche, arricchisce la conoscenza del pensiero della Negri sull'arte in genere e sulla propria in specie. Sulla base di questi documenti il Pea ha potuto ritoccare e completare anche gli altri capitoli.

Pregio non ultimo di questo lavoro è il meticoloso aggiornamento della bibliografia che chiude il volume, e che è da ritenersi senz'altro la più completa mai pubblicata sulla poetessa lodigiana.

Spero che le brevi note qui stese bastino a dare un'idea dell'utilità e importanza di questo libro. Purtroppo esso non ha avuto la fortuna di venir inserito nel « giro » dell'editoria commerciale, che indubbiamente gli avrebbe dato una più vasta diffusione, facendolo conoscere a critici e studiosi.

E dico fortuna perchè, come ognuno sa, non è sempre il merito la causa delle consacrazioni nella nostra cultura « ufficiale ».

Resta il fatto che l'opera del Pea è oggi più che mai il punto di partenza per chiunque voglia conoscere profondamente e completamente Ada Negri.

A PROPOSITO DELLA MONOGRAFIA DI SALVATORE COMES SU ADA NEGRI

La complessa e discussa personalità della Negri, rimasta per lungo tempo ancorata alle posizioni indicate dalla critica crociana, viene ad essere riproposta da Salvatore Comes in *Ada Negri da un tempo all'altro* (Milano, Mondadori, 1970, pp. 192, con 20 tavv. f. t.), dove lo studioso nell'offrire una biografia interiore della scrittrice penetra gli aspetti apparentemente « ambigui » della sua poesia con una fine introspezione psicologica, pervenendo alla riscoperta di un'armonia intima e di una fondamentale unitarietà nella varietà dei motivi ispiratori della sua produzione poetica. Il contesto teoretico nel quale tutta l'opera negriana si è costantemente mossa, il conflitto da cui la sua attività è stata contrassegnata — tra una forma di « mistica » sensualità e il senso di un'angosciosa « metafisica » —, l'originaria ispirazione politico-sociale della sua attività e i peculiari toni autobiografici, presenti in tanta parte della sua produzione poetica, ritrovano nell'indagine comesiana una lucida e preziosa ricostruzione psicologica. Così che dall'analisi del Comes sull'*iter* poetico della Negri emerge evidente il senso di un'autentica « liricità ».

Una rilettura dell'opera negriana in chiave tutta « moderna », quindi, quella che il Comes ripropone all'attenzione del lettore; una rilettura, che pur senza sostanzialmente modificare la tradizionale impostazione critica della produzione artistica della « vergine rossa », è particolarmente attenta a cogliere la genesi della suggestione magica della sua poesia, la tensione tra mondo interiore ed espressione del linguaggio, gli echi leopardiani e pascoliani presenti nei suoi versi, la rivelazione dell'« io » poetico « che tende a universalizzarsi in concezioni di vita, aperte alla battaglia e curiose di spaziali terrestrità » (pp. 24-25).

Particolarmente felice ci appare, inoltre, la notazione della crisi estetica ed artistica della prosa della scrittrice nel passaggio tumultuoso « da un tempo all'altro », che vedeva il dischiudersi di un mondo nuo-

vo che seppelliva il vecchio, la presentazione di quella che potremmo definire la sua vocazione comunitaria, non mai sostanzialmente tradita nella sua espressione, e che ha costituito una delle componenti fondamentali della sua visione della vita, senza dubbio influenzata dalle tensioni di un'epoca che ha vissuto il tema del conflitto tra individuo e società in termini molto aspri.

Di estremo interesse, infine, è la presentazione, in appendice al volume, di una raccolta di documenti finora inediti, contenenti le lettere e i messaggi scritti dalla Negri a Mussolini, seguiti in molti casi dalle sue risposte; appendice che raccoglie anche brevi scritti del Marconi e di altri riferentisi alla nomina della poetessa all'Accademia d'Italia, nonché alcuni suoi messaggi di risposta: tutte informazioni che gettano giusta luce sul suo carattere. In questa corrispondenza inedita abbiamo una testimonianza della fervida amicizia che legò la Negri a Mussolini, allora capo del governo, e ad altre eminenti figure del regime fascista, come pure della carriera della scrittrice, dei suoi alti e bassi, e dei suoi momenti di depressione e di meditazione. E tutti questi particolari in molti casi ci aiutano considerevolmente a comprendere taluni aspetti contraddittori della personalità negriana.

In conclusione possiamo dire che la lucida interpretazione del Comes, nella sua tensione lirica, rende lo stesso lettore, in maniera quasi magica, partecipe dell'incandescente mondo della Negri, inteso di dolore e di miseria, di esaltazione mistica e di angoscia esistenziale, e che dalle pagine della sua monografia emerge un'immagine molto più « viva » della scrittrice di quella offertaci dalla critica tradizionale: immagine anche se delimitata nel suo contenuto artistico, senza dubbio più ricca nella sua interiorità spirituale.

MASSIMO PUCCINI



1 - La sig.ra Bianca Scalfi Garlanda, figlia della Poetessa, inaugura la mostra dei cimeli, in gran parte da lei stessa concessi (3 febbraio).



2 - Accanto alla figlia della Poetessa, Nino Podenzani presenta il suo *Libro di Ada Negri* (3 febbraio).



3 - Il pubblico alla mostra dei cimeli di Ada Negri (3-22 febbraio).



4 - La prof.a Ada Ruschioni tiene la commemorazione di Ada Negri, la sera del 14 febbraio. A sinistra, seduta, Dora Setti.



5 - Federico Binaghi presenta il volume di M. Pea durante la cerimonia del 21 giugno.



6 - Il soprano Adriana Anelli, il coro dell'Istituto "F. Gaffurio" e il M° Merlini eseguono musiche su testi negriani durante la cerimonia del 21 giugno

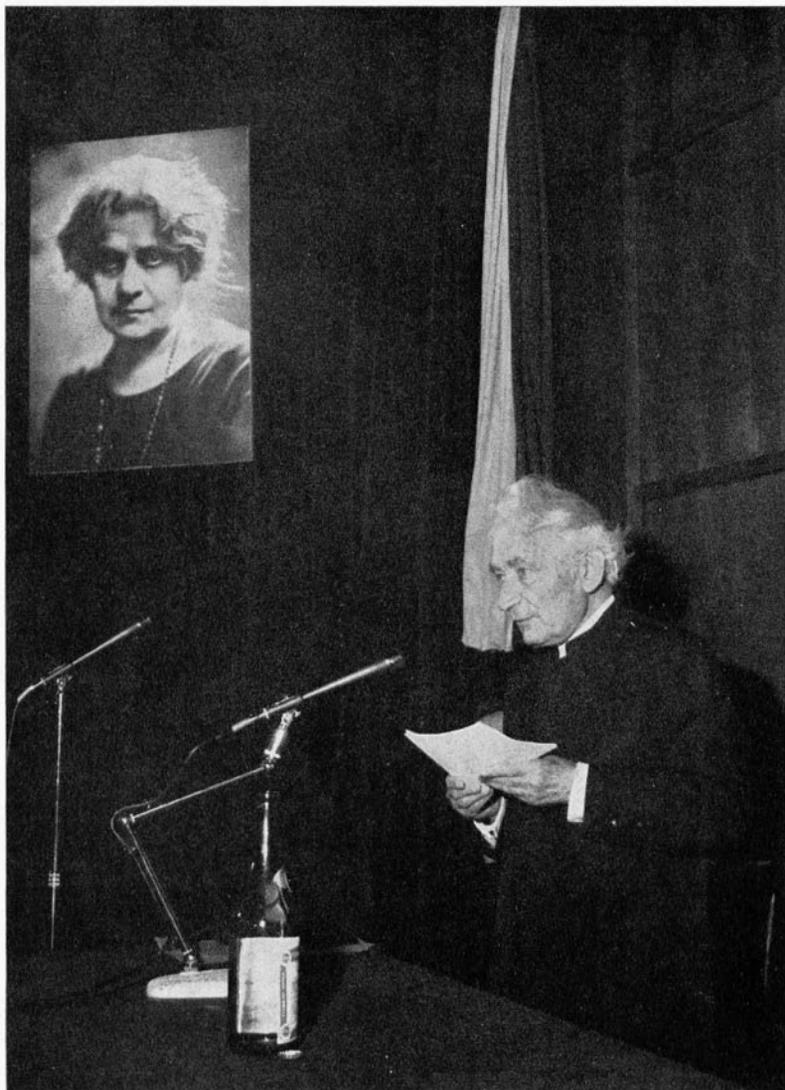


7 - Il dott. Allegri, presidente del Comitato esecutivo, e mons. Pea distribuiscono premi ai vincitori del concorso per gli alunni delle scuole cittadine (21 giugno).



ADA NEGRI

POETESSA



9 - Cesare Angelini commenta i risultati del Premio di Poesia Ada Negri e rievoca la Poetessa (15 novembre).



8 - Busto di Ada Negri, opera dello scultore Oliva, donato alla città dal Rotary Club e dal Lyons Club (inaugurato il 15 novembre).



10 - Noris De Rocco, vincitrice del Premio Nazionale di Poesia Ada Negri, riceve l'assegno dal Sindaco dott. Manfrini (15 novembre).



11 - Presentazione della medaglia commemorativa al ministro sen. Ripamonti, presidente del Comitato d'onore (15 novembre).



12 - Bozzetto della ditta Stefano Johnson per la medaglia commemorativa. L'effigie si ispira a un noto ritratto opera di Enrico Sacchetti. Si noti l'errore nella data di morte (1944 anziché 1945). La prima coniazione fu rifiuta a causa di tale errore.



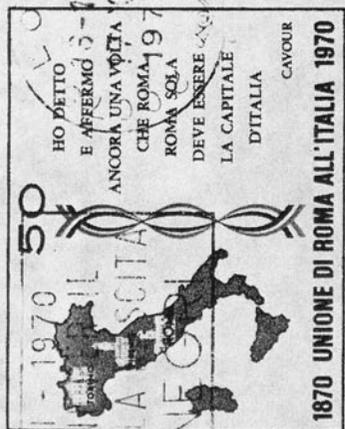
13 - La medaglia commemorativa di Ada Negri, coniatà a cura del Comitato.



14 - Autorità e pubblico alla mostra « La donna nel francobollo », inaugurata il 3 dicembre.

Immensa patria...
ben l'avremo un di...
eccelsa per virtù del sangue.
ADA NEGRI - Ode a miss Cavel
25 dicembre 1915

CIRCOLO FILATELICO
NUMISMATICO
Via Garibaldi n. 53
20075 LODI (MI)



a cura del Comitato per le celebrazioni del centenario della
nascita di Ada Negri - MOSTRA FILATELICA - SOGGETTO:
« La donna nel francobollo » - 3-10 dicembre 1970



16 - Mons. Mauro Pea celebra la Messa in suffragio di Ada Negri nella chiesa di San Francesco (3 febbraio 1971).

CRONACA DELLE MANIFESTAZIONI CELEBRATIVE CITTADINE

Avvicinandosi l'anno centenario della nascita di Ada Negri, la Società Storica Lodigiana, nel corso di diverse riunioni, e specialmente nelle sedute del 25 gennaio e 24 maggio 1969, tracciava le indicazioni di massima per celebrare la ricorrenza. Punti essenziali avrebbero dovuto essere un premio nazionale di poesia, riservato alle donne; la seconda edizione della monografia « Ada Negri » del socio Mauro Pea; un contributo alla stampa della biografia della poetessa, opera di Nino Podenzani; l'incoraggiamento ad altri eventuali studi, da pubblicare in un numero speciale dell'« Archivio Storico Lodigiano »; e infine manifestazioni (conferenze, mostre e altre) atte a richiamare l'attenzione del pubblico sulla figura e sull'opera di Ada Negri. Per meglio raggiungere tali scopi la Società auspicava l'istituzione di un Comitato cittadino cui demandare il coordinamento e l'esecuzione delle iniziative.

Le indicazioni della Società storica vennero accolte integralmente dal Sindaco dott. Antonio Allegri, che ne aveva presieduto le riunioni. Egli se ne faceva interprete presso la Giunta Municipale, e, ottenutone il consenso, procedeva ai primi provvedimenti. Furono presi accordi con la Casa Ceschina, editrice della biografia del Podenzani, e si sollecitò l'intervento personale del Cav. del Lavoro Arnoldo Mondadori, che otteneva dalla sua Casa editrice la stampa gratuita fuori commercio della monografia del Pea. Dietro suggerimento del Circolo Filatelico veniva inoltrata al ministero delle poste richiesta di emettere un francobollo commemorativo di Ada Negri.

All'inizio dell'anno centenario il Consiglio Comunale istituiva il Comitato Cittadino incaricato di curare le celebrazioni e gli assegnava un primo finanziamento (deliberazione n. 22 del 26-1-1970). Ecco la composizione del Comitato.

COMITATO D'ONORE

Sen. CAMILLO RIPAMONTI	Ministro Segretario di Stato - Presidente
Mons. TARCISIO VINCENZO BENEDETTI	Vescovo di Lodi
On. EDGARDO ALBONI	Deputato al Parlamento
On. MARIO BECCARIA	Deputato al Parlamento
On. WALTER ALINI	Deputato al Parlamento
Sen. GIOVANNI BRAMBILLA	Senatore della Repubblica
On. PIETRO BUCALOSSÌ	Deputato al Parlamento
On. RENATO MASSARI	Deputato al Parlamento
On. GIOVANNI MOSCA	Deputato al Parlamento
Dr. ANTONIO ALLEGRI	Sindaco di Lodi
Geom. ALDO ANIASI	Sindaco di Milano
Dr. AGRIPPINO AMATO	Presidente del Tribunale
Dr. FRANCESCO NOVELLO	Procuratore della Repubblica
Avv. ALFREDO BRUSONI	Vice Presidente dell'Amministrazione Provinciale
Dr. LINO JANNACCONI	Consigliere Provinciale
Sig. ANTONIO TARAMELLI	Consigliere Provinciale
Prof. FEDERICO BINAGHI	Scrittore
Prof. Mons. MAURO PEA	Scrittore
Sig.ra BIANCA SCALFI GARLANDA	Figlia di A. Negri
Comm. Cav. ARNOLDO MONDADORI	Editore
Prof. GIORDANO DELL'AMORE	Presidente della Cassa Risparmio PP.LL.
Dott. GINO BIASINI	Presidente della Banca M. Popolare Agricola di Lodi
Avv. COSTANTINO ERCOLI	Presidente del Credito Lodigiano
Prof. GIUSEPPE RAMBELLI	Preside del Liceo Classico « P. Verri »
Prof. ARNALDO POVOLI	Preside del Liceo Scientifico « G. Gandini »
Prof. VITTORINO GAZZA	Preside dell'Istituto Magistrale « M. Vegio »
Prof. GIUSEPPE BIANCHI	Preside dell'Istituto Tecnico « Bassi »
Prof. ANTONIO DEL FORNO	Preside dell'I.T.I.S. « Volta »
Prof. ERMENEGILDO GALLI	Preside della Scuola Media Statale « A. Negri »
Prof.ssa FELICITA PASETTI	Preside della Scuola Media Statale « F. Cazzulani »
Prof. LEOPOLDO CREMASCOLI	Preside della Scuola Media Statale « P. Gorini »

Prof. CARLO MORELLI	Ispettore Didattico
Dr. DEMETRIO GALLI	Direttore didattico del 1° Circolo
Dr. UBALDO BOCCIA	Direttore didattico del 2° e 3° Circolo
Prof. CARLO LORENZETTI	Presidente del Rotary Club di Lodi
Avv. SERGIO MAISANO	Presidente del Lion's Club di Lo- di
Comm. Rag. DEFENDENTE VACCARI	« Regiù » della « Familia Lude- sana »

COMITATO ESECUTIVO

Dr. ANTONIO ALLEGRI	Sindaco di Lodi - Presidente
Sig. ETTORE PAGANI	Assessore Delegato del Comune di Lodi
Prof. AGENORE BASSI	Assessore alla P.I. del Comune di Lodi
Prof.ssa AGNESE SUSANI	Consigliere Comunale del Comu- ne di Lodi
AVV. ANGELO PADOVANI CACCIALANZA	del Rotary Club di Lodi
Dr. EMILIO COCCOLI	del Lion's Club di Lodi
Prof. ALESSANDRO CARETTA	Vice Presidente Società Storica Lodigiana
Prof. GIORGIO DOSSENA	della Società Storica Lodigiana
Dr. SOCRATE CORVI	Capo Ripartizione Amministrati- va del Comune di Lodi
Dr. LUIGI SAMARATI	Direttore Museo e Biblioteca e « Archivio Storico Lodigiano »
M° VITTORIO BOTTINI	Direttore de « Il Bollettino del Comune »
Sig. ROSARIO MONDANI	Addetto Ufficio P.I. e Stampa del Comune di Lodi - Segre- tario

Nella stessa seduta il Consiglio Comunale approvava anche il bando di concorso del Premio Nazionale di Poesia « Ada Negri », reso pubblico il 1° febbraio successivo. Eccone il testo:

« 1) Nella ricorrenza del centenario della nascita della poetessa concittadina Ada Negri, è indetto un Premio di poesia, riservato alle poesie italiane.

Il Premio è costituito da L. 1.000.000 indivisibili, e sarà assegnato ad una raccolta di 15 liriche inedite a tema libero.

2) Il Comitato si riserva di pubblicare eventualmente le migliori raccolte segnalate dalla Commissione giudicatrice.

3) Le poesie dovranno pervenire, in quattro copie dattiloscritte, alla Segreteria del Premio, presso la Biblioteca Comunale Laudense, C.so Umberto 63, 20075 Lodi (Milano), entro il 30 giugno 1970.

4) I dattiloscritti dovranno essere contrassegnati da un motto e accompagnati da una busta chiusa sulla quale sarà ripetuto il motto e dentro la quale si troveranno nome, cognome ed indirizzo della concorrente, la cui identità non dovrà comparire sul dattiloscritto, pena l'esclusione.

5) La composizione della Commissione giudicatrice sarà resa nota dopo la data di scadenza per l'invio dei dattiloscritti. Le sue decisioni saranno inappellabili.

6) La vincitrice sarà proclamata a Lodi nel corso di una manifestazione da tenersi nell'ambito delle celebrazioni centenarie di A. Negri.

7) La partecipazione al concorso implica l'accettazione integrale delle condizioni del presente bando ».

Il 3 febbraio, giorno anniversario della nascita della poetessa, ebbero inizio i festeggiamenti. Nella Sala dei Notai del Museo Civico era stata preparata una mostra di cimeli, a scopo prevalentemente divulgativo e didattico. Grandi pannelli fotografici rievocavano i luoghi di Lodi cari ad Ada Negri; altri pannelli ne riassumevano la vita, e ne elencavano le opere, varie edizioni delle quali erano esposte nelle vetrine. Fra i cimeli, parecchie lettere autografe, di cui alcune inedite, e inoltre onorificenze e riconoscimenti, tra i quali spiccava la medaglia di Accademia d'Italia e una targa del Comune di Milano raffigurante il Carroccio. Completavano la rassegna fotografie con dedica di personalità illustri e oggetti personali.

La figlia di Ada Negri, sig.ra Bianca Scalfi Garlanda, inaugurò la rassegna. Al taglio del nastro seguiva un discorso del Sindaco, dott. Antonio Allegri, presidente del Comitato esecutivo per le onoranze. Egli ricordò soprattutto i rapporti fra la poetessa e la sua città natale: rapporti che non furono puramente anagrafici, poiché Ada Negri da Lodi trasse ispirazione per molte delle sue pagine più belle e a Lodi fu sempre legata da un profondo affetto non privo di nostalgia.

Dopo il discorso del Sindaco, Nino Podenzani presentò il suo *Libro di Ada Negri*, da poco uscito per i tipi dell'editore Ceschina col contributo del Comune di Lodi. La presentazione assunse la forma di un'intervista, condotta dall'Assessore alla P.I. del Comune di Lodi, prof. Agenore Bassi. L'autore distribuiva poi alcuni esemplari della sua opera alle autorità presenti.

La manifestazione si concludeva con la visita alla mostra, guidata

dal direttore del Museo Civico. La mostra, rimasta aperta dal 3 al 22 febbraio, riscosse notevole successo di pubblico e fu visitata da parecchie scolaresche (1972 le firme apposte sull'albo all'ingresso).

La sera del 14 febbraio la sala della Libreria dei Filippini della Biblioteca Laudense ospitava la commemorazione ufficiale. Era presente il Ministro senatore Camillo Ripamonti, presidente del Comitato d'onore; presenti anche la figlia e i nipoti di Ada Negri, parlamentari, autorità e personalità. Introducendo la serata, il prof. Samarati leggeva alcuni brani di una lettera della poetessa, traboccante nostalgia per la sua Lodi. Il messaggio era diretto a Dora Setti, incaricata di recitare alcune poesie di Ada Negri nel ridotto del teatro Verdi di Lodi il 19 marzo 1931, per festeggiare la prima edizione di *Vespertina*¹. Prendeva quindi la parola la professoressa Ada Ruschioni, docente di letteratura italiana all'Università Cattolica di Milano. Il testo della conferenza, rielaborato e ampliato, è pubblicato in questo fascicolo. Seguivano le dizioni di poesie, interpretate dalla stessa Dora Setti, oggi titolare di dizione poetica all'Accademia dei Filodrammatici e alla scuola del Piccolo Teatro di Milano.

Il 12 aprile nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico « A. Bassi », su iniziativa del preside prontamente appoggiata dal Comitato, il dott. Salvatore Comes parlò sul tema: *L'arte di Ada Negri*. Erano presenti il Sindaco e altre autorità con numeroso pubblico. La conferenza fu brevemente riassunta dai settimanali locali.² Richiesto di pubblicarne il testo nel presente fascicolo, il dott. Comes rispose che il contenuto della sua dissertazione avrebbe fatto parte di un volume allora di imminente edizione.³

Intanto il Comitato indiceva un concorso scolastico, emanando il seguente bando.

« Il Comitato per le celebrazioni centenarie della nascita di Ada Negri indice un concorso per gli alunni delle scuole cittadine sul tema: *Ada Negri e Lodi*.

Il concorso è articolato nelle seguenti categorie:

- a) componimento su tema assegnato dagli insegnanti delle scuole di appartenenza secondo le direttive dei rispettivi Capi d'Istituto;
- b) disegno o altro mezzo figurativo secondo i criteri di cui sopra.

I premi sono suddivisi nelle seguenti sezioni:

(1) Cfr. A. S. Lod. 1954, pag. 22.

(2) Cfr. " Il Cittadino ", 17 aprile 1970, pag. 4.

(3) S. COMES. *Ada Negri da un tempo all'altro*. Milano, Mondadori, 1970, recensito in altra parte del presente fascicolo.

a) **COMPONIMENTO:**

1. *Scuole medie superiori*
1° Premio L. 25.000
2° Premio L. 15.000
2. *Scuole medie inferiori e istituti professionali*
1° Premio L. 15.000
2° Premio L. 10.000
3. *Scuole elementari*
1° Premio L. 10.000
2° Premio L. 5.000

b) **DISEGNO O ALTRO MEZZO FIGURATIVO:**

1. *Scuole medie superiori*
1° Premio L. 25.000
2° Premio L. 15.000
2. *Scuole medie inferiori e istituti professionali*
1° Premio L. 15.000
2° Premio L. 10.000
3. *Scuole elementari*
1° Premio L. 10.000
2° Premio L. 5.000

I premi sono offerti dalla Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi.

I lavori ritenuti migliori dovranno essere trasmessi all'Ufficio P.I. del Comune di Lodi, entro il 30 aprile 1970, a cura dei Capi d'Istituto».

Successivamente il Comitato nominava i componenti le commissioni giudicatrici e cioè: per le fotografie i signori: Celso Soliani e Razzini e il prof. Mario Livan; per i disegni la professoressa Weremeenco e i professori Vitelli e Anelli; per i temi le professoresses Egi e Meazzi e i professori Corvi e Samarati.

Esaminati i numerosissimi elaborati pervenuti, le Commissioni assegnavano i premi come segue:

SEZIONE « COMPONIMENTO »*Scuole Medie Superiori:*

1° Premio: ZUFFETTI MARIA TERESA dell'Istituto Magistrale « M. Vegio »: libretto di risparmio della Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi di L. 25.000.

2° Premio: SESINI VALERIA dell'Istituto Magistrale « M. Vegio »: libretto di risparmio per L. 15.000.

Scuole Medie Inferiori:

1° Premio: ZANONI GIACOMINA della Scuola Media Statale « A. Negri »: libretto di risparmio da L. 15.000.

2° Premio: SOFFIANTINI ENRICA della Scuola Media Statale « P. Gorini »: libretto di risparmio da L. 10.000.

Scuole Elementari:

1° Premio: SCACCHI GIANLUIGI della Scuola « Cabrini » di corso Archinti: libretto di risparmio da L. 10.000.

2° Premio: ALBANESI LUISA della Scuola « De Amicis » di S. Gualtero: libretto di risparmio da L. 5.000.

SEZIONE « DISEGNO O ALTRO MEZZO FIGURATIVO »

Scuole Medie Superiori:

1° Premio: MEDRI RENATA dell'Istituto Magistrale « M. Vegio »: libretto di risparmio di L. 25.000.

2° Premio: DEDÈ MARIA LUISA dell'Istituto Magistrale « M. Vegio »: libretto di risparmio di L. 15.000.

La Commissione ha ritenuto inoltre di segnalare i lavori di RAVE-RA ACHILLE, BOSONI O., CACCIALANZA GIOVANNA.

Scuole Medie Inferiori:

1° Premio: BOGGIONI LUIGI della Scuola Media Statale « A. Negri »: libretto di risparmio di L. 15.000.

2° Premio: SILVESTRI MARIA GRAZIA della Scuola Media Statale « Cazzulani »: libretto di risparmio di L. 10.000.

La Commissione ha ritenuto inoltre di segnalare i lavori di CAPELLI ATTILIA, FERRARI DANILO, TAMAGNI VINCENZO, MANCINI RICCARDO, FUGAZZA D., FERRARI STEFANO, FRANCHIN PATRIZIO.

Scuole Elementari:

1° Premio: CHIAPPA EDOARDO della scuola di via P. Gorini: libretto di risparmio di L. 10.000.

2° Premio: SANTI MICHELE della Scuola Scaglioni: libretto di risparmio di L. 5.000.

La Commissione ha ritenuto inoltre di segnalare i lavori di RIATTI CLARA, MAZZOLI TERESA, NESE PAOLA, MELES FABRIZIA, ASTI IVANO, FIORANI G. PIETRO.

Un'ampia selezione dei lavori presentati fu esposta dal 18 al 21 giugno nella Sala dei Notai a cura delle Commissioni giudicatrici e visitata da numerose scolaresche e da folto pubblico.

Nel pomeriggio del 21 giugno, nella Libreria dei Filippini, ebbe luogo la premiazione nel corso di una solenne cerimonia, durante la quale venne ufficialmente presentata la seconda edizione del volume *Ada Negri* di Mauro Pea, stampata da Mondadori. Oratore il prof. Federico Binaghi, che fu amico della Poetessa.⁴ Durante la manifesta-

(4) V. il riassunto ne "Il Cittadino" del 26 giugno 1970, pag. 2.

zione furono eseguiti testi negriani musicati da celebri autori. Interpreti il coro dell'Istituto Musicale « Franchino Gaffurio », diretto e accompagnato dal Maestro Ernesto Merlini, solista il soprano Adriana Anelli. Carla Galletti recitò alcune poesie.

In seguito alle elezioni amministrative del 7 giugno, il dott. Valerio Manfrini subentrava al dott. Antonio Allegri come Sindaco di Lodi. Il nuovo Sindaco confermava il dott. Allegri alla presidenza del Comitato esecutivo, del quale manteneva invariata anche la composizione, salvo il diritto del nuovo Assessore alla P.I., dott. Oreste Lodigiani, di partecipare con pieno diritto alle sedute.

Intanto da tutte le parti d'Italia pervenivano alla Biblioteca Comunale le liriche concorrenti al premio di Poesia. Le partecipanti furono 120. La Commissione giudicatrice, composta da Mons. Cesare Angelini (presidente), dal prof. Alberto Chiari e dalla prof.a Bruna Paltrinieri, e assistita dal segretario prof. Luigi Samarati, iniziava il vaglio degli elaborati, che veniva portato a termine verso la metà di ottobre. Il 17 dello stesso mese la commissione concludeva i suoi lavori assegnando il premio unico di L. 1.000.000 alla sig.ra Noris De Rocco e decidendo di segnalare per l'eventuale pubblicazione un gruppo di 12 concorrenti, le cui liriche avevano raccolto la maggioranza dei consensi.

I risultati vennero proclamati solennemente il 15 novembre nell'Aula Magna del Liceo Ginnasio « Pietro Verri », alla presenza del Ministro sen. Camillo Ripamonti, delle autorità cittadine e dei nipoti della poetessa. Il Sindaco consegnò il premio alla vincitrice. Le concorrenti segnalate ricevettero un diploma e un esemplare d'argento della speciale medaglia commemorativa del centenario, coniata a cura del Comitato, e presentata durante la stessa cerimonia. Cesare Angelini tenne una breve conversazione, illustrando i risultati del concorso e ricordando la Poetessa. Il testo della conversazione è pubblicato in altra parte del presente fascicolo. Bruna Paltrinieri lesse alcune liriche della raccolta vincente.

La cerimonia era stata preceduta da altre due brevi manifestazioni. Nei giardini pubblici prospicienti piazza Zaninelli veniva scoperto un busto di bronzo di Ada Negri, opera dello scultore Oliva ed offerto dal Lyon's Club e dal Rotary Club di Lodi. Una delegazione di studentesse deponeva un omaggio floreale nel tempio di S. Francesco, presso l'affresco raffigurante la *Madonna con l'ermellino* e noto a Lodi come *Madonna di Ada Negri*. Carla Galletti leggeva la lirica della poetessa: « Piazza di S. Francesco in Lodi ».

Il 3 dicembre fu inaugurata nella Sala dei Notai la mostra allestita in collaborazione col Circolo Filatelico-Numismatico sul tema *La donna nel francobollo*. Non essendo stata accolta la richiesta di emettere un francobollo commemorativo, si otteneva che durante tutto dicembre le macchine bollatrici degli uffici postali di Lodi obliterassero le affranca-

ture della posta in partenza con una targhetta recante la seguente leggenda: 1870 - Lodi - 1970. Celebrazioni per il centenario della nascita di Ada Negri. Per l'occasione fu stampata a cura del Circolo Filatelico un'apposita cartolina recante, con l'effigie della poetessa, alcuni suoi versi inediti.

L'anno centenario si concluse il 3 febbraio 1971 con la celebrazione di una messa in suffragio nel tempio di S. Francesco, alla presenza delle autorità cittadine.

A chiusura della propria attività il Comitato esecutivo cittadino stendeva il seguente consuntivo economico.

INCASSI

Contributi da Enti, Banche, ecc.	L. 3.328.000 ⁵	
Vendita medaglie	L. 788.900	
Interessi di c/c	L. 5.610	
	<hr/>	
	L. 4.122.510	4.122.510

SPESE

Premi	L. 1.000.000	
Compensi ai Commissari Premio	L. 300.000	
Compensi a scrittori	L. 100.000	
Compensi a oratori, ecc.	L. 130.000	
Spese per stampati, avvisi, libri	L. 668.500	
Medaglie Ada Negri	L. 1.436.800	
Manifestazioni, mostre, addobbi, fiori, foto	L. 281.800	
Varie (uff. Postale, carte bollo)	L. 22.650	
	<hr/>	
	L. 3.939.750	3.939.750
— Avanzo di Cassa		L. 182.760

L'avanzo di cassa fu devoluto a questo periodico quale contributo alla stampa del presente fascicolo speciale. In seguito alla vendita di alcune medaglie effettuata posteriormente alla seduta conclusiva, il contributo effettivamente versato all'Archivio è stato di L. 218.260.

(5) di cui: Comune di Lodi	L. 2.488.000
Cassa Risparmio	» 300.000
Banca M. Pop. Agricola di Lodi	» 300.000
Credito Lodig.	» 100.000
Banca Prov. Lombarda	» 50.000
Credito Commerciale	» 50.000
Banca Commerc. Ital.	» 20.000
Credito Italiano	» 20.000

L. 3.328.000

Come s'è detto, la Banca Popolare donò anche 12 libretti di piccolo risparmio per i premi del concorso scolastico.

PREMIO NAZIONALE DI POESIA

ADA NEGRI

LIRICHE VINCENTI

E SEGNALATE

PRESENTAZIONE

A suo tempo, ho accettato volentieri l'onorifico invito di far parte della modesta Giuria del « Premio A. Negri », che la città di Lodi ha promosso per onorare la sua Poetessa nel centenario della nascita.

L'ho inteso, anzi, come un affettuoso dovere: sia come umile lettore e consumatore di poesia che — in anni lontani — alimentò la sua fanciullezza coi primi canti di questa donna: canti scamicciati e ribelli, e grondanti di pietà per il dolore degli umili; sia come pavese, cioè della città che Ada Negri, nei suoi ultimi vent'anni, amò e cantò e considerò quasi una seconda Lodi, anche per ragioni di amicizia generosamente ospitale.

Ora non dirò che questo Concorso Nazionale a cui hanno partecipato più di cento donne, abbia rivelata una nuova Ada Negri. La poesia è rara come la santità. Però — come risulta dalla relazione letta dal Segretario — l'esito è stato indubbiamente positivo; se, oltre la Premiata, la Commissione ne ha segnalate altre dieci o dodici come degne di molto riguardo e attenzione e pubblicazione, e di cui mi piacerebbe citare gruppi di versi o intere poesie.

Ma qualunque fosse la segreta intenzione delle concorrenti e qualunque ne sia stata la rivelazione poetica, il Concorso si è risolto in un largo omaggio all'Ada Negri e alla cosa più sua: la poesia, dimostrando che c'è ancora molta gente che crede nella poesia e nei suoi umani valori.

* * *

Obbedisco di buon grado a chi vuole che io ricordi a rapidi tratti la vostra illustre concittadina che la critica letteraria più seria ha chiamata la maggiore poetessa d'Italia, pur avendo vicina, negli anni e nel valore, una Vittoria Aganoor Pompili, una Sibilla Aleramo e una Annie Vivanti.

Certo, un discorso fatto in altra occasione "e per quei di fuori",

potrebbe trovare facile avvio a descrivere con prove e citazioni questa sua grandezza; analizzando magari cronologicamente la sua opera, larga e diversa, attraverso la quale ella conseguì una fama nazionale; distinguendo anche con sincerità dov'è vera poesia e dov'è invece solo messaggio sociale o predicazione moralistica; come accade a chi molto ha scritto e spesso trovava sufficiente appagamento nella folta produttività.

* * *

Ma noi, cari amici, non parliamo "a quei di fuori". Ne parliamo qui, nella sua città, nel suo paese, nel paese di sua madre; e in un giorno e in un'ora in cui il discorso vuol stare lontano dai presuntuosi giudizi critici, e trova naturalmente il suo avvio più vero verso le cose e le memorie familiari. Ne parliamo qui, dove con la poesia ci pare di ritrovare più facilmente anche la poetessa, di incontrarla un po' da per tutto: vicino alla casa dove nacque, alla scuola dove studiò e si diplomò maestra, vicina al S. Francesco dove pregò, lungo l'Adda che canta, e che ella cantò.

Qui tra le case e le cose dov'ella ebbe la sua prima formazione, dove ricevette le prime impressioni e ispirazioni e suggestioni a scoprire intorno a sè e in sè la poesia; cioè quel dono celeste che, quando lo si possiede, anche di un rustico fa un signore e di una popolana fa una creatura di alto privilegio.

La ricordiamo qui, nella sua terra, tra la sua gente, di lavoratori, di operai, e che diedero forma e fiamma a molti dei suoi canti. E certo tra gli anziani c'è ancora qualcuno che la ricorda viva, e ne saprebbe descrivere l'immagine esteriore, la figura un po' tozza e fiera, rappresentando solidamente la donna popolana della nostra Bassa, da cui veniva il suo ceppo. E i suoi movimenti inquieti, e i suoi occhi pietosi ma fermi e fissi senza veli, sul bene e sul male.

E il timbro e l'accento della sua voce.

* * *

La voce che passò nel suo canto, nei versi e nelle prose; per non spegnersi, per non morire. E diventò la voce degli umili, dei sofferenti, della gente in cerca di un'ascensione, non solo come promozione sociale ma come nuovo supplemento d'anima.

* * *

Pure fu scritta — anche di recente — una frase non priva di qualche malevolenza: che ella parve trovarsi bene nella compagnia dei grandi, dei potenti...

Mio Dio, nella vita delle persone che hanno conseguito originalità

e grandezza, c'è un tempo, un momento che può essere come il doloroso prezzo da pagare per quella originalità. E può darsi che questo tempo ci sia stato anche per lei. Ma quella frase, forse, è più vera se capovolta: se mai, erano i grandi, i potenti che si trovavano bene con lei, proprio per quei doni di sensibilità e d'ingegno avuti dal Cielo.

E penso che ella mal si rassegni ad abitare tra gli stessi grandi del Famedio milanese; sospirando piuttosto la religiosa pace del cimitero del paese di sua madre.

* * *

Ada Negri aveva troppo sofferto per non restare vicina a chi soffre e aiutarli a soffrire. E gli restò vicino non solo al tempo della sua passione sociale, ma anche più tardi, al tempo della passione mistica, specialmente con le novelle delle *Solitarie* e delle *Sorelle*.

Come, nonostante i viaggi e le evasioni in regioni lontane, restò sempre vicina alla sua piccola patria, Lodi, che in *Stella mattutina* ha la sua più alta celebrazione. E le accadde, verso il 1926, di andar a passare una lunga stagione all'isola di Capri e di scriverne un libro: *I canti dell'isola*, ma il canto più dolce e umano del volume, è quello che le ha ispirato la nostalgia della sua terra lodigiana, della sua campagna aperta a tutti i venti del cielo: *Nel paese di mia madre*.

*Nel paese di mia madre v'è un campo quadrato, cinto di gelsi.
Di là da quel campo altri campi quadrati, cinti di gelsi.*

*Rogge scorrenti vi sono, fra gli argini, dritte, e non si sa dove
vanno a finire.*

*La terra s'allarga a misura del cielo, e non si sa dove vada a
finire.*

*Pioppi e betulle di tremula fronda accompagnan de l'acque il
fluire:*

*quando ne' rami s'impigliano gli astri, in quella pace vorrei
morire.*

* * *

Cari amici, è bello che questa celebrazione (degnamente preparata dalle pubblicazioni di due vostri egregi concittadini, Mauro Pea e Nino Podenzani) voi l'abbiate tenuta dentro un'aria di festa familiare; familiarità che non turba nemmeno la presenza del signor Ministro; la quale anzi, alla cerimonia nobilmente provinciale, aggiunge qualcosa di gloriosamente nazionale.

Celebrazione fatta con discrezione, direi con divozione: quasi continuazione delle cerimonie svoltesi, poco fa, in parrocchia, secondo il costume domenicale.

Perchè le cose belle e le cose pie si mescolano lietamente insieme e mirano a far buoni gli animi e i cuori di chi le partecipa.

* * *

Aria, ripeto, di nobile provincia; dove si può ancora parlare di poeti senza richiamare i moduli della critica ufficiale per misurare i gradi della loro poesia: dove lo è, dove lo è meno, e dove non lo è affatto.

Poichè in provincia poesia è ancora intesa come qualche cosa di più, come un libero e sincero movimento dell'animo: e i sentimenti che suggerisce, e le cose sacre che racchiude.

CESARE ANGELINI

LA VINCITRICE E LE SEGNALATE

La vincitrice, NORIS DE ROCCO, è nata nel 1936 a Milano. Sposata, Casalinga.

E' diplomata ragioniera e ha fatto la segretaria.

Malgrado le sue spiccate tendenze per gli studi umanistici, si dovette iscrivere all'Istituto tecnico per necessità familiari.

Scrive fiabe e poesie.

Premiata con medaglia d'oro al concorso per fiabe di Sestri Levante nel 1968 e di nuovo nel 1969.

Al concorso di poesia di Praia a Mare (Cosenza) del 1969 è stata classificata fra le cinque finaliste.

Sempre nel 1969 ha partecipato ad una serata di poesia indetta dalla Famiglia Artistica di Milano.

Il Premio le è stato assegnato dalla Commissione giudicatrice,¹ composta dai professori CESARE ANGELINI (Presidente), ALBERTO CHIARRI e BRUNA PALTRINIERI, con la seguente motivazione:

« Già nella presentazione delle sue poesie, l'Autrice dichiara che davanti a tanto dolore che affatica il mondo, non può cantare di sé o "solo di primavera, di giovinezza, di amori". Perciò canta, o piuttosto parla dei fatti di oggi, senza però cadere nella partigianeria o nella retorica; e senza ricorrere ai moduli che piacevano ieri o a quelli che piacciono oggi.

Difficile un tale canto e un tale equilibrio; ma ci pare che l'Autrice ci sia riuscita. Nei suoi versi si trovano infatti accenti schiettamente umani, interessi altamente civili.

Dopo il primo componimento, che pare scherzoso ma non è, gli altri quattordici rivelano, in una ferma coerenza di temi, un'anima sempre presente alle varie sofferenze della vita, sociale o individuale. E i

(1) Per lo svolgimento del concorso e della premiazione si veda la cronaca delle manifestazioni.

delicati sentimenti sono spesso illuminati da una autentica decorosa espressione d'arte.

Il nostro "concorso" ha dunque scoperto un nuovo poeta? Proprio questo non intendiamo di dirlo; nè piacerebbe all'Atrice, che s'affretta a dire: "Non chiamatemi poeta, chiamatemi piuttosto menestrello d'amore". Ed ha pure un suo significato il motto che ella ha scelto per contrassegnare il gruppo delle sue liriche: "Solo l'amore può salvare il mondo". Motto che pare anche riassumere il mondo dei sentimenti della cara Poetessa nel cui nome è stato promosso questo "concorso di poesia" ».

La Commissione ha inoltre segnalato, come meritevoli di eventuale pubblicazione, le raccolte delle seguenti concorrenti, che hanno ottenuto i consensi della maggioranza dei Commissari:

- | | |
|--------------------------------|--------------------|
| 1) LILIANA ACERBI LUZZANI | — Genova |
| 2) TERESITA BONACINA | — Milano |
| 3) LYDIA CARRATELLO LOMBARDI | — Roma |
| 4) GIULIA CHICCO | — Vercelli |
| 5) LEA FERRANTI | — Ascoli Piceno |
| 6) GIULIANA FERRARI SBORGI | — Milano |
| 7) ANNA GRONDA | — Milano |
| 8) ARMANDA NAVONE PAGANELLI | — Lissone |
| 9) MARIA NUTI | — Milano |
| 10) MARIA A. POGLIACHI | — S. Giuliano Mil. |
| 11) LILIANA TEDESCHI | — Verona |
| 12) MARIA LUIGIA VALENTI RONCO | — Roma |

NORIS DE ROCCO

*Solo l'amore può
salvare il mondo*

PREMESSA

Milano, 22 Giugno 1970

E' con molto entusiasmo che partecipo a questo Concorso dedicato alla memoria di Ada Negri, poetessa che riscuote tutta la mia simpatia per le Sue doti di calda umanità.

Non dirò nulla per presentare questa raccolta di versi poichè la prima poesia, « Menestrello d'Amore », è da considerarsi come il mio biglietto da visita e potrebbe dare il titolo alla raccolta stessa.

Aggiungerò solo che ho scelto queste quindici liriche che abbracciano tutte le situazioni più o meno drammatiche della nostra tormentata società, proprio in onore di Ada Negri, « la piccola socialista », che esordì appunto con una raccolta di poesie a sfondo sociale.

D'altronde, con il cuore pieno di dolore, di amore, di sete di pace e di speranza, anzi di certezza, in un futuro che ci vedrà tutti fratelli, come potrei ripiegarmi su me stessa e poetare *solo* di primavera, di giovinezza, di amori?

Ecco, è proprio in questo soffrire e sperare con l'Umanità che trovo il mio punto di contatto con la nostra grande Poetessa.

Con tanta simpatia.

Menestrello d'amore

Non chiamatemi poeta,
non merito tanto.
Chiamatemi menestrello,
menestrello d'amore
perchè io canto del mio amore
per il mondo
dei dolori del mondo
delle speranze del mondo,
perchè lo amo come se io
l'avessi partorito.
Non chiamatemi poeta
perchè io non parlo il suo linguaggio
misterioso
ma canto del mondo e degli uomini
con le parole di una madre
perchè io sono del mondo
e il mondo è per me come un figlio.
No, non chiamatemi poeta,
non merito tanto,
chiamatemi menestrello,
menestrello d'amore
ed io ne sarò fiera.

Il giusto

La Giustizia era il mio abito di gala
ed ora è diventata il mio freddo sudario.

Non avevo dove poggiare il capo
nè avevo di che cibarmi, nè acqua
per le mie labbra riarse,
ma la giustizia era il mio abito di gala
e mi rendeva felice.

Perchè mi hai abbandonato, Signore,
ed hai lasciato che il mio abito di gala
si trasformasse in un freddo sudario?

«Se aprirti le porte del mio Regno
dove la Giustizia siede accanto a me
ed il trono del Giusto ti aspetta
è averti abbandonato,
io ti ho abbandonato!.... »

« Signore,
la Giustizia è il mio bianco abito
di gala
ed io ora vengo a Te *cantando* ».

Vietnam

Il villaggio è un devastato cimitero
pieno di fuochi fatui;
una donna mugola il suo dolore
sopra un cadavere innocente;
una larva vaga inebetita;
un bambino gioca in una
pozzanghera e vi scopre un brandello
di cielo.

Donna in lutto

Ti ho vista passare avvolta
nel nero sudario del tuo
dolore,
le vuote occhiaie colme
di lacrime non piante.
Avrei voluto rincorrerti
e dividere con te la tua pena,
ma tu sei scomparsa
inghiottita dall'anonima folla
ed io sono rimasta sola
a piangere sul tuo dolore
che ho fatto mio.

Ballata per una guerra

Di qua la libertà
di là l'orrore,
ma chi muore, muore
per la libertà:
e di qua si muore
e di là si muore.
Di qua la causa giusta
di là l'errore,
ma chi muore, muore
per la causa giusta:
e di qua si muore
e di là si muore.
Certamente,
o di qua o di là,
un'abile mano spinge
patetiche marionette
al massacro:
e di qua si muore
e di là si muore.
Quando il burattinaio
finirà il suo giuoco,
il sipario calerà
sopra un cimitero
di *giusti*.

Autostrada, Km. 30

Spegnete quel sole,
vi prego,
spegnete quel sole.
Non vedete,
mio Dio!,
quell'uomo che giace
riverso
sopra l'asfalto umido
di sangue?!
Non vedete il nuovo Dio
Molock
che ghigna soddisfatto per l'ennesima
vittima
che gli abbiamo immolato?
Spegnete, vi prego,
quel sole,
perchè non voglio vedere quegli occhi
ghiacciati
che fissano un cielo senza
colore;
quelle mani
irrigidite in un ultimo
giro di vita;
quella scarpa,
abbandonata più in là;
quel metro
che si snoda ondeggiando;
quei gelidi segni di gesso....
Era giovane?
Che importa, era un *uomo*
e perciò, vi prego,
spegnete quel sole!

Perchè mi uccidi?

Perchè mi uccidi, fratello?

Che dirà nostro Padre?

Io non ti ho fatto nulla,

nulla ti ho tolto.

Non senti come urlano

stanotte

i proiettili, nell'aria?

Urlano per noi,

per questa lotta assurda;

perchè, prima di noi,

hanno compreso

l'orrore di quest'ora.

Pace, fratello!

La terra vuole acqua:

perchè le diamo sangue?

Vuole cedere all'aratro:

perchè con le bombe

martoriamo

il suo ventre generoso?

La notte non vuole i bagliori

dei nostri fuochi omicidi

ed il giorno ha già il sole.

Guarda, fratello,

è l'alba:

vieni,

torniamo al nostro tetto,

tu contento del tuo

ed io del mio,

ed io pronto a darti

la mia mano

e tu la tua, sempre

e dopo noi, i figli.

Vedi? E' così semplice,

fratello

ed allora

perchè mi uccidi?

Ho sete di pace

Dammi il pane e il sale,
amico!

Dammi il pane e il sale
e l'acqua del tuo pozzo.

Io vado gridando
per il mondo, amico!

Dammi il pane e il sale.

Perchè tra le braccia
mi metti un cadavere
e sangue nel bicchiere
che mi porgi!

Ti prego, amico,
dammi il pane e il sale
e l'acqua del tuo pozzo.

Io vado gridando
per il mondo,
ma il mio grido ritorna
beffardo:

solo il mio orecchio
l'intende.

Guarda le mie mani,
i miei piedi,
le mie vesti!

Guarda la febbre che mi
divora.

Sono stanco, amico,
di andare ramingo implorando
inutilmente!

Dammi il pane e il sale
e l'acqua del tuo pozzo,
prima che gridando
l'anima
mi esca dal petto!

L'Altissimo

Ho visto le sofferenze
umane salire come incenso
al trono dell'Altissimo:
ed ho visto l'Altissimo piangere.
Ho visto le imprecazioni
umane colpire come sasso
la fronte dell'Altissimo:
ed ho visto l'Altissimo piangere.
Ho visto le implorazioni
umane accarezzare dolcemente
il cuore dell'Altissimo:
ed ho visto l'Altissimo piangere.
Ed infine ho visto l'Altissimo
piegarsi verso l'Umanità
con la Sua mano tesa:
ed ho visto l'Umanità... respingerla!

La vita

La vita!

Strano gioco di coincidenze;
affannosa ricerca del meglio;
miscuglio di generosità
e di arido egoismo;
continuo ripetersi di esperienze
sbagliate
e di attimi di gioia.

La vita!

Un alternarsi di sogni dolcissimi
e di bruschi risvegli:
strana corsa irreal
al reale traguardo della Morte.

Pianeta 3000

Sopra l'allucinante
solitudine
il robot ha trovato un papavero
rosso
e l'ha portato al suo padrone
mentre i relais sembravano
impazzire:
nulla di simile era stato
registrato
nella loro superba perfezione.
Giungeva così,
da lontananze impossibili,
un messaggio inaspettato di vita.
L'Uomo lo tenne tra le mani
a lungo,
affondando a poco a poco in un caos
di sentimenti ignoti.
E quella sera stessa durante
la cena,
mentre sua moglie gli offriva
con grazia
tre pillole dal colore invitante,
riscopri la sua compagna
e decise,
Nuovo Adamo cosmico,
che il loro prossimo figlio non sarebbe
nato
da una provetta.

Salmo N. 1

Oggi io canto per Te,
mio Signore,
perchè il mio cuore è come un albatros
che volteggia felice
sopra un mare di gioia;
è come un jet
o una chitarra impazzita
ed io sono ubriaca di Te,
perchè ti sento vicino,
perchè ti ho visto
nella nebbia che rende irreale
questa mia città;
nei vagabondi che ho incontrato,
felici,
con allegri berretti sul capo;
negli occhi dei miei figli;
nel profumo delle ultime rose
sul mio balcone.
Oggi ti ho visto,
Signore,
e dovrei dire,
come i Tuoi cantori antichi,
che il mio cuore stilla dolcezza
e latte e miele
danno i pascoli dei monti.
Oggi io non ho peso,
come gli astronauti sulla luna,
e come loro improvviso una danza
per Te,
perchè mi hai visitata
e mi hai resa libera da ogni
ridicolo rispetto umano.
Non mi serve l'Hashish
per librammi in voli multicolori:
oggi ti ho visto,

Signore,
e il mio volo verso il sole non
finirà
in uno schianto sopra un marciapiede
grigio.

Ora so con certezza che verrà
il giorno in cui
tutto il mondo sarà un enorme
braciere
davanti al tuo altare
e tutti Ti vedranno
e stupiranno per la loro antica
cecità.

Oggi il mio cuore è come un albatros
che volteggia felice
sopra un mare di gioia;
è come un jet
o una chitarra impazzita,
perchè io ti ho visto,
Signore
ed ora so che un giorno
tutti Ti vedranno.

Il piffero magico

Ho appeso al chiodo
il mitra e l'elmetto
ed ho staccato la mia chitarra:
me ne andrò per il mondo e lo
allietterò con il suo allegro crepitare
e canterò al mondo un messaggio
d'amore.

Ho appeso al chiodo
il mio caricatore
ed ho staccato il vecchio
tascapane:
me ne andrò per il mondo e spargerò
ai quattro venti il pane appena
sfornato e chi avrà fame
lo raccoglierà ridendo.

Ho appeso al chiodo
l'odio e la superbia
ed ho staccato il mio amore:
me ne andrò per il mondo e lo
baratterò
con l'odio degli oppressi e la superbia
dei potenti;
lo userò come fosse il magico
piffero
del suonatore di Hamelin
e tutti i mali della terra mi seguiranno
ballando
come i topi della leggenda
e affogheranno in esso.
Userò il mio amore come fosse
il magico piffero
del suonatore di Hamelin
e tutte le genti mi seguiranno
cantando
mentre il mitra e l'elmetto resteranno
appesi ad un chiodo.

Luna 1969

**Gli uomini non hanno
pietà:
hanno tolto alla luna
l'illusione
di essere un astro
ed agli innamorati
la loro vestale.
Povela Luna!
Aveva finto così bene
per millenni
avvolta nel suo velo pieno
di mistero
ed ora hanno esposto,
senza pietà,
la sua nudità ributtante.
Ma è così patetica
nella sua ignominia,
che gli innamorati continuano
ad amarla.**

Cristo non rideva

Come vuoi ch'io rida
quando porto nel cuore
il dolore del mondo!
Cristo non rideva.

Il sole, ogni giorno, si leva
su uomini gonfi di odio
e la luna veglia pietosa
inutili cadaveri convinti:
come vuoi ch'io rida.

Dal mio piatto colmo
escono in lunga fila
piccoli bimbi scheletrici
e donne imploranti i cui occhi
sembrano fonti inaridite
e sole:

come vuoi ch'io rida.

I giovani si bruciano
e fanno incenso delle loro
membra e delle loro speranze:

come vuoi ch'io rida
quando porto nel cuore
il dolore del mondo?

Cristo non rideva.

Io lascio il dolce riso
ai bimbi e agli incoscienti.

Ma il mattino in cui mi sveglierò
nel nuovo mondo,
il mattino in cui attraverserò
correndo tutte le frontiere,
il mattino in cui non m'importerà
sapere se mi trovo ad est
oppure ad ovest
se ho la pelle bianca oppure nera,
io riderò, riderò, riderò
col viso sollevato verso il sole,

riderò per tutti gli anni in cui
non ho potuto ridere,
riderò per tutte le genti
che non dovranno più piangere
e non m'importerà se qualcuno,
vedendomi, mi crederà pazza:
il nuovo mondo
val bene una pazzia!

LILIANA ACERBI LUZZANI

Col tempo

Vicoli

Una domenica d'estate.
Un giorno senza storia.
Il sole alto, nel meriggio infuocato.
Sonno di vicoli spezzati dalla luce.
Ombre deserte, viole di silenzio.
Il mio passo
un pendolo ritmato, solitario
che scandisce l'ora.
Batte. S'arresta.
Riprende, si fa lento.
Tace.
Si ricompono lo stupore infranto.
Il miracolo si avvera.
Precipitano i secoli, bruciano
nel sole le stagioni.
Pavesate galere sono attese.
Le strade dissanguate dal terrore.
Io chi sono? Una vita
risparmiata, un'anima
sopravvissuta, o lo spettro
d'una età a venire, senza pace?
O un messaggero di morte?
Io sono un nume
che può creare ed annullare il tempo.
Il pendolo ribatte, il sortilegio
esala al cielo il suo veleno azzurro.
La piramide dei giorni è ricostrutta
dentro l'occhio del sole.
Il pendolo è il mio passo.
E questa è una domenica d'estate
un giorno smemorato
senza storia.

Controluce

Anche tu, che cerchi la geometria nel fiore
e misuri in numeri la luce
e hai dato un nome fermo ad ogni cosa,
anche tu un giorno leggerai una fiaba
sopra l'esile filigrana della foglia.
Scioglierai l'enigma di un volto
nel suo contorno di sole
scoprirai il raggiare di uno sguardo
acceso a una fiamma sconosciuta.
Anche a te, un giorno, lungo il tuo cammino
di regoli e compassi, s'aprirà improvviso
l'orlo vertiginoso ove il possibile
s'infrange nel mistero.
Con stupore tornerai ai silenzi
ove il fiume e la pietra si rispondono;
vedrai il bosco
trascorso da un angelico messaggio
tremare, vivo e sacro,
controluce.

Parole al tempo

Come naufraghi su un mare senza approdi
in eterna tempesta, ai ciechi flutti
disperati affidiamo messaggi.

Forse qualcuno un giorno di bonaccia
vogando in pace tra sereni abissi
coglierà il nostro appello.

Si chiederà se mai c'è stato un tempo
di stravolto diluvio, se bufera
concitata ha percorso le acque.

Così fosse. Così, parole al tempo,
sotto altro sole poteste rifiorire.

Anche se vane a noi, ormai lontani
dimentichi
sepolti.

TERESITA BONACINA

Ramo contorto

Insechiva nel bosco, raggrinzito
ai piedi di robusta quercia.
L'ho raccolto pietosa
e ruvida ho sentito
la scorza fra le dita,
che timida carezza già tentava.
A casa l'ho posato sul camino
fra grossi ceppi.
S'è acceso tutto, vivido.
Ora lo guardo consumarsi in fiamma,
lieto crepitando.

Eternità

E quando il cuore cederà, piegato
da stanchezza,
e gli occhi si apriranno,
stupiti,
a luminosi spazi,
vedrò, Signore,
il Volto Tuo,
scoperto,
e in Te, eterno,
conoscerò il mio nulla.
Allora Tu, pietoso,
un pianto a me concedi
di amore,
che distrugga
ogni sostanza opaca
per salire
a Te, senza più peso,
e in Te fissarmi
senza mutamento.

Sera

Ragazze, a sera, sui fossati erbosi
poggiate a un muricciolo di campagna
con grossi mazzi festosi
raccolti nel meriggio, discendendo
a salti per le balze
dei campi pieni
di canti e d'improvvisi
silenzi brevi,
per malinconia!....

Ragazze a sera,
sorpresa da stanchezza nel pallore
soave del tramonto,
ammutolite da pensieri erranti
lontano su la strada
ignota.

Tacita l'ombra
si allarga sulle cose,
scolora i volti abbandonati ai sogni,
ne custodisce il lieve
respiro, dolcemente.

LYDIA CARRATELLO LOMBARDI

Anche la pietra nuda è fonte di calore

Una rosa sulla pietra sepolcrale

Le rose che sognavi
prima di morire:
racchiuse e dischiuse
nella poesia della tua esistenza.
Io resto
a goderne il profumo.

Muove il tempo

Muove il tempo
rapide folgori;
spiragli improvvisi,
nell'ombra smaniosa di scordare,
maturano.
Qualcuno mi prenda per mano.

Maternità delusa

Nell'ombra
scalza mi cèlo,
col viso velato,
per dire la pena
d'essere spogliata.
Fuori,
ansando,
la notte cammina
su culle vuote,
allineate.

GIULIA CHICCO

Parva vox

I morti

Come uccelli migranti,
come foglie
staccate dal ramo
l'un dopo l'altro
se ne sono andati.
E l'albero è spoglio
ormai.
Sono tutti di là
sull'altra sponda...
O volti amati
che più non ritrovo
voci
che vorrei risentire
struggendomi
d'inutile nostalgia.
Improvviso di voi,
balena a tratti
— inafferrabile —
qualche barlume,
un gesto uno sguardo...
E lascia il cuore
inappagato.

Novembre 1961

*Davanti all'immagine
di Ilaria del Carretto
sculpta da Jacopo della Quercia*

Sboccia il tuo volto sereno
dal calice
del soggetto alto
e sotto la fronte polita,
coronata dal cercine,
è il chiuso mistero
delle palpetre buie
e il segreto
delle labbra serrate.
O dolcissima Ilaria,
nessuno
ritroverà il tuo sguardo,
nessuno
saprà il tuo riso
e la fresca tua voce,
nessuno
avrà la carezza
delle pallide mani
imprigionate.
Tu giaci in silenzio
— armonia
grazia e bellezza
nelle giovani membra
abbandonate
al sonno quieto —
....E non ti desta la vita
che palpita intorno,
non l'eco
del nostro vano clamore.

Lucca, dicembre 1965

LEA FERRANTI

Inutilmente io vivo

« *Quando hai una sola vita da vivere, non ti fermare* »

ANNE WALDMANN

Ogni giorno si scheggiano le vene
 pazientemente si assottigliano nervi e cervello
 le dita hanno nuovi polpastrelli -
 le mura delle città crescono in fretta - l'escavatrice
 mette a nudo talpe e lombrichi -
 nuda favola è l'erba se ascolto crescere il cemento
 tra le costellazioni dell'infanzia.
 Io consumo i miei passi dove il mare
 batte sulla spiaggia e s'aprono i mitili alla notte
 per essere donna e amore.
 L'astronauta non muterà il respiro della zolla
 una parte di me: la migliore
 anche se l'uomo-luna delle prime età muore
 a frammenti successivi -
 il seme darà sempre alla carne altra carne
 l'estate delle ciliegie si rinnoverà nelle mani calde
 la cicala brucerà senza morire
 l'uccello ferito precipiterà nel nulla delle sere.
 Morissi meno in fretta
 senza essere erba strappata a viva forza
 potrei raddoppiare il presente
 ragionare senza la rabbia e il risentimento di una esclusa -
 avere pietà del cinghiale abbattuto
 il bambino morto appena nato.
 Ma non sono che il frutto del melograno
 inciso dalle tue mani - maturo di sensualità
 linfa occulta a ogni germoglio -
 non ho che un letto di meliga - la fiasca di zucca per l'arsura
 un coltello dolce nel pane.
 A mezzanotte cerco il sole per il mio sangue di donna
 il pulsare gigante delle vene
 l'amplesso dell'onda che si ferma sul petto e mi violenta.
 Poi un giorno
 abbandonata sulla soglia del tempio

la mia nudità sarà così trasparente
tra l'epilogo e il nulla del peccato
che mi rifarò purissima come l'Angelo d'acqua
i fili d'erba tra i solchi della terra.

*Due momenti**Ad Ada Negri*

I miei piedi le mie mani sono foglie di mais
 devo nutrirmi di grano per compiere miracoli
 o tornarmene disperata all'origine
 senza capire il giro del sole intorno al sangue.
 Se devo morire per riuscire a vivere
 e i miei giorni contati nell'ombra del tempo -
 sento avvicinarsi i remi sopra il cuore
 come il mare che sale -
 gli uccelli che spiegano le grandi ali
 il collo teso - sfiorando i rami - le barche
 che scendono in acqua - le chiglie cerchiato d'iverde.
 La carne mi consuma l'innocenza
 ma un'anima io sono e me ne andrò
 con in tasca i grilli morti e le cicale.
 Vado dove sbianca l'airone
 dove nessuno mi conosce - umile vestale
 accenderò il fuoco perchè l'agnello dagli occhi chiari
 non tremi di freddo tra il trifoglio e le eriche
 umide di luna.
 Non sveglierò il sonno profondo della tortora
 prima che cada
 dalla guglia più alta della Cattedrale.
 Messe inclinata nell'incandescenza dell'estate
 ascolto il rumore dell'erba che cresce
 della roccia che si sfalda -
 il respiro dell'uomo
 i miei versi incisi sulla conchiglia più remota.
 Ma non ho nulla da insegnarvi:
 nè la tana del tasso - la rana fuggiasca
 tra il muschio - il fruscio della volpe distratta.
 Il mondo è un flauto e il suo suono triste -
 vi ritrovo l'eco della mia stessa voce -
 non un pastore che nella sua mano accolga la mia
 e ripeta il mio nome - per giuoco -
 così bello da esserne triste.

E pure deve esserci una musica che tortura
e crea la luce dal buio -
nata da un po' di terra - da un poco di pioggia
non uccido nessun sogno
ciò che possiedo lo terrò a lungo.
Ho trovato lucide pietre rotonde
che ancora parlano del vecchio fuoco -
ho chiesto parole in prestito - fuori del tempo -
stanche le mani - i piedi - ho fatto tre passi
sopra il muschio e tra gli abeti.
Non basta sentirsi disperatamente vivi
in questa carne immensamente piccola
se è questo non sapere - andare che ci salva
dalla vita più forte degli agguati.

Mi faccio notte

Mi faccio notte
per avere nelle mani suoni di chitarre -
anfore intatte
che cercano nell'acqua il sole.
M'innamora il bacio nel sangue
che sa di papavero rosso -
albicocca matura morsa dai tuoi denti.
Lasciami palpitare come argilla viva
plagiata dal tuo corpo -
vergine dalle vene celesti
sentirti Dio in me.
Ho in serbo un seme nascosto
inesauribile come i petali piegati a celebrare
gli amplessi -
amuleto di giada -
sciolgo il pudore nella terra
come le criniere al vento dei puledri.
Nelle ultime foglie vedrai la mia forma
e l'allodola cantando
spegnerà di nuovo l'amore
nell'azzurro.

GIULIANA FERRARI SBORGI

Canta che ti passa

Momento sdoppiato

Alle volte vorrei lasciarmi a casa
come si scorda un pacco oppure un guanto.

Scivolerei leggera per la strada
filtrando nuove luci.

Trasparenze

inconsuete coglierei,

la voce della vita, le parole

degli altri senza l'eco di me stessa.

Basta di me. Voglio esser altro, il resto:

i sassi, il cielo, e, se ci fosse, Dio.

Vorrei così, vorrei lasciarmi a casa

come si scorda un pacco oppure un guanto.

E invece sono sempre al mio guinzaglio.

I sepolcri

E parlando coi morti ho ritrovato
un pallido sorriso per i vivi.
Eran fresche le tombe sotto i getti
d'acqua amorosa e freschi erano i fiori
nell'alba estiva e l'aria era dorata
pallidamente. In quell'intesa muta
si è svuotata d'un tratto la rampogna
tra noi che siamo. Se ci dicon loro
che vale più quel silenzio azzurrino.

La casa di Pieve

Tutti i miei sentimenti uno sull'altro
in questa casa che odora di rose
e di pitosforo. In questo silenzio
pieno di voci. Ma sopra ogni cosa
voi figli frutti in una tenerezza
infinita. E Martino, coi suoi trilli.
Mi sale dal giardino, che è fragranza
di linfe arcane e dal mare d'intorno
l'essenza più struggente nella vita.

ANNA GRONDA

La mia ruota è nell'oscurità

Il volano

Liberano nel cielo della stanza
le bambine un volano
e lo chiamano uccello
nel suo arco di volo.

- Un passero, un assiuolo,
una lodola, un fanello -
ed io per simular l'inganno
apro un guanciaie
e riempio l'aria di ali.

Nostalgia

Le mie cinque mele rosse
guance delle sorelle
e quegli occhi
lustri come more
e la pelle che sa di sole:
ch'io le ritrovi.
La mente sale
la cancellata dei ricordi,
s'avventura ai muri,
ma tagliano i cocci
tutti i fili.
Danno sempre mele
gli alberi del giardino
l'albicocco, il pesco, il susino.

Sono un funambolo

Sono un funambolo del sonno
nel grigiore dell'alba.
La periferia avanza
con passi appena desti,
visi gonfi corrono
il marciapiede deserto.
Sa di guanciaie il capo sfatto
e l'incubo notturno
è la carraia segnata sulla gota.
Sbadiglia la fatica
nel giro dell'occhio lento.
Un fischio rompe l'aria.
La sirena della fabbrica
ci ghermisce violenta
ci desta la fornace
ove bruciamo la nostra
voglia di vita sonnolenta.

1

ARMANDA NAVONE PAGANELLI

Di rosmarini odora l'orto

Di rosmarini odora l'orto

Di rosmarini odora l'orto
che la casa in mansuete arie
affianca;
oltre la siepe
da me lontana un canto
che mi fa lieve.
Un'ombra muore
tra le mie mani, simile
al canto;
mi vedo:
una falce miete
le gioie dei miei primi anni.
Si appresta sera,
arco di meraviglia
in vita che smarrisce forma.
Si fa gigante
la dolce terra nel silenzio:
vette di pioppi, approdi
di nuvole e di stelle,
avvio di luna,
e una ciurma canta
estreme altezze
di un mio sofferto amore.

Fu nel tempo

Fu nel tempo
la pietra grigia di un focolare
cui ancora dolcezza richiama ombre
a me dilette,
pallori di fatiche in màcero di pene,
Con me i poveri morti:
hanno trasparenze fatte silenzio,
quindi notte felice
in pascoli d'oro oltre la soglia:
non batte il vento dove varca il tempo
l'estrema quiete.
Mia rimane quella pietra grigia
dove fu cotto avaro pane
con avara cena,
quando, sulla terra nuda,
batteva i denti la pellagra gialla.

Ora di sempre

Ora di sempre: monotonia di strade
nella vicenda uguale.

Per averti, eternità dell'attimo,
per averti, fulgore di un respiro,
spengo in oblio i limiti precisi:
frange di frassini nel cielo
dove sale luna,
pétali di rose
che si sfanno in notte.

MARIA NUTI

Matura il tempo tutte le cose

Tornerò forse un giorno a questa spiaggia
dell'infanzia felice.

Giovane, allegra, libera e serena
ritroverò me stessa.

Lungo il molo, alla riva del passato
saranno appesi, come ad una vela
gonfia di vento tutti i miei ricordi;
ed io li sfoglierò tra le mie dita
ad uno ad uno; l'onda; ritornando,
orme non troverà da cancellare.

1956

Non scegli mai
la tua vita.
Essa tende,
con mano ferma e innocente,
un brandello di cielo
e tu lo indossi,
nel buio,
come un vestito
che non è tuo.
Ma se ti affidi a lei,
interamente,
per le sue mani
sarà più facile il gioco
e forse sarai
persino felice.

Forse
in un giorno senza tempo
nè luci, nè ombre
nè sempre nè mai
sapremo.

Sapremo se è mio
il volto che tu mi vedi
e se ti appartiene
l'ombra della tua mano.

Se tutte queste lacrime
furono

da gli altri versate
e da noi

soltanto raccolte.

Allora questo labirinto
avrà

il suo filo di Arianna.

Allora avrà un senso
questo misterioso tranello
che ha nome
vita.

MARIA POGLIAGHI

L'Adda ti passa accanto

Lodi

Lodi - città che suoni
 come una lode a Dio -
 innalzata dagli uomini nel tempo.

Città viva, regale,
 città di due cattedrali:
 una nel cuore e l'altra
 in mezzo alla campagna -
 della prima città.

Come rivedo le tue chiese note:
 San Francesco istoriata di figure
 viventi nella mistica penombra,
 quella di San Lorenzo, Santa Agnese
 e sorta per la gloria di Maria,
 a forma di corona,
 bella l'Incoronata.

L'Adda ti passa accanto
 - ricchezza di acque - riflessi
 di luce ti dona - e sussurra
 e racconta di Pompeo
 Strabone, così amato
 dai legionari, di Te nata
 per lui: « Laus Pompeia ».

Secoli in corsa - e su di te è la luce
 di lui, Bassiano il Santo -
 di Savina, Naborre e di Felice.

Si alza un vessillo, scalpita un destriero -
 è Ariberto d'Intimiano che contende
 a te un sacro primato -
 e già all'orizzonte si profila
 il Barbarossa.

Secoli ancora - e l'eco del valore
 di Fanfulla risuona.

Ecco, su te si libra di Franchino
 Gaffurio l'armonia -
 e di Calisto Piazza già si muove

prodigioso il pennello.
Sosta Francesco primo
nel bel palazzo -
giungono a te impetuosi
i cavalieri veneti, l'Alviano,
giunge Colonna e lui Ferrante d'Avalos:
lo sposo che Vittoria
la nel castello d'Ischia,
attenderà invano -
poi gli Spagnoli - e Austriaci
a lungo dominanti.
Ora si eleva un canto: è de Lemene
che scrive di Francesca.
L'acque parlano ancora di una armata,
Napoleone è in testa, leggendario -
raccontano di Bassi lo scienzato,
di Gorini il filosofo,
ripetono di Ada i dolci versi -
e di Barzaghi il barnabita santo
riecheggiano l'ardente apostolato -
riflettono i colori di Vailetti,
di Beonio Brocchieri arditi i voli
di parole e di ali -
e dicono del giorno avventurato
che vide a te venire, mite e grande,
un uomo chiamato Giovanni.
Lodi, ti porto in me - e so che intanto
per le tue strade antiche,
come da vene, ancora
sgorga la vita -
giovani voci e braccia fiduciose
si innalzano in un gesto
buono d'amore.

Gli occhi dei bambini

Ricchezza del cielo le stelle -
e della terra gli occhi dei bambini.
Germoglia il desiderio
ed alto cresce -
nella pianura fertile del cuore:
ansia alla vita -
culmini alla mente -
e alle mie braccia un bimbo da portare.

Il tuo dono

Signore,
il tuo dono di canto
in me è una stimmata aperta -
e vive e impetuose parole,
nella certezza dell'anima,
tenaci dolorano.
La luce abbaglia,
la musica divora -
pietà - ma il temibile dono
non spegnere in me, o Signore,
ora che attendo e quando -
nel tuo mistero a vita nascerò.

LILIANA TEDESCHI

*« La poesia è dolore,
ma anche il silenzio è dolore »*

ESCHILO

Paesaggio marino

Camminavo le strade una mattina
di una città verso l'alba
il pensiero dell'estate
cordialmente rideva
intriso di fronde verdi
e di ore vuote
dedicate ad ascoltare
cose e passi precipitati nel sole
che senso ha essere tristi o allegri
se noi non moriremo...

Esploso il mare
con pini sospesi agli scogli
nel bianco di un muro
il grande fiato dell'universo
gioia movimento moto vertigine
acqua colorata
che cosa sogna il nostro sale,
divelto elemento primigenio
del corpo umano
fuoco che irraggia luce
dolcezza del mare
perle del mare
nelle biforcazioni dei rami
confusa alla cosa che dà calore
che crea e distrugge
rimanda a un'altra vita
a un altro corpo.

Cammineremo per sempre
fra nebbie e risvegli,
penseremo l'estate
linea bianca del mare
linea azzurra
le nostre impronte sulla sabbia

il verde dei rami e oltre,
al di là di ogni cosa
una conchiglia, una seppia
un delfino morto sulla spiaggia.

Non è possibile

Vorrei essere ciò che non sono
 ma non è possibile,
 se avessi mille vite vorrei viverle tutte
 ma non è possibile.

Niente è mai possibile di quello
 che ho sognato pianto pregato urlato
 desiderato fantasticato creduto
 in qualche modo parte di una realtà.

La realtà non esiste.

Siamo noi che l'abbiamo inventata
 catalogata programmata classificata delimitata,
 noi, convinti di conoscere quello che c'è oltre il buio
 il vuoto

l'informe

l'indistinto

il non conoscibile.

Sassi, frammenti meteore dell'infinito
 condizionati a portare un nome
 a vivere in una casa

a sopportare contatti contatti contatti.

Mi aspetto sempre di fare qualcosa di diverso

qualcosa per cui valga la pena,

invece leggo Gregory Corso

« Io sono un buon esempio di una cosa

chiamata anima »

chiamata anima

chiamata anima

Solo per questo urlo che non voglio più vivere

non m'importa di vivere

ma poi non posso. Giace dentro di me.

Non ha senso ma è la vita.

Baia della solitudine

Il tempo ondeggerà sulle tue acque immobili
e sarà l'addio degli uccelli
un mondo scomparso sulle tue rive spoglie
abbiamo così poco di nuovo,
torniamo troppo spesso sulle nostre
vecchie ferite.

Sarà curioso camminare sulle tue rive
« baia de soledad »
e sentirsi tornati a casa.

Camminare sulle tue brulle lande
e il grigio sconosciuto delle tue acque
l'oro del sole

perduto negli occhi a uomini
che non sono mai esistiti, camminare
camminare sulle tue rive
ombre di vuoto e di nostalgia.

Ritorno al solo posto per me
baia della solitudine,
dopo avere creduto un'esaltante avventura
vivere sulla terra

e crescere negli anni, soffrire,
amare, perdere, ritrovarsi soli.

Conoscerò il segreto della mia cellula
la nascita nell'aria

l'amore non è facile,
il freddo del mio io
che attraversa un'insenatura
un albero, il nulla....

Sarà veramente l'addio degli uccelli
le tue acque spente
il cielo inviolato, la mia tristezza,
l'oro del sole, il silenzio grigio.

MARIA LUGIA VALENTI RONCO

*Ancor patire, ancor pregare,
ancora attendere: l'ora verrà*

Ad Ada Negri

(su un ventaglio dedicato a mia nonna)

Entravo
nella stanza proibita,
nella penombra del meriggio afoso,
e frugavo
in quel cassetto odoroso di spigo.
Le bianche lenzuola,
le tovaglie ricamate,
di lino, ti celavano al mio sguardo,
ma io conoscevo
il tuo nascondiglio segreto,
timido ventaglio
che occhieggiavi in mezzo alle trine
con le maculate pupille del tempo.
Le mie mani inesperte,
ti aprivano con timore,
spiando un rumore di passi...
ma quelle parole,
dedicate a mia nonna
nel milleottocentonovanta,
parevano un messaggio per me,
per me sola.
« Date affetto alla donna »
dicevi
« ed ella diventerà migliore ».
« In ogni donna sta racchiuso
il profumo di una rosa
e si celano
le ali bianche di un angelo »
E io mi sentivo
un fiore non ancora dischiuso,
una bianca crisalide in attesa
d'amore, per volare....
« Create la famiglia intorno a lei
e la rosa esalerà il suo profumo,
l'angelo spiegherà le sue ali »

Così mi parlasti,
Ada,
ed ero quasi una bimba,
così m'insegnasti ad amare,
così mi lasciasti
il tuo messaggio di donna,
dal milleottocentonovanta,
nel cassetto proibito della mia fanciullezza,
sotto le lenzuola
odorose di spigo.

A mia madre

Mamma,
immagino la tua fanciullezza,
la tua gioventù
nella Lodi assolata,
nella Lodi nebbiosa e fredda.

Penso ai tuoi giochi
in cortile,
con un timido raggio
di sole
che illuminava
la tua treccia ramata.

Penso alle tue corse
su per le scale,
ai tuoi canti
dal ballatoio,
ai semplici pasti
di anguria e pane,
di pane e anguria
nell'agosto afoso.

Rivedo

il tuo abito bianco
col grande collare,
sul quale il tuo viso
brillava
più dolce,
più fresco,
più immacolato
sotto il lampione
quando dicesti
quel timido « sì »
e, come una colomba,
volasti via....

Cerco....

Cerco

e non trovo,

un piccolo sentiero

racchiuso tra i muri

degli orti.

Cerco

e non trovo,

il tuo volto di allora,

le tue promesse,

i tuoi sguardi innamorati.

Cerco e non trovo,

l'anima mia di fanciulla

sepolta sotto quei muri,

crollati

insieme ai sogni

e alle speranze.

INDICE

ADA RUSCHIONI	Motivi e costanti tematiche nella poetica di Ada Negri	pag. 5
MAURO PEA	Libri, riviste, giornali sul centenario di Ada Negri	» 53
LUIGI SAMARATI	La monografia di Mauro Pea	» 67
MASSIMO PUCCINI	A proposito della monografia di Salvatore Comes su Ada Negri	» 71
	Cronaca delle manifestazioni celebrative cittadine .	» 73

	Premio nazionale di poesia Ada Negri. Liriche vincenti e segnalate	» 83
--	--	------

CESARE ANGELINI	Presentazione	» 85
	La vincitrice e le segnalate	» 89

Noris De Rocco	» 91
Liliana Acerbi Luzzani	» 113
Teresita Bonacina	» 119
Lydia Carratello Lombardi	» 125
Giulia Chicco	» 131
Lea Ferranti	» 137
Giuliana Ferrari Sborgi	» 145
Anna Gronda	» 151
Armanda Navone Paganelli	» 157
Maria Nuti	» 163
Maria Pogliaghi	» 169
Liliana Tedeschi	» 175
Maria Luigia Valenti Rocco	» 181

La migliore strenna per i milanesi e gli uomini di cultura

Arte Lombarda

La rivista diffusa
in tutto il mondo
che da 16 anni valorizza
un patrimonio artistico
da conoscere, difendere,
amare.

Una pubblicazione che
per la rigorosità
degli studi
costituisce una fonte
insostituibile
di notizie inedite.

Uno dei capitoli
più nuovi e attuali
della storia dell'arte
e della civiltà europea,
a cui collaborano studiosi
a livello internazionale.

Monografie di
Arte lombarda
I Maestri

M. L. Gatti Perer

**Carlo Giuseppe Merlo
Architetto**

*L'illuminismo
nell'architettura milanese
del Settecento*

560 pagg. - 347 ill.

Monografie di
Arte lombarda
I Monumenti

M. L. Gatti Perer

**La Chiesa e il Convento
di S. Ambrogio
della Vittoria
a Parabiago**

145 pagg. - 116 ill.
in nero e a colori

Il Duomo di Milano

60 studiosi a congresso

Due volumi rilegati
con custodia di oltre
650 pagg. e 500 ill.

*Un'opera che dà
prestigio a chi la dona
e a chi la riceve*

Edizioni La Rete

Via Statuto, 8 - 20121 Milano
Telef. 635.731 - C.C.P. 3/2841

